Chi furo li Maggior tui?
(Dante Inf. C. X).

I. — CONTE GUGLIELMO

II. — MARCHESE ALERAMO

« Alcuni scrittori si sono molto affacendati nell'investigare donde venisse questo **Aleramo,** e quali fossero i suoi antenati, ma tutto indarno (1) ». Antichi cronisti, che ne hanno fatto un eroe leggendario, gli dànno il Re Vittichindo di Sassonia a progenitore, e a suocero l'Imperatore Ottone I. È certo però che era figlio di un conte Guglielmo, di origine francese o sassone, e di legge salica (2), probabilmente capitano di ventura al sèguito dei principi venuti nella prima metà del secolo X, a disputarsi e dividersi i varii contadi del Piemonte della Liguria e delle Langhe, subentrando ai Vescovi ed ai Conti elettivi e temporanei che ne erano signori (3).

Ei dominava sulla regione tra il Tànaro ed il Pò. Dai Regi Ugo e Lotario fu investito della signoria di tutto il paese fra l'Amporo e la Stura, secondo il Durandi (4), e poscia eziandio delle

(1) Giulio Cordero di San Quintino, vol. 1, pag. 17.
(2) V. Mekel, *De lege salica.*
(3) San Quintino, op. cit. pag. 16.
(4) Piemonte cispadano, pag. 236.

terre situate fra il Tànaro e la Bormida (1) e ebbe donazione di varie terre o corti che facean parte del contado di Acqui; con due diplomi del 934 e 938 *(jure proprietario cuidam fideli nostri Aledramo Comiti)*. Indi fu innalzato alla dignità di Marchese (2) da Berengario II, al cui avvenimento al trono di Italia sorsero tre Marche attigue, l'Aleramica, l'Obertenga e l'Arduinica (3). L'Aleramica era al centro con Savona ed Acqui e il Monferrato, dal mare al Pò. All'Oriente avea per confine il fiume Cerone che lo dividea dalla Obertenga, dall'Appennino al mare, e lungo alcuni fiumi sino alla Bòrmida, al Tànaro ed al Pò. All'occidente il promontorio presso Finale, poi pel fiume Belbo sino allo sbocco nel Tànaro sino al Pò presso Verrua, lasciandosi a ponente Alba, Torino ed Asti. L'Obertenga era a levante con Genova, e l'Arduinica a ponente con Albenga. (4) Infatti il Durando lo vuole conte di Savona, il Balbo conte d'Acqui, il San Quintino conte di Monferrato; ora la sua marca abbracciò tutti e tre questi attigui comitati.

Nel 967 (*Kal. aprilis*) dall'Imperatore Ottone il Magno a pre-

(1) Delfino Muletti, Memorie storico-diplom. della città e dei Marchesi di Saluzzo, èdite dal figlio Carlo nel 1829, t. 2, pag. 288.

(2) Cioè Conte dei confini, ed in origine era ufficio di giurisdizione governativa giudiziaria e militare di Vicario imperiale dell' intero distretto, come erano i marchesi di Lombardia, di Toscana ecc. Essendo titolo puramente guerriero non ne erano investiti che i soli maschi. L'autorità sua estendevasi eziandio sopra i vicini contadi. (V. Cibrario storia della Monar. di Savoia l. 1, e Balbo, Conti Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale). Scrive il Muratori che tal dignità fu istituita dagl'Imperatori Franchi dopo l'anno 800. Verso il mille i Duchi e i Conti preferivano tale titolo al loro proprio.

(3) La Marca (ben diversa da Marchesato), voce teutonica, si potrebbe definire una zona di piccoli stati sotto gli ordini di un Marchese; così van considerate pure la Marca di Lombardia con a capo gli Estensi, la Marca di Toscana, ecc. Furonvi pure quelle di Ancona, di Treviso o Verona, di Fermo o Camerino, la Friulana, d'Ivrea, dell'Istria, ecc. Erano pure Marche l'Anjou (perchè ai confini di Bretagna), in Francia il Limoges, in Germania la Stiria, (Steiermark) il Brandeburg ecc.

(4) Belgrano, Atti della Società ligure di storia patria, vol. 1, p. 94.

ghiera della consorte Adelaide ebbe donate 16 corti sparse in quell' ampio tratto di paese che avea per limiti i due fiumi Tànaro ed Orba e la spiaggia del mare, allora deserta e in ruina; e fu confermato nei dominii che possedeva con dritto proprio ed allodiale nei contadi d'Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo, *una cum montibus et vallibus, planiciebus, acquis acquorum decursibus, mercatis teloneis*, e colla podestà *pro anima judicandi* (1); i quali termini accennano evidentemente ai dritti di giurisdizione signorile, di cui solo era specialmente lo stabilire mercati, imporre gravezze, nominare ai pubblici ufficii e giudicare delle cause sì civili, che criminali. « Ciò prova che questo Principe non solo dovea essere investito di più d'una contea nell'eminente sua condizione di Marchese, ma come privato era persona assai doviziosa (2) ».

Egli nel 961 beneficava con generosa donazione di possessi un monastero da lui fondato in Grazzano terra del basso Monferrato presso Moncalvo (3). Ivi tenea residenza, e ivi è fama abbia avuto sepoltura, essendo morto verso il 990.

Sposò in seconde nozze Gerberga figlia del Re Berengario. Di tre suoi figli si ha notizia, nati dal primo letto:

Guglielmo morto prima del 961.

Anselmo sottonotato, e

Ottone, da cui discesero i Marchesi del Monferrato (4).

Ambo alla sua morte si divisero i beni metà per ognuno.

(1) Diploma conservato nell'archivio di corte a Torino, e pubblicato dalla R. Deput. di storia patria, Cartharum, t. 1, col. 217 e 238.

(2) San Quintino op. cit.

(3) Benvenuto da San Giorgio cron. p. 10. Muletti op. cit. t. 1 p. 29.

(4) Fu tra le più illustri famiglie principesche d'Italia nel medio evo; lungamente contese a quella di Savoia la signoria del Piemonte; alle crociate mandò più eroi che verun'altra casa sovrana d'Europa; regnò contemporaneamente in Casale, in Tessaglia e in Gerusalemme; s'estinse con Giovanni nel 1307. Vi si contano 13 Principi della discendenza maschile d' Aleramo, 12 per parte di femmina dei Paleologhi, e 10 per altre case congiunte a questi ultimi e appartenenti ai Gonzaga.

III. — MARCHESE ANSELMO I.

IV. — MARCHESE ANSELMO II.

V. — MARCHESE OTTONE, DETTO TETTONE, O TETE CONTI DI SAVONA ECC.

« Sin ora la famiglia Aleramica non ebbe sufficienti espositori » dice il De Simoni (1) che ne delineò l' albero genetliaco in unione al prof. Wustenfeld di Gottinga. Costui segue il Passerini, ecc., che però sopprime un terzo Anselmo come superfluo; ma il Barone Manuel di San Giovanni (2) ripudia questi Anselmi II e III, e vi sostituisce i due Oberti I e II, senza addurre verun documento plausibile in sostegno della sua tesi, come osserva il prelodato Conte Passerini; e il San Quintino ne discorda del pari. Del resto tutti prendeano titolo di Conte di Savona.

Ma di **Anselmo I,** la filiazione rilevasi irrefragabilmente dai diplomi sopra citati. Vedesi infatti concorrer col padre alla donazione del Monastero di Grazzano fatta da Aleramo nel 961. Nel 991 fondava il Monastero di San Quintino presso la torre di Spigno nell'alto Monferrato, e lo arricchiva di molti beni posti nella contrada fra la minor Bormida e l'Appennino (eziandio col concorso di Guglielmo e Riprando figli del fratello suo Ottone) (3). Di lui si trova menzione in atti sino al 998, per cui dovè morire intorno all'anno 999.

(1) Sulla discendenza Aleramica, lettera al prof. Amari. Nuova antologia di Firenze 1866, v. 6, p. 183.

(2) Dei marchesi del Vasto ecc. Torino 1858, p. 139 e seg.

(3) Moriondo t. 1, n. 7, col. 9. *Monumenta aquensia.* Muletti, opera cit. p. 320.

Sposò (secondo il Passerini) la Contessa Gisla figlia di Adalberto, Marchese di Toscana di nazione e legge longobarda. Restata vedova, fra gli anni 1003-1014 beneficava il monastero di San Benigno di Fruttuaria, di unita ai figli, citati in un diploma dell' Imperatore Errigo II (detto il Santo) del 1014; **Ugo** *clericus, et mater ejus, et frater ejus Anselmi marchionis filii* (1). Questo era **Oberto,** di cui si legge un placito sentenziato nel 1004, in unione al cugino Guglielmo, sopra controversia insorta tra il Vescovo di Vado e gli uomini di Noli (2). Nel 1030 (*Kal. martii* a. III. di Corrado Imperatore) fondava il Monastero di Santa Giustina di Sezzadio nell'antico contado Acquense (3); fu padre di Guido, Vescovo d'Acqui dal 1039 al 1070. Furono figli pure di Anselmo, un altro Anselmo sottonotato, e **Dinegonda,** la quale verso il 996 andò moglie di Amelgauso.

Anselmo II sposò Adelaide figlia di Alberto Marchese Obertengo, ovvero, secondo il Passerini, Giuditta figlia di un Marchese Arrigo. Morì verso il 1055. Di lui è una convenzione stipolata nel 1061 cogli uomini di Savona, nella quale ei si obbliga verso costoro a varii patti e condizioni, *propter fidelitatem et servicium nostrorum saonensium retinendum* (4). Procreò Ottone (Tete) sottonotato, **Anselmo** (5) e **Manfredo.**

Tete a 12 novembre 1062 in unione ai fratelli rinnovava il giuramento in Savona di mantenere le immunità sue (6). Fondò pei monaci benedettini il monastero dei SS. Maria e Pietro nel territorio di Vasto; e gli fece dono di terre in Sàssole, oggi Sarsole, in Priero e in Vasto (7).

Furono suoi figli **Bonifacio** sotto notato, **Anselmo , Manfredo,** e **Gerberga.**

(1) Pubblicato da Monsignor Della Chiesa e dal Guichenon.

(2) Moriondo, op. cit. t. 1, col. 14. Muletti op. cit. t. 1. p. 271.

(3) Moriondo t. 1, col. 25.

(4) Riportata dal San Quintino e dal San Giovanni.

(5) Da lui derivano i Marchesi del Ponzone, e del Bosco, ora estinti.

(6) Membrana autografa nell'archivio civico di Savona. San Quintino op. cit. doc. X.

(7) Moriondo f. 1, col. 24, Muletti t. 1, p. 271.

Anselmo fu ucciso a 15 ottobre 1080 nella battaglia di Volta nel mantovano, militando per Arrigo IV. Imperatore contro le soldatesche della Contessa Matilde, che furono rotte e sconfitte. Sposò la erede del marchesato d'Incisa, rimaritatasi poi al cognato Bonifacio. Una sua figlia sposò Giordano, o Goffredo, figlio naturale di Ruggiero di Hauteville Conte di Sicilia, e un'altra (**Adlayde**) sposò Ruggiero stesso, come sarà detto in appresso. Ebbe un altro figlio, **Enrico** (fratello quindi ad Adelaide, e ricordato da Pirri e De Gregorio), questi venne in Sicilia; e fu padre di **Simone** fatto poi Conte di Butera.

Manfredo perì col fratello sul campo un'epistola di Papa Gregorio VII. fa menzione di costoro *nuper interemptorum* (1). Egli procreò **Guglielmo,** morto prima del 1151; sua moglie Audisia testò nel 1151, e dispose di essere sepolta presso il marito nel chiostro di San Dalmazzo di Padova (2); ed **Errico.** Questi nel 1097 concorse collo zio Bonifacio alla fondazione della badia di Ferrania (3). Nel 1152 prossimo a morte donava beni alla canonica di Romanisio (4). Ebbe a figli **Manfredo, Ugolino,** e **Errico** il quale nel 1157 fu investito della Marchia paterna in benemerenza dei servigi a lui prestati (5).

E **Gerberga** che vuolsi morta nel 1068, e maritata a Guido di Reghino, Conte di Valperga e Signore del Canavese.

(1) Nel Labbè, Conc. gen. T. 13, p. 462. San Quintino op.cit. doc. XI.
(2) Moriondo, op. cit. t. II, p. 324.
(3) Diploma pubblicato dal San Quintino, op. cit. doc. XIV.
(4) Moriondo, ivi.
(5) Ivi p. 333, t. II.

VI. — MARCHESE BONIFACIO

Che **Bonifacio** era figlio di Tettone appare dal diploma di donazione del 1097, di cui appresso, ove egli si dichiara *Nos Bonifacius Marchionis filius quondam Thetonis qui marchio* (1) ecc.

Sul declinare del secolo IX l'Italia subalpina finita la dominazione dei Re Carolingi, era stata divisa in un buon numero di contadi compresi in due o tre marche che aveano per ufficio, la custodia e la difesa delle naturali barriere che separavano la penisola dai due regni di Borgogna (2). Tra quei Signori nominali feudatarii dell'Impero, indipendenti fra loro e padroni del suolo e dei suoi abitanti, primeggiava Bonifacio, in cui potere venne pure, sì per propri acquisti che per ragione ereditaria della moglie sua di casa Savoia, come dice il Cibrario, parte cospicua degli stati che la celebre e pia Adelaide di Susa Contessa di Torino lasciava morendo nel 1091. Nell' anarchia che ne seguì Bonifacio scese in campo per approfittarne, e infatti la sua autorità, limitata prima allo antico marchesato di Savona ed alle terre e corti situate tra l'Orba, il Tànaro e il lido del mare, si accrebbe grandemente (3). I suoi possedimenti si estesero a tutta quella regione montuosa ove hanno sorgente e primo lor corso il Tànaro e le due Bormide, sin contro le colline d'Asti e dell' alto Monferrato da un lato, e dall' altro sino alle rive della Stura e del Pò (4): oltre del territorio Ligustico che dai confini genovesi estendevasi lungo il lido del mare fino al contado di Ventimiglia (5). Egli pren-

(1) Pubblicato dal San Quintino. Doc. XIV, vol. 1, op. cit.
(2) San Quintino op. cit.
(3) Passerini, Marchesi di Saluzzo, Tav. seconda.
(4) Ivi.
(5) Manuel di San Giovanni op. cit. pag.

dea nome di Vasto che però non era feudo o contado così chiamato da qualche castello suo luogo principale, come quello dell'Abbruzzo Chietino che dà titolo di Marchese alla famiglia Di Avalos (1). Invece opinasi con buon fondamento aver preso nome da un ampio tratto di paese tra il Tànaro e gli appennini, ora chiamato le langhe, nel quale era incluso il contado di Loreto, *in desertis locis*, come dice il diploma di Ottone, perchè devastato e diserto dalle incessanti incursioni dei Saraceni di Frassineto, e perciò fu detto *Vastatus*, e per sincope *Vastus*, donde Vasto o guasto (2).

Loreto poi era una specie di agro confinale, ampio appunto perchè limite di più comitati, e in origine forse limite di più popoli Liguri (3). Tempo di forza era quello, e il paese in preda a sconfinata anarchia. I feudatarii per ambizione e gelosia in lotta fra loro sostenuti dalla supremazia dell'Imperatore; i vescovi restati alla signoria temporale delle diocesi loro, e guarentiti dalla podestà immensurabile del Pontefice; i popoli cùpidi di esautorarsi da entrambi e d'ordinarsi a repubbliche; ed in germe il gigantesco certame tra il sacerdozio e l'impero. Bonifacio lungamente guerreggiò contro Asti, che emancipatasi dalla giurisdizione temporale del proprio vescovo, ed organatasi a comune, mal volentieri guardava a Principe sì vicino e possente; ed essa crebbe in audacia e in forza dopochè nel 1060 per le solite questioni di limiti espugnò e distrusse Polenza. Sinchè poi nel 1155 messa al bando dell'impero, fu da Barbarossa presa ed incendiata; ma poi risorta, coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e coi nostri fu durante il medio evo in lotta pertinace e continua.

Bonifacio eziandio pugnò contro casa di Morienna, che dalle natìe allòbroghe valli accennava a maggioreggiare ed a mestar negli affari d'Italia, e adduceva dritto su varii stati di essa. Anzi

(1) Detto *Histonium* a tempo degli antichi frentani, e poi con voce teutonica Wast-Aimonis, che è quanto dire residenza d'Aimone. Altro Vasto è nella Basilicata.

(2) San Quintino op. cit. t. 2, p. 251.

(3) De Simoni p. 198.

il Conte Umberto di Savoia nel 1098 pattuiva cogli Astensi suoi alleati di non pacificarsi mai con Bonifacio senza il loro consentimento (1).

Siccome di quei tempi era costume invalso, prima pel timore della fine del mondo, che verso il mille era da tutti aspettata, poi a causa della partenza per le crociate, ovvero in suffragio alle anime dei parenti, o per riconciliazione propria, Ei molte liberalità fece alle chiese ed ai chiostri monastici, come di tutta la sua agnazione leggesi altresì. Infatti nel 1090 facea donazione d'un podere al Vescovo d'Acqui (2). Altri documenti di sue pie liberalità restano:

(28 dicembre 1096) Insieme al nipote Arrigo fonda la chiesa e canonica di San Pietro a Ferrania, e le fa generoso dono di beni (3).

(21 gennaro 1100) Libera la stessa chiesa e canonica da ogni dovere di vassallaggio e dal tributo del pascolo (4).

(anno 1111). Le dona Biestri e altri luoghi in suffragio dell'anima propria, della defunta consorte e dei genitori (5).

(agosto anno 1112). Le dona tutto quel che possedeva in Cairo presso il castello (6).

(19 giugno 1124) Consente alla donazione delle decime di Diano che un suo vassallo fa alla sudetta chiesa.

(30 marzo 1128) Insieme ad Agnese sua moglie presta il consenso alla donazione del monastero di Varigotti fatta da Ottone Vescovo a Guarino abbate di Larino (7).

Bonifacio, dice il Desimoni (8), era di idee vaste e di poli-

(1) Muletti op. cit. t. 1, p. 399.

(2) Moriondo, op. cit. t. 2, col. 321. Muletti ivi t. 1 p. 387, ma riporta erroneamente l'a. 1080.

(3) Moriondo, t. 2, p. 313. Muletti ivi t. 1, p. 39.

(4) Moriondo ivi p. 311. (Vi mette però la data del 1090). Muletti ivi t. 1, p. 401.

(5) Moriondo, ivi p. 317. Muletti, ivi p. 413.

(6) Moriondo, ivi p. 327. Muletti ivi p. 417.

(7) Muletti, ivi p. 436.

(8) Loco cit.

tiche qualità fornito, giacchè potè raccogliere e mantenere gran parte della eredità della suocera sua, contrastatagli a un tempo dal figlio dell'Imperatore Enrico IV, da Umberto di Savoia, e dal figlio del Conte di Montbeliard il più fedele partigiano di Papa Gregorio VII.

Il Muletti ne tracciò la vita politica quantunque i documenti sincroni ne manchino. Prestò il giuramento nel 1084 in Savona. Più volte si trovò coll'Imperatore ai suoi placiti, e lo accompagnò a Roma nel 1111; e pare certo d'avere assistito alla celebre Dieta di Worms nel 1122 nella quale Errigo V diè pace alla chiesa, e rinunciando al simoniaco abuso di concedere le investiture, lasciando libere le elezioni dei Vescovi al popolo ed al clero, cessò la secolare lotta cominciata da quel prode apostolo di civiltà e di moralità che fu Papa Gregorio VII (1).

Si crede essere defunto prima del 1130.

Due o tre volte vogliono che si fosse ammogliato. La prima consorte sua fu la vedova del suo fratello Anselmo, ed erede del Marchesato d' Incisa che per cotali nozze restava in famiglia. Papa Gregorio VII scriveva ai Vescovi d'Asti d'Acqui e di Torino di ammonirlo per tutte le vie canoniche ad astenersi da un matrimonio che nell' antica disciplina ecclesiastica era reputato incestuoso, come tuttavia lo è in Inghilterra, e minacciarlo ancora delle spirituali censure (2).

Defunta costei sposò Alice, figlia secondogenita di Pietro Conte di Savoia, la cui vedova riparò presso lui quando Corrado Imperatore invase la Contea di Torino (3). Essa era quindi nipote di Amedeo di Moriana, progenitore della Real Casa di Savoia, che è appellato *Amedeus filius Uberti Comitis*, e talvolta intitolato *Morianensis Comes et Marchio*. Morì pure essa prima del 1111.

(1) V. Baxman, Die Politik den Papste von Greg.I bis Greg.VII (1868). Winekler, Greg. VII e i Normanni (1875).—Gfrörer, Greg. VII e il suo secolo (1861) ecc.

(2) Moriondo t. 2, col. 311. Muletti op. cit. t. 1, p. 318, San Quintino t. 1, ne riporta il testo del Breve.

(3) Così Cibrario, Guichenon ecc. ma alcuni, fra i quali il Manuel, non ammettono tal matrimonio. Muletti, op. cit. p. 412.

Bonifacio pretese tutta o gran parte della Marca cui Ella avea dritto come discendente della Contessa Adelaide Arduinica; si impadronì dei comuni di Albenga, Bredulo, Auriate, Alba ecc., attigui agli aviti dominii, e con questo vasto ampliamento potè fornire nuove e importanti sedi alla numerosa sua figliuolanza, che fu ceppo fonte ed origine delle varie dinastie marchionali già signore di quella parte dell'Italia subalpina che poi cominciò a chiamarsi Piemonte. Seeondo alcuni, morta questa coniuge, tolse in moglie Agnese, figlia di Ugone Conte del Maine fratello di Filippo I, Re di Francia; matrimonio secondo altri scrittori molto dubbio (1).

Primogenito suo fu **Bonifacio,** che instigato dai Comuni avversarii gli si ribellò, e non sòltanto riuscì a vincerlo, ma s'impadronì di tre dei migliori castelli paterni, Montalto e Montechiaro nella Contea di Loreto, e Boves sulla destra della Stura in quel di Bredulo, e lo sostenne carcerato insino a quando ei potè redimersi a via di denaro (2). Per la prigionia inflittagli al figlio giammai perdonò, anzi nel 1125 affin di escluderlo da ogni paterno asse, fece testamento, con atto rarissimo presso i grandi feudatarii di quell'età, e rimproverandolo della snaturata sua ingratitudine lo diseredò (3). Questo Bonifacio soprannominato d' Incisa *(Incixiae)* pel feudo che era suo proprio Stato ereditato dalla madre, fu il capo di tali marchesi illustri nell' inizio del secolo XII, i quali ancora ne conservano il castello (4).

(1) Muletti t. 1, p. 439 e seg. De Simoni lett. cit.

(2) Così accadeva ad altro signore contemporaneo nel ramo Pallavicino della famiglia marchionale Obertenga; non che nel 1105 allo stesso Imperatore Enrico IV, contro cui il figlio Corrado prese le armi, lo tenne prigione in un castello, e in Magonza lo costrinse a dismettergli le insegne del sovrano potere.

(3) Perchè *cum suis mortalibus inimicis suam amicitiam cum sacramento firmiter copulavit, et grave damnum cum suis inimicis intulit.* Il San Quintino ne riporta il testo stampato la prima volta nel 1753, e ne dà un facsimile paleografico.

(4) È forse il medesimo che fu poi nel Napoletano col titolo di Conte di Gravina; suoi discendenti vennero in Sicilia, ed abitavano in Sciacca,

Oltre di costui fu padre di **Manfredo** *(Magnifredus)* che molto vecchio cessava di vivere fra il 1175 e il 1176, ed è ceppo dei Marchesi di Saluzzo, che era un poderoso stato fra il Tànaro ed il Pò (1).

Guglielmo sottosegnato, detto anche del Vasto, e stipite dei Marchesi di Busca, come si vedrà.

Ugo, soprannominato il Grande, *Magnus,* in un diploma dell'Imperatore Federico Barbarossa nel 1161, e fu stipite dei Marchesi del Vasto (2).

Tettone premorto al genitore (3).

Anselmo, forse pure premorto nel 1125, non vedendosi mentovati nel testamento paterno (4); egli è stipite dei Marchesi di Albenga di Clavesana e di Ceva (5).

Oddone (nonogenito), che è autore dei Marchesi di Loreto. Era vivente ancora nel 1149, ma era già defunto prima del 1188.

Errico, detto *Werch, Guercius,* che in Piemonte e in Toscana seguì sempre l'Imperator Federico. Nel 1175 fu suo Cancelliere presso i sei arbitri eletti a condurre a buon termine le proposte di pace tra Cesare e le città italiane confederate. Lo veggiamo poi, di

sede di illustre nobiltà. Veggiamo infatti in un diploma del 1095 un Marchese Oddone d'Incisa, detto il buono, feudatario di Corleone; un Bonifacio d'Incisa cugino d'Adelaide; Arrigo d'Incisa nominato nel 1186; un altro Arrigo combattente nella battaglia navale di Ponza; Federico che fu per 20 anni Cancelliere del Regno, e poi ribelle nel 1342 in Messina; un altro Barone di Misilindino, Luigi signore di San Bartolomeo, e tant'altri. Corrottamente son nominati talora Ansisa o Insisa. S'estinsero nel sec. XV. (V. Storia d'Incisa e del celebre suo marchesato, Asti 1810.

(1) Muletti, Storia di Saluzzo e dei suoi monumenti. Passerini, Genealogia dei Marchesi di Saluzzo, continuazione alle famiglie nobili del Litta, 1876.

(2) Muleti t. 1, p. 420. Un altro figlio egli annovera di nome Pietro.

(3) De Simoni l. cit.

(4) Ivi.— Secondo il Passerini, ceppo dei Marchesi di Ceva.Il marchesato passò in casa Savoia nel 1731. (V. Casalis, Elenco dei marchesi di Ceva, nel Dizionario suo).

(5) V. Olivero, Mem. Stor. della città e Marchesato di Ceva 1858.

unita al Conte di Savoia Umberto III, farsi mallevadore che non sarebbe per violare la tregua da lui giurata alla città di Alessandria. Nel 1183 ebbe da lui missione di conchiudere in Piacenza *verbum pacis* coi Comuni longobardi, e di stipolare i preliminari del trattato, ratificato poi da quell'Augusto in Costanza, nella pace che da serve ridusse franche le città, e, come dice il Cantù, sanzionò la rivoluzione (1).

Egli ritenne Savona e parte del Comitato Aquense alle spalle di Savona, e fu stipite dei Marchesi del Carretto.

Un altro **Bonifacio,** detto il minore (2), ebbe titolo di Marchese di Cortemiglia. Viveva tuttavia nel 1188, ma era già trapassato nel 1202.

Oltre sette figliuoli, altre due figlie sono nell'anzidetto strumento ricordate, **Sibilla** ed **Adelasia,** a ciascuna d'esse assegnando in dote la somma di 100 lire di bruna moneta, monete ideali dette *bruneti* perchè d'argento scuro da parere di rame (3). Questa Sibilla Bonifacio tentò di dare in consorte a Luigi VI successore di Filippo I Re di Francia, ma vi si oppose Ivone Vescovo di Chartres (4).

Il Cav. Giulio Cordero di San Quintino, dottissimo patrizio piemontese, con erudito acume di critica e con sottile esame di diplomatici documenti argomentasi a provare due essere stati i Bonifacii per diversità di razza e per ubicazione di possedimenti onninamente fra loro estranei e distinti (5), attribuendo a quello

(1) Storia degli Italiani.

(2) Bonifacio è lo stesso nome che Bosone, come Arnone è di Annolfo, Conone di Corrado, Inigo di Ignazio, Elisabetta di Isabella, Luigi di Ludovico, Mieroslao di Federico, Guglielmo di Guido e Guittone, Azzo di Alberto, ecc.

(3) Allora non coniavansi monete di rame. V. Ducange alla voce moneta. Ogni lira era di 240 denari bruni, e ognuna d'essi di 10 grani. Il San Quintino ne fa corrispondere il valore della dote ad 800 lire attuali, che sarebbero rappresentate oggidì da un valore decuplo circa.

(4) De Simoni l. cit.

(5) Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'XI e XII secolo, Torino 1854.

residente in Liguria i dominii marittimi, ed entrambe fa originare da qualcuno dei tanti oltremontani duci venuti, sia di Sassonia sia di Baviera o di Svevia, ad occupare quel tratto di italo paese. Da un altro Anselmo figlio di quest'altro Bonifacio fa discendere i Marchesi di Clavesana e quei di Ceva, e da un altro suo figlio detto pure Enrico i marchesi di Savona e i marchesi del Carretto (1). Egli è vero che, come dice Della Chiesa (2) la origine « delle case più illustri resta come la radice dei più alti monti « ed alberi profonda nell'abisso della terra che la fatica umana « non la può scoprire » ma alla duplicazione di questi due Bonifacii contemporanei (il che del resto non nuoce punto alla genealogia della linea) con figli omonimi, e con stati o identici o limitrofi, in opposizione al Muratoriano criterio, che è di semplificare invece e di identificare al più possibile gl'individui, *credat judeus Apella non ego!* esclama il Desimoni (3).Laonde quando il Cordero pubblicò quel famoso libro in cui tutte scalzava le fondamenta genetliache di tante famiglie, fra cui dei marchesi di Saluzzo, il Conte Pompeo Litta che divisava scriverne la storia (il che impedito da morte non potè eseguire, ed ora fu scritta invece sulle stesse tracce dal testè defunto Conte Passerini), smagato e perplesso si rivolse per consiglio a Carlo Promis ed al Cibrario, i quali gli risposero senza ambagi, non titubasse mica per quel novatore e demolitore per progetto. Infatti le sue strane congetture e fantastiche induzioni sono state confutate e respinte dal Manuel dal Desimoni, non che da tant'altri scrittori antichi e moderni, di cui niuno pare abbia pur sospettato d'essere stato altrimenti, avvalorati com'erano da costante e universale tradizione.

(1) Codesto nome non trae etimologia da carro come indicherebbe lo stemma, ma da Caireto, villaggio vicino Cairo nobile castello della Liguria, e dopo avuto sembianza per alcun tempo di titolo feudale, finiva poi per convertirsi in titolo gentilizio di due discendenze, delle quali una si estinse nel secolo XIV, e l'altra sussiste tuttavia. Un ramo d'essa fu in Sicilia, ed ebbe titolo di Marchese del Finale, oggidì pure spento.

(2) Cronaca di Saluzzo, p. 811.

(3) Della discendenza Aleramica, nella Nuova Antologia di Firenze, 1866, f. 3, p. 193, già citata.

Nipote e figliastra di Bonifacio, perchè figlia di Anselmo suo fratello, come sopra è detto, fu quindi quell'Adelaide o Adelasia che nel 1089 fu la terza sposa del Normanno Ruggiero d'Hauteville Gran Conte di Sicilia e figlio di Tancredi. Uno degli errori di nostra storia più invalsi, fondato sopra un equivoco stato sancito dalla tradizione e dagli scrittori, vuole costei figlia di Bonifacio Marchese di Monferrato, fondandosi su quel passo del Malaterra che la chiama *Neptem Bonifacii famosissimi italorum Marchionis*; ma questi era già morto da 37 anni, essendo stato ucciso nel 1052. Prescindendo che il cronista avrebbegli aggiunto il *quondam*, quale età dovea avere l'avvenente donzella che il Siculo sovrano facea sua donna? Fuvvi pria altro Bonifacio Conte di Modena Reggio Mantova Ferrara sposo di Beatrice di Lorena. Nel 1027 ottenne dall'Imperatore Corrado il Salico il Ducato di Lucca e il Marchesato di Toscana, riuscendo così uno dei più potenti signori d'Italia, e dei più ricchi e munifici; ma non ebbe alcuna relazione coi nostri.

Non v'era quindi altro Bonifacio contemporaneo. Il padre della Contessa Matilde era morto da gran tempo, e suo fratello non ebbe prole. Per metodo di eliminazione è evidente adunque che fu questo nostro Bonifacio del Vasto, consanguineo per altro a Bonifacio di Monferrato, lo zio di Adelaide; nè io vedo, conchiude il De Simoni nella sua lettera allo Amari, che aveala pure attribuita a colui, il perchè si possa dubitare della identità di costei colla moglie di Ruggiero. Aggiungi che le carte citate da Pirri e da De Gregorio pongono in chiaro che Adelaide avea un fratello di nome Enrico, nipote di un Marchese Bonifacio, e figlio del *quondam* Marchese Manfredi, e padre del Conte Simone di Butera. Or intanto il nostro Bonifacio, come appare da altri documenti sopra citati, avea nel 1097 un nipote detto Enrico, figlio del *quondam* Marchese Manfredo suo fratello. La trasmigrazione di Enrico in Sicilia spiega perchè di lui e della sua discendenza non si faccia più motto in quelle parti.

Adelaide ebbe tre figli: Simone e Ruggiero I, e una femmina, che sposò Roberto figlio del Duca di Borgogna. Rimasta vedova governò l'isola a nome del primo figliuolo infino al 1105, e per

conto del secondo infino al 1112, nel quale anno confermò i privilegi dell' Arcivescovo e del Capitolo metropolitano di Palermo. Ivi fissò sua residenza, e la rifece veramente Capitale dell'isola, ed incuorò sempre Ruggiero a conquistar Terrasanta, e ad elevarsi alla condizione di Re. Poscia si rimaritò a Baldovino I. Re di Gerusalemme successore di Goffredo, l'eroe del Tasso. Cùpido questo Crociato del denaro che ella avea accumulato mandò ambasciatori per chiederne la mano. Partì Adelaide nel 1113 per Ascalona, scortata da nove legni da guerra siciliani, due dei quali portavano a bordo 500 uomini ciascuno: gli altri rifulgeano d'oro e di porpora, senza contare i tesori profusi nella galea reale, oltre dei cavalieri coperti di splendide armature, e d'una schiera d' arcieri saraceni che recava in dono allo sposo (1). Giunta a Tolemaide fu con gran pompa sposata. Ma non passarono due anni che si trovò delusa e tradita dal consorte. Egli avea tuttavia vivente un' altra moglie presa pria d'essere Re. Sotto varii pretesti ripudiatala l'avea forzata ad entrare nel monastero di Sant' Anna di Gerusalemme. Ma un dì infermatosi gravemente Baldovino, per consiglio dei Baroni e per rimorso, fece voto se guariva di ripigliarla; non tardò molto essa per lo dispetto a tornarsene in Sicilia nel 1114; e quivi morì nel 1118 in Patti; nella cui cattedral chiesa è sepolta in un sarcofago incastrato nella parte destra della maggior cappella del Tre (2).

Varii antichi genealogisti pretendono esservi già stata altra precedente alleanza tra le due famiglie per le nozze di una figlia di Roberto Guiscardo avvenute nel 1080 in Puglia con Axone del medesimo casato di Bonifacio, e fondansi sul passo di una cronaca che dice:

Dum moraretur Trojanae moenibus urbis
Nobilis advenerat Lombardus Marchio quidam, ecc.

Checchenesia, altri matrimonii più certi confermarono la pa-

(1) Amari, Storia dei Musulmani in Sicilia, t. 3, p. 35. Alberto di Aix, Storia Ierosol. nella raccolta del Com. Bernardi, Thesaurum. Sicardi epist., presso il Muratori t. VII.

(2) Vi è di contro sepolta pure Eremberga prima coniuge di Ruggiero.

rentela; conciossiacchè due altre nipoti di Bonifacio sposavano l'una Goffredo, e l' altra Giordano, entrambi figli naturali del Conte Ruggiero che ne avea una serqua; se pur non fu una sola, (come taluni sospettano, e da noi fu adottato, come sopra si è visto) che rimasta vedova di Goffredo sposò in secondo talamo Giordano (1).

Il fratello Arrigo sopracennato s'ammogliò a un' altra figliuola del Conte medesimo. Venne in Sicilia conducendo una buona scorta di Monferrini, che dalle natìe plaghe rupestri emigravano a piagge d'aere più mite di suolo più pingue e di consorzio meglio civile e tranquillo (2).

Arrigo tenne le contee di Butera e di Paternò, promosse l'esaltazione di Ruggiero II, e il suo figlio Conte Simone fu possente Barone in Sicilia e nel napoletano.

(1) Litta, Passerini ecc.

(2) Gli odierni lumi di critica storica, mercè la conciliazione di fatti con documenti consentita dalla progredita erudizione, han dissipato quest'altro equivoco originato da geografica etimologia. Denominazione di Lombardia ebbe un tempo gran parte dell' Italia pedemontana e occidentale, e il nome di Lombardi si dava tanto ai Ligori del mare quanto a quelli della valle del Pò. Gli anzidetti coloni quà vennero negli ultimi 25 anni del secolo XI, e nei primi 25 del XII, e vi si siabilirono favoriti da leggi e da reciproca tolleranza; infatti in Ficarra, in San Filippo d'Argirò, in Castrogiovanni le contrade che si addimandavano di Lombardia mostrano che eran popolate di Lombardi, o per meglio dire di Piemontesi della Marca Aleramica, di cui facean parte gli stati di Bonifacio. Altri allogaronsi in Corleone, in Scopello, ed eziandio in Piazza, Aidone, Nicosia, San Fratello, Randazzo, Novara, Santa Lucia, ove della pronuncia e del dialetto patrio resta vestigio tuttavia; non che nel cognome di Lombardo che tante famiglie adottavano. (V. De Simoni, l. c. p. 198— Amari, Storia dei Musulmani, t. 3, p. 225 ecc. Anzi R. Roccella nel suo Vocabolario piazzese (1876) afferma che « i dialetti piemontese e piazzese si confondono assolutamente nella medesima identicità ».

VII. — GUGLIELMO
MARCHESE DEL VASTO E CONTE DI LORETO.

Era secondogenito: dichiaravasi egli stesso *Willelmus marchio filius Bonifacii bone memorie* in tre atti riportati dal San Quintino, non congiungendo mai il titolo agli stati; dapoichè i Principi di quell'epoca non intitolavansi d'altra maniera che Conti o Marchesi semplicemente, senza quelle opportune distinzioni ed aggiunte che furono poscia introdotte; anzi il vocabolo *Marchionatus* ad additare uno stato ove un Marchese imperava non venne usato prima del XIII secolo. Fatti ereditarii i feudi verso il mille, il nome della signoria servì quasi a cognome, e congiungevasi ai nomi personali, che nelle famiglie magnatizie erano in tutte quasi sempre gli stessi; pochi di numero, e per lo più, in quelle parti d'Italia, di indole e d'origine alemanna, ed era consuetudine rifare l'avo nel nipote, e spesso anche il padre nel figlio.

Il documento più antico ove scorgesi il titolo di Marchese del Vasto è del 1161, è riportato dal Lunig, ed è una convenzione tra l'Imperatore Barbarossa e il Console di Pisa Lamberto, sottoscritta dai due suoi fratelli Manfredo ed Ugo segnati come testimoni col titolo di Marchesi del Vasto (1). Conciossiachè allora i possessi dei territorii da verun dritto di primogenitura ancora vincolati erano o mantenuti in comune, o tra i figli spartiti, e tutti ne usavano il titolo. Così per alcun tempo in Portogallo tutti i figli del Re assumevano il titolo di Re e le figlie di Regine (2).

(1) E in un altro del 1167 tratto dal *liber jurium* della Rep. di Genova, pubblicato nei Monumenti di Storia patria, t. 7.

(2) Cibrario, nuovi studi storici sulla monarchia di Savoia.

Come pel Vasto, altrettanto fu per Loreto (sopramentovato) che era un contado o ereditario di Bonifacio, o per costui instituito dall'Imperatore Enrigo IV, che vi aggiunse pure quello più ampio e ferace di Auriate con altre terre. Era intercluso fra le città d'Alba Asti ed Acqui, e formato fin dal secolo XI dai contadi urbani di esse città (1); occupava ampio territorio tra il Tànaro e il Belbo sui confini comuni delle due Marche Aleramica e Arduinica.

I limiti suoi e l' estensione sono abbastanza determinati da varii documenti di quell'età. « Esso non era uno di quei contadi minori o rustici (donde i loro abitanti vennero detti contadini) tanto moltiplicati, e poi resi ereditarii per tutta Italia in quei due secoli ma tra i principali per ampiezza e per numero di terre e castelli. Estendevasi infatti per quello spazio di Langhe che diviso in due del fiume Belbo sta fra la maggior Bormida occidentale ed il Tànaro. Superiormente verso mezzogiorno avea principio da Dogliani; di là verso ponente costeggiando per quasi venti miglia il corso del Tànaro accostavasi alla città d' Alba, e oltrepassato Marzano e Monbercelli avea termine al castello di Montaldo (detto ora degli Scarampi), a poca distanza dalle mura d'Asti, mentre dal lato opposto verso la Bormida suddetta comprendeva Cortemiglia Bobbio e le altre terre di quei dintorni » (2). Il castello poi sorgeva alla destra parte del Tànaro, fra Asti ed Alba nel territorio di Cavurlo, ossia di Costigliole, ove è una piccola chiesa detta di Loreto, edificata sopra un colle che domina il villaggio di Burio nel luogo ora detto Lorei, ed era terra ragguardevole (3). Ma questi luoghi tra il fiume Tànaro e il Belbo furono in seguito totalmente distrutti durante le ostilità delle lunghe guerre combattute fra i comuni d' Asti e d'Alba e i Marchesi di Monferrato del Vasto e di Busca, i loro abitanti vennero trasportati in altre ville, e i loro territorii riuniti a quelli di più vicine terre. Il Contado d' Auriate era a mezzodì del Contado

(1) San Quintino, op. cit. p. 93.

(2) San Quintino, op. cit. t. 1, p. 110.

(3) Muletti, op. cit. v. 2, p. 36. Durandi, Piemonte cispadano antico Vedi Casalis, Dizionario geografico.

di Torino tra il Pò e la Stura, e pigliava nome da una città distrutta, che sorgeva probabilmente appresso il luogo ove ora è Demonte. L' altro di Brèdulo prendea nome da una terra posta dopo il monte, su cui si fabbricò poscia Mondovì, e fu distrutta dai Saraceni nel 906. Comprendea le valli di Gesso, e Vermegnana di Pesio e di Limone; in somma l'intero tratto di paese tenuto anticamente dai Bagenni (1).

Egli vien nominato nel testamento del genitore, che i suoi stati lasciava in comune ai figliuoli nel 1125. Di questo contado la terza parte e la più meridionale, dove era luogo principale la *corte* di Dogliani, ebbe Guglielmo; Ottone e Bonifacio le altre (2). Ebbe in sorte altresì quei luoghi che costituirono poi il Marchesato di Busca, cui dava nome un castello posto a piè delle Alpi alla destra della Macra. Così il Passerini ne determina la periferia (3). « Nelle divisioni fatte coi fratelli ebbe il Contado di Busca che estendevasi dalle rive del Grana sino alla Valle del Macra, dal Murra fino alle rive del Pellice e dal Misone, e del castello ora diruto di Fòrfice sino a Rossana, colle ragioni su Cuneo e il suo contado, e sulle terre poste tra il Gesso e la Stura ».

Laonde furono suo patrimonio Dronero con molta parte della vallea del Varaita e di Maina, una terza parte di Saluzzo, e in quel territorio Cervignasco, Lagnasco, Scarnafigi, Polonghera, Cavallerleone, Murello, Lambriasco, Villanovetta, Piasca, Vinasca, Moretta, Ruffia, Monasterolo, Racconigi, Dogliani, Cassano, Fallere, Acquasana, Rocchette, non che altre terre nel distretto di Santo Stefano al Belbo, oltre molti feudi nel Monferrato nell'Astigiano e nelle Langhe.

Or per ampliarne i confini, or per reintegrarli dalle usurpazioni di Comuni e di Signori limitrofi, per ambizione o per gelosia nemici, fu sempre in armi, nè con fortuna sempre fe-

(1) Cibrario, op. cit. l. 1.

(2) San Quintino, Della Chiesa ecc. Il Manuel sostiene invece che alquanta parte ne abbiano avuto soltanto dopo i figli di Guglielmo come eredi dello zio Bonifacio juniore.

(3) Op. cit. Tav. seconda.

dele. Nel 1155, dopo composte le dissenzioni e le contese per le quali Carlo Vescovo di Torino gli avea mosso guerra, Egli vinto da questo Prelato, che sulla città e largo territorio circostante avea temporale signoria, dovè cedergli il feudo e il castello di Rossano nella valle del Vraita, e ne ricevea l'investitura giurandogli fedeltà. Quale suo vassallo prestava omaggio per i luoghi posti tra Revello e Vignolo, promettendo che *omnem justitiam Taurinensi ecclesiae et defendere debet, et suum servicium dicto episcopo exhibere* (1).

Fe' guerra poi al nascente comune di Cuneo, e fu soccorso d'armi e denaro dal fratello Manfredo (2). Ebbe guerra altresì con Umberto III Conte di Savoia, che dalle gole selvagge di Moriana all'oriente di Savoia ne invase lo stato ed occupò Busca. Forse non mancava nel 1132 d' intervenire alla Dieta tenuta da Lotario IV nei prati di Roncaglia nel Piacentino, dove soleano adunarsi i Principi Vescovi e Baroni quando venia il nuovo Re; nè di ricevere Papa Innocenzo II veniente da Lione per ire a celebrare un concilio in Piacenza « *atque apud astam, solemnitate Resurrectionis dominicae celebrata, venit Placentiam* (3).

Ma se irrequieto per le imprese testè citate, appare munifico e pio da altri suoi atti che i vetusti tabularii registrano. Rilevasi infatti da una bolla di Papa Celestino II del 1143 che esso e i fratelli suoi e la vedova madre fondarono la celebre badia di Santa Maria della foresta di Staffarda presso Saluzzo, sotto la regola monastica dei cisterciensi, edificata verso il 1138 (4) quando San Bernardo ritornando in Francia passava per quelle parti d'Italia reduce da Milano, e quindi coeva all'altra di Chia-

(1) San Quintino, op. cit. vol. 2, p. 137 — Moriondo, op. cit. t. 2, p. 324.

(2) Muletti, op. cit. II, p. 50.

(3) Cron. Iac. de Voragine. Muratori idem.

(4) Muletti p. 68. — Muratori dice nel 1134, il Cantù nel 1135. Da esse come dall'altre di Morimondo e di Cerrato ecc. i monaci tolsero a sanare le pantanose pianure, introducendovi i prati irrigatorii, la fabbrica dei formaggi, la coltivazione del riso ecc. (Cantù op. cit.).

ravalle illustrata dal Caffi. Indi, come appare da una pergamena anteriore al 1160, di unita al fratello Manfredo le fece donazione di 9 pezze di terreni posti nei territorii di Legnano e Scarnafigi (1). Altre generose donazioni quei Principi fratelli largirono a quella e ad altre ecclesiastiche case, con vantaggio e plauso dei popoli; conciossiachè, come bene osserva il San Quintino, in quelle desolate contrade per costoro, che dopo varii secoli di servaggio e di squallore incominciavano appena ad avviarsi a vita più libera e civile, la fondazione l' esistenza e la prosperità dei cenobii era avvenimento gradito e proficuo; dappoichè essi rappresentavano le odierne università, dove i monaci con ammaestramenti ed esempii, non solo promuovevano il culto divino, infondevano la pietà in quegli animi truci e in quei ferrei tempi, ma eziandio insegnavano agricoltura e utili arti; se ne traevano i vescovi, e non di rado ancora gli uomini di stato, e gl'infermi e i pellegrini vi trovavano ricovero e assistenza (2).

Poche altre memorie restano di sua vita, e la morte ne è assegnata tra l'anno 1155 e il 1160.

Ignota è la sua moglie, e di soli due figli trovasi comprovata l'esistenza dalle autentiche scritture dei loro tempi (3).

Berengario, detto ancora Bellingerio, progenitore dei Marchesi di Busca e di Neviglie, Rocchetti, Cassano ecc. tanto del Piemonte che di Lombardia; e **Manfredo** sottosegnato, « stipite del « ramo più illustre che col famoso soprannome di Lancia si rese « celebre nelle storie italiane (4) ».

(1) San Quintino, op. cit. diploma 71.

(2) Ivi, Op. cit. p. 180 t. 1.

(3) Quattro però gliene assegna Monsignor Della Chiesa nella sua descrizione del Piemonte, e tre il Tinivelli nella sua Biografia piemontese.

(4) Manuel, op. cit. p. 129.

VIII. — MANFREDO MARCHESE DI BUSCA E CONTE DI LORETO, SOPRANNOMINATO LANCIA.

In quei tempi, dice Mons. Della Chiesa, fiorivano di ricchezze e di potenza Berengario e Manfredo, figliuoli di Guglielmo Marchese, e Conte di Loreto nelle langhe (1): *Itali Proceres*, come il Muratori li chiama; infatti erano loro vassalli molti Signori, e fra gli altri i Signori di Ravello, che erano potenti ed aveano giurisdizione in molti villaggi. « La casa di entrambi i germani « era molto possente. Aveano essi parte in Carmagnola, tenevano « Busca, Dogliani, e terre in Cortemiglia, Lagnasco, Dragonerio « con tutta la valle fra essi e i Signori del Piasco e quelli di « Montemale. Possedevano la terza parte di Saluzzo colla giu- « risdizione *pro rata*, tenendovi il loro castaldo o castellano, e- « ziandio Villa Rosano, Brondello, Pagno, Cervignasco. Brozasco « Sant'Eusebio, il Mele, Murello, Monasterolo, Montemale, Ba- « vuello, la Morra, e il Villarpiccolo verso Dragonerio (2).» Tenevano pure altre terre, come Scarnafigi, Revello colla vicina Staffarda, Polonghera e i due Cavalleri, e di là della Stura Boves, Beinette, Sant' Albano, oltre la maggior parte del Contado di Loreto (3).

Ma non guari dopo un sì bello stato ebbe a subire la sorte comune di tutti quelli altri la cui conservazione non era allora protetta dal privilegio di primogenitura. I due fratelli dopo la morte del padre ne fecero la divisione, conservando in comune il castello di Busca. Così tutti i figli di Bonifacio o per fatto, o per meglio distinguersi gli uni dagli altri, al titolo loro trasmesso dagli avi, altri ne aggiunsero di poi, tratti dal nome dei feudi, ovvero dalle contrade che nella divisione dell' eredità fraterna restarono loro assegnate. Laonde Manfredo e Berengario, smesso

(1) Storia del Piemonte L. 1, p. 36.
(2) Gioffredo Della Chiesa, Cronaca di Saluzzo, p. 811.
(3) San Quintino, op. cit. t. 2, p. 139.

il titolo di Marchesi del Vasto, presero a intitolarsi Marchesi di Busca, mancando, come sopra fu detto, sino a quell'epoca i cognomi gentilizii (conservatisi soltanto in Venezia) (1), i quali allora cominciavano a trarsi o dalle signorie (2) o dalla patria (3) o dalla professione o da paternità ovvero da qualche ingiuria satirica dal volgo inflitta (4).

(1) Laonde è a ritenere immaginarie le provvenienze dalle omonime famiglie romane dei signori Muzii, Crispi, Fabrizii, Allii, Appiani, Paternò, ecc. « Le famiglie che spingonsi oltre il mille (dice il Cantù) sono favole ed imposture ».

(2) Così, tacendo di quasi tutte le famiglie regnanti, per citare esempi del paese a noi più vicino, in Napoli i Leonessa, Marzano, Messanelli, Valva del Tufo, Sanfelice, Valle, Laviano, Petra, Regina, Acquaviva, Colonna, Gravina, D'Aquino, Sangro, Candida, Ventimiglia traggono nome da terre o castelli che possedevano.

(3) Origine molto comune appo noi. Per es. Inglese, Fiammingo, Portoghese, Provenzale, Catalano, Albanese, Maltese, Calabrese, Puglisi, Lombardo, Fiorentino, Toscano, Romano, Napolitano, Siciliano, Sinigagliese, ecc. Ovvero Abbruzzo, Principato, Spagna, Pisa, Pistoia, Venezia, Genova, Verona, Varese, Napoli, Cosenza, Catanzaro, Salerno, Procida, Rutigliano, Barcellona, ecc.; non che gl'innumerevoli di paesi siciliani, come Messina, Girgenti, Noto, Siragusa, Randazzo, Polizzi, Ficarra, Trapani, Marsala, Piazza, Milazzo, Vizzini, Piraino, Mirto, Sciacca, Patti, Salemi, Ganci, Raccuja, Calascibetta, Castrogiovanni, Galati, Piraino, Licata, Bivona, Sortino, Ustica, Lipari ec. ec., prima sempre preceduti dal De, che accenna all'incunabolo di famiglie che sarebbe utopia voler convergere ed appuntare in unico stipite per identità di un nome già promiscuamente applicato a diverse e in varii tempi e luoghi.

(4) Come dai prodotti agricoli che smerciavano un dì presero nome i Fabii, Lentuli, Ciceroni appo i Romani. Così in Sicilia Mastropaolo, Mastrantonio, Mastroeni, Mastrogiovanni ecc.; o lo Giudice l'Orefice, Scribani, Graffeo (scriba o cancelliere) Barbiere, Fabbro, Ortolano, Ferraro, Coffaro, Maniscalco, Vaccaro, Cavallaro, Pecoraro, Capraro, Porcaro ecc.; non che Cavaliere, Nobile, Gentiluomo, Marchese, Barone, Conte, ovvero Cardinale, Abbate, Cappellano, Arcidiacono, Previti ecc. Sistema più frequentemente invalso oltremonte; così in Germania a migliaia contansi i Muller (mugnaio,) e in Inghilterra

A questo Manfredo fu dato il soprannome di Lancia perchè lancifero dell'Imperador Federico Barbarossa (1), che forse potè conoscerlo nel 1154, quando sceso in Italia ricevè nei prati di Roncaglia il Marchese di Monferrato suo cugino venuto a querelarsi degli Astigiani, e probabilmente seguìto da Manfredi e dai parenti suoi, come ne incombeva a tutti stretto dovere sotto pena di confisca dei feudi; ovvero vent'anni dopo, quando quell'Augusto vi ritornò, e per l' eroica resistenza degli Alessandrini vi si trattenne nel 1174 e 1175.

Così infatti un poeta cronista, che in versi distici narra la storia fino a cinquanta mila i Smith e i Smithson, (fabbro e figlio di fabbro); e ove più di 2400 sono gli autori di libri che hanno nome di Smith; e Johnson, Anderson ecc. Similmente Romeo e Pellegrino, soprannome dato, come l'*Hadji* dei Turchi, ai reduci dal giubileo di Roma, nonchè gl'infiniti Esposito (projetti).

Come per esempi indigeni, o in plurale, Damiani, Silvestri, Tommasi, Costantini, Giuliani: o in diminutivo come Nicolini, Nicolicchia-Nicoletti, Pasqualino ecc.; o col segnacaso di filiazione p. e. di Natale, di Martino, di Pietro, di Benedetto, di Giovanni, de Nicola, de Cola, de Luca, d'Angelo, di Giorgio, di Francesco, di Lorenzo, di Gregorio, di Bartolomeo, di Vincenzo, d'Ippolito, di Girolamo, di Carlo, di Pasquale, di Marco ecc.

Così da ingiurioso nomignolo *(sobriquet)* trassero nome le illustri famiglie dei Mala-Testa, Mala-spina, Gamba-corta, Ben ti-voglio Ben-ti-vegna, Arriva-bene, Buon-giorno, Pela-vicino, Aiutami-cristo, Bracci-forti, Taglia-via, Testa-grossa, Piccol-omini, Rasponi, Sforza, Pignatelli, Afflitto ecc. (Vedi Cantù, Storia degli Italiani c. 82). Così pure Porco, Bozzo, Caruso, Tignoso, Bertone, Bertuccio, Peloso, Guercio, Mancino, Longo, Sordo, Biundo, Russo, lo Grande, lo Nero, lo Piccolo, lo Bianco, lo Verde, lo Forte, lo Brutto, lo Nano, del Bono ec. Così anche Taibi e Kabib, che in arabo significano buono ed amabile, come del pari il greco Calì.

(1) La lancia era uno degli emblemi della dignità imperiale, e sin dal tempo degli Imperatori Bizantini rimpiazzò lo scettro. Infatti dice un cronista: *His diebus Hanno.... Henricum Regem cum lancea et aliis Imperii insignibus a matre Imperatrice vi arripuit ecc.* (*Hermanni Contracti* Cron. nella raccolta di Struvio al T. 1, p. 29) e un altro: *Dux Boemiae Fratislaus regalem lanceam Rudolphi ademptus est* (Cron. nella raccolta del

d'Asti infino al 1342 spiega ai posteri l' origine leggendaria di quell'aggiunto:

Pertz vol. V). Innanzi all'Imperatore era alzata quale orifiamma e a segnacolo di sua persona da dignitarii di corte o di chiesa: *Burchardus Losannae Episcopus qui ea die sacram Imperatoris lanceam ferebat occisus est.* (Cron. nella raccolta del Per vol. VIII). *Otto III Imperator... Ademaro dans licentiam ferre lanceam sacram ubique,sicut ipsi Imperatoris mos est.* (Cron. presso Pertz, vol. VI). Divenne anzi il segno visibile del feudo del beneficio o del regno col quale davasi l'investitura. Così infatti (dice Gregorio di Tours) nel 585 *Rex Guntranus data in manu Regis Childeberti hasta ait: Hoc est signum quod tibi regnum meum tradidi* (L. VII, c. 33); eccone altri esempi: *Bernardus Dux accepta in manibus sacra lancea ex parte omnium curam illi (Boleslao) fideliter committit.* (Cron. nella raccolta del Pertz, *monumenta historica Germ. vol. V.*): *anno 1004 Rex ad Ratisbonam venit ibique habito regali placito, militi suomet generoque Heinrico... cum hasta signifera Ducatum dedit* (Cron. presso Pertz, rac. cit. vol. V).

Tuttora la santa lancia imperiale che stà in Vienna sin dal secolo X. è considerata qual cimelio prezioso, e quasi palladio dell' Impero. E lo stesso è riguardo alla Polonia per l'altra lancia che è conservata a Cracovia (V. D'Eschenbach, *Ornements Imp. à Nuremberg.* Bock, Insegne dell'Impero Germanico. Przezdrieckiego, le sante lancie ecc. Varsavia 1861).

Vedasi infatti come un poeta cronista ne decanta i pregi rispondendo alla domanda *Quid significat lancea Imperialis et unde venit?*: *Lancea Mauricii reliqua praemaxima signis Plurima Christicolis peperit miracula dignis. Haec ubi bella movet vincere cuncta solet... Lancea sancta solet regnorum vincere lites. Ipsa facit proceres Romanos esse Quirites. Ex hoc Cesar habet quod sibi regna favent, ecc. (Gothofredus Viterbiensis* P. XIX. Racc. cit. dello Struvio t. 2, p. 366).

Sia la lancia d'Achille che guariva le ferite che facea, sia quella di Longino, della quale la sacra innodia dice:

Quae vulnerata Lancea — Mucrone diro crimine
Ut nos lavaret sordibus — Manavit unda et sanguine.

E un antico marziale ritmo modenese pregava a Cristo

Defende nos tua forti lancea:

sia quella di San Maurizio della tebana legione, sempre la lancia è stata in venerazione e in onore. Essa era l'arma più nobile ed era legge dei

Sed te ne lateat cur Lancea Marchio Buschae
Manfredus dictus sit mea verba cape:
Dum puer hic regis Federici Lancifer esset
Semper equester eum nocte dieque sequens,
Et densas inter sylvas equitaret in atra
Nocte, semel somno pressus ab ipse puer
Fracta fuit duros inter sua lancea ramos,
Quum portaretur lancea recta sibi.
Et quia tunc instar saevos pugnantis in hostes
Forte fuit pueri lancea fracta manu,
Dictus ab armigeris fuit is per verba jocosa
Lancea: quod nomen semper adhesit ei. (1).

Suppose taluno che tal epiteto fosse stato già apposto a qualcuno della famiglia che guerreggiando da Crociato in oriente ne avesse riportato la lancia colla quale sulla croce fu il Salvatore ferito. Ma tal pretesa reliquia si credette essere stata trovata circa un secolo prima (1098) in Antiochia mentre era assediata dai turchi. Infatti, commossi da improvviso entusiasmo i cristiani capitanati da Boemondo fecero una sortita, e sbaragliarono i nemici che levarono l'obsidione (2).

tornei che « la lancia affranca la spada ma la spada non affranca la lancia». (Crolla-lanza, enciclop. arald. e caval. 1876).

Nel linguaggio del servizio feudale una lancia era composta di tre cavalli armati.

(1) *De Gestis Civium Astensium, Carmen Antonii Astisani. De varietate fortunae*, nel Muratori, *Rerum ital. scriptores* t. XIV. In volgare tradotto dice: Affinchè non ti sia celato (o lettore) perchè Manfredi marchese di Busca sia stato detto Lancia apprèndilo da queste mie parole; mentre questo giovinetto era paggio portatore della lancia dell' Imperator Federico Barbarossa e di giorno e di notte seguivalo sempre, una volta mentre cavalcava dentro forti selve durante una buja notte, fu colto dal sonno, e la lancia che sempre inalberata tenea si ruppe fra i duri rami del bosco. E perchè allora per accidente la lancia gli si ruppe in mano, come se avesse contro fieri nemici pugnato, fu dalla gente d'arme a lui compagna soprannominato Lancia, quasi per ischerzevole detto; ma cotal nome gli restò appiccato per sempre.—

(2) Muratori Ann. d'Ital. 1098, Michaud Hist. des Croisades.

Baronio An. Ec. T. 12, e come dice Martin Polono *Inventa revelatione Christi lancea* — e cento altri.

Altri pensano che tale aggiunto fosse assegnato a quei due Manfredi padre e figlio per onorare la loro maestria e perizia nel maneggiare la lancia ; certo che tal soprannome, d'origine teutonica a quanto pare, fu altre volte adoperato in modo temporaneo e personale (1).

Apocrifo dunque è il diploma, riportato da Pirri Inveges Sarri e tant'altri nostri autori, che copiansi successivamente, *e come l'uno fa e gli altri fanno*, del Normanno Roberto Duca di Puglia colla data di Napoli 16 novembre 1080. *Ideo ad humilem supplicationem nobilis consanguinei nostri fedelis Conradi Lanza militis, ad praesens unus ex Capitaneis nostrae militiae, et descendentis ex Ducibus Bavariae, nobis porrectam, ut suis majorumque suorum consideratis servitiis et benemerentiis* ecc.

Perduta poi si trovò di nuovo in Costantinopoli sotto il regno dell'Imperatore latino Baldovino II (1228-1262). Egli le divise in due : la punta fu pegnorata a Venezia, e riscattata poi da San Luigi e riposta nella santa Cappella dove tuttavia si venera; l'altra parte fu inviata dal Sultano Bajazette II nel 1592 a Papa Innocenzo VIII in Roma, ove è tra le altre reliquie del Vaticano.

(1) Così parimenti secondo il Villani furono detti Lancia certi nobili Cattani di Castiglione, i quali verso l'anno 1240 avevano terre in Firenze. (San Quintino op. cit.); e Giovanni Brandolino, duce valoroso al servizio dei Veneziani, fu detto Della Lancia (*Joan. de Lancea*) perchè difendendo Treviso colla lancia che innastava in battaglia, atterrò molti nemici (Balduzzi, Geneal. dei Conti Brandolini, 1874).Così pure Giacomo Capece Minutolo di Napoli nel 1289 fu detto Giacomo Lancia pel suo valore nel giostrar colla lancia (Sersale Cappella dei Minutoli p. 48).

Altri nomi simili s'incontrano in Italia come Lanzi e Lanci che certamente provvengono da questo, e Tre-lancia, Cori-lanza, Crolla-lanza, Chiaro-lanza, Guarda-lanza, Lanza-vecchia Conti di Buri, Lanza-Rotta, Lanza-fame ecc. Oltre Lanzara, Lanzoni, Lanzetta, Lanzi, Lanzillo, Lancioni, Lancetti, Lancellotti, Delle Lanze Conte di Sole, Lanzarius o de Lanciis di Vercelli, ecc.; Fu celebre il Cardinale Delle Lance, ed erano in Mondovì i Conti Lanza, ora spenti. (V. Cibrario, notizie genealogiche di famiglie nobili degli stati di Savoia. Tor. 1866). Oltrechè avvi in Francia i Lancy, e i de la Lance famiglia nobile dell'Anjou, e in Germania i Lanz. Avvi poi Lanciano; terra degli Abbruzzi, e in Toscana, e castello presso Camerino, e due Lanza in Piemonte.

Il cognome Lanza non esisteva allora, essendo surto più d'un secolo dopo, (1) nè Napoli era soggetta a Roberto che avea sede soltanto in Salerno; nè i Bàvari alemanni aveano allora rapporto alcuno coll'Italia meridionale (2); è un contesto di evidenti anacronismi la dizione, e falsa ne è pure la fonte. Quindi sdegnato esclama Aldimari, (3) « questo registro non vi è nè vi è stato mai; dunque ciò che si dice non è vero, e perciò è tutta favola quello che dicono l' Inveges Rocco Pirri ed altri appoggiati a questo privilegio » fabbricato probabilmente alquanti secoli dopo in quella sfrontata fucina che tanti ne seppe comporre colla credulità altrui fomentata, dalla sacra lettera ai Messinesi fino allo arabico codice del Vella o al gran diploma di Ruggiero, che è nel Regio archivio di Napoli.— Così da tal soprannome distinto sorse dalla famiglia Aleramica dei Busca (4) nuovo ramo che illustre per le gesta dei suoi eroi nell'alta Italia e nella meridionale si ridusse poi in Sicilia, dove

Longaque perpetui ducent per secula fasti! (5).

Tal soprannome non vedesi che Egli abbia mai usato, segnan-

(1) L. Vigo nel suo poema il Ruggiero crea due Lanza, Federico e Ruggiero venuti con colui all'impresa di Sicilia, e commilitoni di Barresi, Grifeo, Calvello, Crescimanno, Montaperto ecc., i quali

Vanno pari in coraggio ed in possanza
A Federico ed a Ruggiero Lanza (C. XIII, St. 17).

Ei mostra prigione il primo in Palermo e liberato poi da Arsete nel canto XX. Ma *pictoribus atque poetis audendi semper fuit aequa potestas* giusta la scusa del Venosino.

(2) Quei Duchi di allora erano di casa d'Este

Capo di quante case mai furo al mondo
Madre di tanti Imperatori e Duchi, (Trissino)

succeduta alla Guelfa. Infatti nel 1136 Arrigo IV d'Este Guelfo ebbe da Lotario III Imperatore il Ducato di Sassonia, e vent'anni dopo Arrigo *il Leone* da Federico Imperatore nella Dieta di Ratisbona del Ducato di Baviera fu messo in possesso. (V. Muratori ann. d'Ital.).

(3) Famiglie nobili napoletane e forestiere, l. 2, n. 373, p. 167.

(4) Così dalla Sigismonda di Pisa provennero i Carafa, dai Scannasorici i Mirella, dai Gualandi i Galletti, i Candida dai Filangeri ec.

(5) Claudiano, 559.

dosi sempre, *Ego Manfredus De Busca Comes Laureti.* Il che fa asserire al San Quintino che non a costui ma all'altro Manfredi suo figlio fosse stato attribuito. Certo è che il primo documento in cui viene con tal nome indicato è del 13 giugno 1190. Esso conservasi originalmente negli archivii di corte in Torino, ed è un atto stipolato dal Comune e dagli uomini di Alba (secondo l'uso invalso in quel tempo) cogli Astigiani; trattato di perpetua confederazione, dove tra le altre obbligazioni alle quali quei primi si sottomettevano eravi quello di dover difendere i cittadini di Asti occorrendo anche *contra Manfredum Lancea et successores suos quicumque pro. tempore fuerint* (1).

Di Manfredi esiste ancora un atto col quale nel 1168 vendeva uno stabile allodiale presso Dogliani a certo Guglielmo Lignal di Gunzegno ed al suo figlio Anselmino.

Nel 1180 Ei vendeva al Marchese di Saluzzo suo cugino la sua parte di Busca, e tre anni dopo eziandio il castello e la villa di Dogliani; eccettuati i soli luoghi di Bussolasco e Neviglia per L. 1150 di genovini d'oro, e col patto della retrocessione restituendo il denaro (2). Poscia questi aviti stati ricuperò, ma nel 1196 novellamente vendè a Bonifacio Marchese del Monferrato per 500 once d'oro l'alto dominio su Dogliani sulla sua porzione di Loreto sui castelli di S. Stefano al Belbo, Cassano, Rocchetta e Fàvere, e di tali luoghi ceduti ne ricevè investitura dal marchese medesimo, conservando in forza di questa l'utile dominio e la proprietà che a lui restò (3). Conciossiacchè in tal guisa suolevasi dai maggiori Signori costringere i minori che soccombevano nelle vicendevoli lotte, o che aveano bisogno di denaro, a dismettere le castella che possedevano in libero allodio, ed a riceverle poscia in feudo dalle loro mani; mercè la quale mutazione del titolo pel quale possedevano non soltanto essi eran tenuti a far guerra e pace secondo il piacere del Signore diretto

(1) Riportato dal San Quintino loc. cit. p. 267.
(2) Moriondo, op. cit. t. 2, p. 368.
(3) Ivi, t. 2, col. 138.

o sovrano, ma in molti luoghi doveano in tempo di guerra lasciare che queglino vi ponessero guarnigione e castellano (1).

Ebbe fine per tal modo, come ogni altra cosa quaggiù, il contado di Loreto, dove ogni più piccola terra vantò poi i suoi castellani e signori, tutti sudditi egualmente degli astigiani (2). La cennata vendita fatta al Marchese di Monferrato fu di grave disgusto a costoro che arieggiando a repubblica erano sospettosi di quel possente vicino, e cagionò sì lunghe contese coi Lancia che solo nel 1206 ebbero termine per una transazione fatta coi loro figliuoli. Laonde contro Manfredo ruppero ad accanite ostilità. Vinto dopo due anni di lotta fu assediato nel suo castello di Loreto, e fatto prigioniero. Per convenzione del 15 aprile 1198, della quale resta tuttavia la pergamena, i belligeranti Comuni d'Asti e d'Acqui stipolavano che egli fosse custodito dentro Asti in perpetua prigionia, e le milizie sostenute in carcere come prigioniere di guerra; non si facesse giammai pace con lui senza il consentimento reciproco; in ogni evento conservassero il perpetuo possedimento della conquistata terra di Castagnola. Il Litta soggiunge che mai più sia stato liberato dal carcere, e vi sia morto dopo alquanti anni per i patimenti subìti e per le inflittegli ferite.

Ebbe varii figli, fra cui **Manfredi** primogenito, sottosegnato.

(1) Cibrario, op. cit. l. 2.
(2) V. Molina, Storie d'Asti.

IX. — MARCHESE MANFREDI II. LANCIA.

Egli poco tempo dopo la morte del padre avvenuta intorno all'anno 1200 dovette di unita ai fratelli suoi far cessione e vendita al Marchese di Saluzzo dei pochi diritti che a loro rimanevano ancora sopra il feudo di Busca, e più non ebbero altra denominazione che di Lancia, la quale ritennero sempre qual unico loro cognome non obliata però la stirpe. Infatti questi a differenza del padre, vedesi sin dai primi anni firmato *Manfredus Lancea Marchio de Busca* in un diploma dell'Imperatore Ottone IV il 2 luglio 1210 dato in Torino a favore del monastero di Casanova; e in siffatta guisa pure in un altro atto del 5 maggio 1214. In una sentenza poi del 1226 profferita dal Marchese Del Carretto, Vicario Imperiale questi dice... *mihi et Manfredo Lanza De Busca.* Da quel testo pure rilevasi come ben presto il prìstino Lancia venne alterandosi in Lanza volgarmente (1).

Manfredi i suoi fratelli e i Marchesi di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto e di Ceva, non che altri Signori per sangue e per interessi congiunti, a 3 settembre 1204 stipolavano nella città d'Alba un trattato di cui conservasi ancora il testo, (2) col quale per far fronte al sempre crescente ingrandimento del comune d'Asti si riunivano in alleanza offensiva e difensiva contro esso, e contro i Comuni ligii di Vico e di Cuneo. Lungamente durò cotal lega di famiglia efficace appena a garentire gli aviti possedimenti dai limitrofi, finchè nel 1228 un trattato di pace mise fine alle ostilità sciaguratamente favorite e agevolate dalla topografica situazione di quel gruppo di stati, dapoicchè il Contado d' Asti che dilatavasi nei monticelli che fan corona alla città era inchiavato

(1) Talora preceduto dal De; tal altra per ragion di ortoepia scritto Lancza, come p. e. scriveasi Caraczolo per Caraeciolo.

(1) Pubblicato nei mon. di Storia patria t. 2. *Chartarum.* Manrefdi si obbliga a tenere 5 militi o arcieri a cavallo.

fra quello del Marchese di Monferrato che estendevasi fra gli appennini il Tànaro e il Pò, e quelli dei Marchesi del Vasto e di Saluzzo che giacevano tra il Pò e le alpi marittime. Accanto poi a quello di Asti era quel di Biendrate che dominava il Canavese fra le due Dore Riparia e Baltea; e quasi solo tutto ciò intitolavasi allora Regno d'Italia (1).

Dei beni di questo Manfredi II Lancia abbiamo i documenti seguenti: Avendo fatto cessione del castello, villa e distretto di Boves a Guidotto vescovo d'Asti questi glielo restituisce, e gliene dà investitura come feudo retto paterno e gentile. Gli concedeva altresì a titolo di commenda tutto ciò che il detto Marchese teneva in Bene superiore col permesso di poter fare qualunque acquisto tra il Tànaro e la Stura nel vescovato d'Asti.

Gli abitanti di Boves lieti di ciò unanimemente vi consentirono, e a lui prestarono omaggio. Il tutto fu confermato da Ariprando, Vescovo di Vercelli qual Legato della apostolica sede. Ma nel 1214 gli abbandonò tali feudi di Bona e di Bovisio e di unita a Guidotto ne investirono Guglielmo Marchese di Ceva (2). In quell'anno investì del feudo di Rossano un altro Guglielmo (3).

Nel 1215 cedè la proprietà di Loreto al Marchese di Monferrato (4), e nel 1218 in nome dell'Imperatore diè l'investitura di Cavallerleone e Polonghena a Ottone Busca suo cugino (5).

Nel 1215 fu obbligato a confermare in prò degli astigiani la cessione di Loreto e Castagnola da loro conquistati nel 1198 (6). Diuturne alterne lotte seguirono con questi eterni nemici di sua casa, finchè nel 1246 nuovo accordo dovè fare con loro e nuova sanzione dell'anzidetta vendita, promettendo fra gli altri patti di adoperarsi a far sì che venisse abbandonato dai suoi abitanti e distrutto il villaggio nel piano di Cagnasco, la cui edificazione

(1) Cantù, op. cit. C. 83.
(2) Moriondo, op. cit. f. 2, p. 392.
(3) Ivi pag. 645.
(4) Ivi p. 654.
(5) Moriondo, op. cit. t. 2, pag. 649.
(6) Ivi t. 2, pag. 648.

con tanto impegno egli avea pur favorito e promosso a loro dispetto. Nella chiesa di San Secondo fece atto di sommissione a cotesti doviziosi e prepotenti cittadini, e prestando loro omaggio e giuramento di fedeltà, *constituit et fecit se civem honorabilem et vassalum civitatis astensis per se et descendentes suos, et facere promisit pro ipso comuni pacem et guerram, exercitus et cavalcatas, sicut alii cives astenses facient* (1).

Nel 1217 tanto per sè che in nome dei suoi fratelli vendè al comune d'Alba la duodecima parte della terra e castello di Nerve, e la sesta parte della valle e castello di Barbaresco con tutte le sue attinenze rendite ed uomini per lo prezzo di lire d'Asti 181 (2).

Alienati così quasi tutti i suoi beni aviti, e gli stati ove da gran feudatario imperava (3) declinò in dovizie; (4) primeggiò invece per cariche, autorità, fama ed onori.

Resta di quell' anno 1216 una protesta del Comune di Vercelli fatta presente il Marchese Monferrato, *super glareis Podi* al Marchese Lancia, *qui asserebat habere aliquid dicendum ex parte Federicis regis Siciliae super facto Casalensium.* In essa il Podestà Amizzo Sacchi non lo riconosce per regio Nunzio, e al Re stesso se ne appella (5).

(1) Diploma riportato dal San Quintino pag. 231. Altri strumenti trascritti nel cartolario originario della Chiesa d'Asti detto il Libro Verde fanno menzione di altri feudi che ei teneva dalla stessa Chiesa.

(2) Un castello chiamato Lancia dal nome dei suoi signori con quei di Torino e di Moncalieri appare dato a titolo di feudo nel 1248 dall'Imperatore Federico a Tommaso Conte di Savoia.

(3) Il supremo dominio di Busca passò poi nel 1233 a Manfredi di Saluzzo, avendogliene trasmesse le ragioni Beatrice di Savoia sua moglie (Litta).

(4) Come del resto quasi tutti gli altri Baroni del tempo, costretti a vendere a brani a brani, o almeno ad impegnare con poca speranza di riscatto, l'antico retaggio degli avi; e forzati a vendere per moneta ai loro sudditi carte di franchigia, e a dismettere parte di giurisdizione; scaduti dall'antica potenza furono sovente obbligati a farsi ricevere cittadini, e a comprar case nelle città in cui i loro avi aveano signoreggiato (Cibrario, Econ. polit. del medio evo, T. 1, pag. 159).

(5) a 15 maggio 1216. — Nel *Summarium veterum monumentorum,* Vercelli 1868, pag. 97.

Già sin dal 1232 lo veggiamo col titolo di *Marchio Lancea* firmato come testimonio nel privilegio con bolla *Aurea tiparia* spedita dall'Imperatore Federico in pro dei Veneziani che venivano a trafficare in Sicilia, ed accordante loro esenzioni e privilegi, pel trattato conchiuso col doge Giacomo Tiepolo in marzo di quell'anno.

Indi quando l'Imperatore scese in Italia nel 1236 trascinando in ceppi dietro a se il suo figliuolo Arrigo, già dichiarato rubello, e in Worms diseredato, Manfredi ebbe affidata la delicata incombenza; ed ei tutta Italia traversando condusselo fino in Puglia al castello di San Felice assegnatogli per carcere: *jussu patris est custodiae mancipatus* (1).

Fu poi Vicario Generale dell'Imperatore nella regione di Lombardia che si estendeva nel Piemonte, o come dice il diploma Imperiale, a *Papia superius*, ed avea l'autorità d'una giustizia superiore a tutte le altre, che fu prima base dell' unità monarchica e della civiltà sociale in quella caotica mescolanza di dominii di leggi e di poteri. Cento documenti avanzati all' edace tempo per cui tanti cimelii paleografici furono incendiati o saccheggiati e distrutti, fanno fede della suprema giurisdizione che egli esercitava in quella parte della Lombardia, che varcato il Ticino addentravasi nel Piemonte odierno tra il Tànaro e gli appennini fino alle falde dell'alpi marittime; anzi dal contesto di taluni documenti pare si possa argomentar che la sua giurisdizione allora in tal qualità s'estendesse infino al Pò a Moncalieri e a Torino. In qual anno precisamente Manfredo sia stato innalzato all'eminente dignità non risulta da alcuna scrittura autentica fin qui conosciuta: non è però improbabile che ne fosse investito nel 1236 al suo ritorno dalla missione per Puglia avuta da Federico, che pago della riuscita volle così ricompensarlo. Infatti resta tuttavia in Fossano una lapide sincrona ove leggesi che venia edificata la porta della città, detta di Sarmatone, nel 1236 *sub regimine Marchionis Lancea* (2). Ivi fissò Egli sua

(1) Riccardo da San Germano nel Muratori, L. 7, col. 1036, Cronaca di Padova, ecc.

(2) Riportata dal Tinivelli, Biografia Piemontese, l. 3.

residenza, e a popolarla richiamò parecchie famiglie ghibelline cioè devote allo Imperio (1). Poscia a capo dei fossanesi s'impadronì di Cuneo (fondato nel 1150), che era occupato dai Milanesi.

Nel 1239 era al campo imperiale a Pizzighettone, leggendosi come testimonio in piè d'un privilegio dato da Federico al Marchese di Monferrato.

Poco dopo volendo ridurre all'obbedienza imperiale il Comune di Vercelli, che era autonomo quanto l'astigiano, ne invase il territorio. Esiste tuttavia in quel tabulario sentenza di bando di quel podestà profferita contro Pietro Bocherio reo di aver procurato *adventum regis (romanorum) et Marchionis Lancea in damnum ejusdem comunis, cum quibus cunjunctis suis armatis loco jurisdictionis Vercellensis incendio et guastis vastaverat* (2).

Nel 1243 appare essere stato contemporaneamente Podestà di Alessandria, ove introdusse i frati predicatori di San Domenico, invitandoli a venire a stanziarsi in un convento che egli avea fatto per loro ivi costrurre (3).

Resta di quell' anno pure un diploma col quale , insieme al Podestà di Alba, Ei concede agli abitanti di Braida di potere edificare casolari ad onore di Dio e dell' Imperatore Federico, affinchè possano vivervi securi dàlle offese che loro arrecavano i nobili di Braida ribelli all'Impero.

Dopo circa dieci anni vedesi surrogato in quella dignità di Vicario Imperiale dal figlio di Federico I, Re titolare di Sardegna dopo che questi era stato vinto e fatto prigione e poscia liberato dai collegati lombardi, nella guerra contro Milano: conciossiachè in un atto di quell'anno 1247 egli si qualifica Vicario Imperiale. Infatti appunto nel 1247 fu coll' Imperatore in Vittoria all'assedio di Parma. Ivi nel febbraio seguente, sorpresa quella città dall'esercito guelfo fu saccheggiato il tesoro imperiale, rapito il carroccio dai cremonesi, data alle fiamme la città, e liberata Parma.

(1) Gio. Negro, dell'origine e fondazione di Fossano f. 161.

(2) A 10 luglio 1243. — *Summarium veterum monumentorum,* Vercelli 1268, pag. 192.

(3) Diploma riportato dal Cordero, p. 229, e dal Moriondo t. 2.

Duemila Cesarei furono uccisi, presi prigionieri tremila, ed egli perì gloriosamente pugnando in quella campale disfatta. *In quo conflictu Marchio Lancea fuit captus, cujus viscera lethaliter fuerunt prostrata;* così la cronaca anon. parmense: e il Muratori espressamente afferma: « Lasciovvi anche la vita il Marchese Lancia (1) ».

Dice il Cantù (2) che la sua famiglia avea dritto di batter moneta: esiste infatti nel museo numismatico Reale di Torino una piccola moneta di bassa lega, cioè un denaro piccolo, ove da un lato nel campo sono le consuete lettere iniziali del nome dell'Imperatore Federico II, e dintorno il suo titolo abbreviato ✠ *impator*, e nell' opposto in giro ad una croce è scritto *M.Lacea*, che è l'iniziale della parola *Marchio*, ovvero *Manfredus Lancea*. Fu pubblicata dal Promis (3), e senza dubbio da questo Manfredo fu coniata.

Ebbe larga figliuolanza, e il primogenito suo ebbe nome altresì di **Manfredi,** essendo in uso in quei tempi continuare nel successore il proprio nome, come infatti nei Marchesi di Saluzzo vedonsi discontinui quattro Bonifacii in altrettante generazioni. Morto nel 1270 l'Imperatore Federico Ei partecipò all'odio che Corrado il Salico suo figlio ed erede portava al nome di Lancia, per la diffidente gelosia di Manfredi e dei suoi parenti che opera e consiglio validamente apprestavangli. Manfredi adunque fu costretto volgersi alla parte guelfa, e come narra Benvenuto di San Giorgio fu eletto Podestà di Alessandria (4), Capitanando le schiere alessandrine assaltò il Monferrato, prese Cassine città nemica, e ne scorazzò da vittorioso il territorio. Ma Corrado a vendicare quel ghibellino il più fedele e possente dell'alta Italia ebbe da ciò pretesto di dichiararlo reo di fellonia, siccome ribelle metterlo al bando dell' Impero, e spogliarlo di tutti i suoi feudi, dei quali investì il Marchese medesimo Gio-

(1) Ann. d'Italia, anno 1248.
(2) Op. cit. l. 6, c. 85.
(3) Monete del Piemonte inedite o rare, p. 11.
(4) Cronaca del Monferrato, p. 65.

vanni; tra gli altri, con diploma dato in Barletta a 4 maggio 1253, *burgum casalis Sancti Evasii et pontem et Tridinum et poderium, quod ob crimen lesae maiestatis per Manfredum Lanceam Marchionem rebellem coutra nos et imperium perpetratum est, rationabiliter ad nostram curiam devoluta*; *ecc.* (1).

Fu allora che Milano lo scelse a suo Podestà col titolo di Capitan Generale, nella quale magistratura meritò in tempi difficilissimi di venir più volte confermato. Le Milizie milanesi condusse alla presa di Mortara contro Pavia.

Morto improvvisamente nel 1254 Re Corrado, il fratello Manfredi che gli subentrava nel governo concedevagli ben volentieri di far ritorno in patria. Tosto lo volle per suo podestà la città di Chieri rivale d'Asti, ed ei continuò contro questa le ostilità; le ritolse la contea di Loreto ; il castello e il borgo furon distrutti, e sulle rovine sue sorse Castigliole. Poi in dicembre 1167, riaccesa la guerra tra Asti contro Alessandria e Chieri, cui s'era alleato Tomaso II conte di Savoia, gli astensi vennero con poderosa oste ad assalir Moncalieri. Presero Moriondo, menarono prigione l'abate di Susa (2), e sconfissero i chieraschi capitanati da Manfredi che tentava opporsi al passaggio. Egli cadde percosso malamente nel volto, e restò prigioniero. È opinione che abbia dovuto soccombere perchè nessuno ha fatto più parola di lui dopo quella giornata (3).

Figlie o sorelle di quel Manfredi II pure furono **Agnese**, che andò consorte ad Ottone Tornielli di Novara dei signori di Vignarello, capo di parte Gibellina; e **Isabella** moglie di Obertino Landi anch'esso famoso Ghibellino di Piacenza. Ecco come Pietro da Soresina nella sua esatta cronaca ne precisa la filiazione: *infrascriptus castellanus* (Manfredo Lancia) *socer Imperatoris* (perchè padre di Bianca e quindi di Galvano ecc. dei quali appresso) *factus fuit pro Imperatore Comes ; qui reliquas*

(1) Gio. And. Trico da Trino, Rerum Patriae libri tres, pag. 93, Böhmer Reg. p. 128. Moriondo loc. cit. t. 2, p. 664.

(2) Cibrario, Storia di Chieri, Torino 1831.

(3) Ventura, Chron. Nei mon. di Storia patria t. 3. — Scriptorum.

duas filias tradidit in matrimonium unam videlicet uni de Torniellis, de qua nati sunt quatuor filii... tertiam filiam tradidit Uberto de Andito, sive de Lando Placentino, de qua natus est Comes Galvagnus (che prese nome dallo zio Galvano Lancia).

Il Litta, che nei rispettivi alberi di quelle due storiche famiglie ne riporta il parentado, aggiunge che un'altra Lancia sposò il Marchese Oberto Pallavicino, celebre capo Ghibellino pur di Piacenza; Vicario dell' Imperatore Federico in Luigiana, e poi nel 1260 di Manfredi in Lombardia, indi podestà dei Cremonesi, alla cui testa sconfisse i Parmigiani nel 1270; poscia Signore di Piacenza, donde scacciato militò con Eccellino da Romano; battè i Bresciani, e ne diventò signore, e come anche per poco tempo di Milano, e di nuovo poi di Brescia; morto nel 1269 assai scaduto di sua fortuna. Pare certo che egli sia stato congiunto ai Lancia; ma è certo altresì che moglie sua era una pisana di casa Della Gherardesca, che poi ripudiò. Forse ne fu la seconda.

Isolda, Galvano, Federico, di cui appresso.— Molti autori ricoscono costoro fratelli a Manfredi III e quindi figli al II; ma le gesta e i documenti del III assegnano a colui, anzi ne immedesimano le due persone abbreviandone una generazione. Lo stesso San Quintino, che videsi astretto ad intercalarne un altro, lo pone però dopo il I° Busca. Ma il lungo periodo delle loro militari gesta, la morte violenta dell' uno a Chieri, dell'altro a Parma, segnate dai cronisti, l'inverisimiglianza che Federico che si vedrà tuttora vivente nel 1285, abbia avuto a padre anzichè a nonno quel Manfredi che s'è visto aver guerreggiato 135, anni prima, non che altre ragioni di critica e di cronologia, giustificano abbastanza l'esposto preferito sistema: dapoichè nel delineare le tavole genealogiche coi documenti e colle tradizioni, è mestieri talvolta supplirvi coll'intuito nudrito dal complesso dei fatti.

Figlio di questo III Manfredi fu un IV. **Manfredi,** primogenito suo, nonchè **Oddone;** e **Giacomo** che appare Signore di Cassano nel 1269. Ma già degli antichi dominii dei loro maggiori non restavano più alla Casa che i feudi che rilevavano dallla chiesa

d'Asti nel Contado di Brèdulo, quelli cioè di Boves, delle due Bajenne e l'altro di Sant'Albano, dove, come già in Dogliani, essa avea palazzo e forse anche stabile residenza.

Quando quasi tutta la sua famiglia abbandonò il Piemonte, e sotto gli auspicii di Bianca Lancia seguì gli Svevi in Napoli e Sicilia, questo Manfredi restò solo signore ad amministrare i domestici beni avanzi del paterno retaggio. Ei diè origine, secondo vuole il Litta, alla linea dei Marchesi del Mango e di Neviglie ora estinti.

Anche suo figlio forse fu **Guiscardo** che fu Podestà di Cremona, e di Piacenza, e Capitano di Brescia. Morto nel 1352 in Bergamo fu sepolto in Sant'Agostino, ove era l' epitaffio in poesia rimata riportato dal Cantù come un pregevole documento degli incunaboli del volgare illustre usato nell' alta Italia nel trecento (1).

Qui giace l'eccellenti cavalieri
Messer Guiscardo che di Lancia è nato
Il quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri
Questo de justitia fo sentieri;
Prudente forte fo e temperato,
E dall'altre sorelle accompagnato (2)
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan ch'ozzi è il mazore
Podestà fo' in Cremona e Piacenza;
De Bressa capitano fo e rettore
Genova podestà e sua potenza.
Compagno fo del milanes Signore
E conseglier com piacque a sua clemenza
Milletrecento con cinquantadue
Correva di luglio il dì secondo
Che 'l fe fine e uscì di questo mondo,
Cristo el riceva nelle glorie sue.

(1) Appendice St. degl'Italiani, p. 952.
(2) Cioè le altre virtù sorelle alle tre precedenti.

I

GALVANO LANCIA
CONTE DEL PRINCIPATO

Eroe di quell'epopea italiana che fu la lotta tra gli angioini e gli svevi; tanta parte infatti prese a quelli avvenimenti che a tracciar bene la sua vita tutta narrar dovrebbesi la serie delle gesta di quel periodo memorando, e riprodurre il moto che agitò le alterne vicende di quel dramma, sino alla catastrofe che terminòlle.

Allevato alla corte di Federico II fu ghibellino come tutta la sua casa, e di lui seguì immutabilmente la parte, vieppiù a cagione di Bianca sua cugina o sorella tanto cara a quell' Augusto — *Gualvanus Lancea avunculus Principis* (Manfredi) (1): Galvano fratello di sua madre (2). — Fu suo vicario imperiale in Toscana, ove nel 1241 prese e distrusse Castel san Bonifacio nido di Guelfi — *Galvanum Lanceam, qui Imperatori diu serviverat; quem propter magnam fidem atque prudentiam Imperator vicarium suum in Tuscia per multum temporis spatium habuit* (3). Fu podestà di Padova nel 1242 e 1243 (4); e vedesi notato come Stratigoto di Messina nell'a. 1246, la quale annuale carica sempre a un magistrato che non fosse messinese venia conferita (5).

Morto l'Imperatore nel 1250, andò in Napoli per assistere Manfredi suo nipote, che governava in nome del fratello Corrado Re dei Romani. Egli nel 1251 volle ricompensargli i servigi che

(1) *Cron. an. de rebus gestis Friderici II.*

(2) PALMERI, *Sommario della Storia di Sicilia* c. 29.

(3) DE JAMSILLA, *Hist.* cit. presso il MURATORI t. 8, col. 547.

(4) ROLANDI PATAVINI, *De factis in marchia Tarvisana:* presso il MURATORI T. VIII.

(5) GALLO, *Annali di Messina,* v. 2, p. 86.

avea reso al genitore, il che, prevenuto dalla morte questi non avea potuto fare. Servendosi della facoltà ottenutane nel testamento paterno gli concesse la contea di Butera (1), che comprendea allora eziandio la città di Piazza, e gli restituì le terre di san Filippo d' Argirò e di Paternò, che Federico gli avea tolte, cambiandole con altre terre site in Calabria di un terzo meno di valore, già ereditate, secondo afferma De Jamsilla, per materna parentela. Era in Messina il tropeano Pietro Ruffo, stato poi Conte di Catanzaro, sin dall'avvenimento di Re Corrado, secondo dice il Ritonio, succeduto al proprio cognato Guglielmo Borrello, nella carica di vice-balio e vicario suo in Sicilia e in Calabria; « ei che di Manfredi non volea seguir le mire fedel- « mente, e spesso disobbedirgli e far per contrario il suo talen « to (2) » non consentiva dare esecuzione a tali rescritti per gelosia e nimistà. Laonde Manfredi stanco di veder costui far da padrone nell'isola « e suscitato dai Lancia, baroni cupidi d'oro « e di potenza, e che lo dominavano interamente per ragione « della propinquissima loro consanguineità (3) « mandò Galvano a surrogarlo col pretesto di volerlo adoperare in rilevanti negozî di stato nel continente. Ma l'astuto calabrese sospettando del tranello, eccitato il popolo a ribellarsi da Corrado e darsi alla romana sede, promosse una sedizione in Messina ove risiedeva contro Galvano, il quale potè a stento camparne, e ritornare in Napoli. Ciò fu per gran tempo dal principe dissimulato, continuando il Ruffo nel suo governo (1).

Poi quando Corrado venne in Regno nel 1252, e Napoli gli

(1) *Positam in sublimi atque inexpugnabilem viribus*, 7000 *passuum distantem a litore*, dice il Neocastro. Devoluta poi al fisco fu conceduta [secondo il Pirri] ad un Bonifacio, dagli angioini, poscia dagli aragonesi nel 1282 ad Alaimo di Lentini, fu poi dei Santapau, poi dei Branciforti ed ora dei Lanza di Trabia. Innalzata al Principato nel 1563 è primo titolo del Regno.

(2) Anon. *Storia della casa dei Ruffo*. Nap. 1874, pag. 78.

(3) Ivi.

(4) De Cesare, *Vita di Manfredi* L. 3; e Saba Malaspina..... *nisi ipse Galvanus sapienter et ante injuriam in personam passus fuisse.*

si arrese per fame, volle allontanar da Manfredi questo suo mèntore e consigliero, e lo bandì con Federico suo fratello e colle famiglie, e i beni loro tolse e confiscò.

Esuli cercarono asilo in Oriente presso Costanza sorella di Manfredi, e moglie dell'Imperador greco Ducas Batzat, ma pur di là dovettero emigrare, avendo l'implacabile astio di Corrado geloso del fratello e dei suoi fidi inviato apposta in Costantinopoli il Marchese di Hoemburg a quel Monarca affinchè dai suoi stati fossero espulsi; ed ei vilmente a cacciarneli consentì. Poi alla morte di Re Corrado nel 1254 Galvano potè rientrar nel regno con tutta la famiglia e venir reintegrato nei beni di cui nell'anno antecedente era stato spogliato. Anzi come special procuratore di Manfredi ei prese dal Pontefice l'investitura del Principato di Taranto e d'altre contee (1). Forse ebbe allora dal Papa la contea di Fondi, sui confini del napoletano data da Federico Imperatore agli stati della Chiesa. Infatti il Malaspina, e poi Mugnos e i suoi seguaci lo chiamano Conte di Fondi, e lo Scordia, Marchese di Fondi; è certo però che non guari dopo vedesi Fondi come una delle quattro Contee che erano appannaggio della casa D'Aquino (2).

Quando Manfredi, che già accennava a sovraneggiare, mostrò volere sottomettersi a Papa Innocenzo IV che arrogavasi la tutela di Corradino e il baliato del regno, delegò Galvano ad Anagni per regolare le condizioni della pace, che fu conchiusa in settembre 1254. *Manfridus... missis suis ambaxiatoribus apud Anagniam d. Galvano Lancea et d. Riccardo Filiangerii... in palatio d. Mattiae, mandato ipsius Papae et Ecclesiae, necessariis cunctis adiectis conditionibus ad haec per eos plenarie iurarunt* (1).

(1) *Regesta*, Tom. IV, L. XII, n. 8, f. 172.

(2) Vedesi pure RICCARDO DALL'AQUILA cognominato Conte di Fondi. Riccardo di Sava Duca d'Amalfi fu fatto Conte di Fondi verso il 1200 secondo il De Meo (Ann, V e X) V. D'ORATINO *Storia della famiglia Sava*, 1874. Poi innalzata a Principato è ora in casa di Sangro.

(3) NIC. DE CURBIO N. 40 — in CAPASSO P. 77.

Poi allorchè s'inasprirono gli animi delle due parti reciprocamente diffidenti, e il Papa entrava da sovrano signore nel regno, e il suo messo Borrello d'Agnone era ucciso a tradimento dalle genti di Manfredi presso Capua, Galvano con Riccardo Filangeri andò colà per giustificare il suo principe, e rappattumare i contendenti; ei s'abboccò col Marchese d'Hoemburg che proruppe in acri invettive contro di lui, e dissuase il Pontefice dagli accordii. Questi rispondea venga quà Manfredi per esser sottoposto al giudizio; e quegli, essere il Principe pronto ad ottemperare alla ingiunzione purchè il giudizio procedesse o giusta le leggi romane, o giusta le costituzioni del Regno, e gli si desse un salvocondotto; il Papa replicava non a lui ma al Cardinal Legato si presentasse in persona. Bentosto Galvano s' avvide che segrete insidie tramavansi, e il tergiversar nelle pratiche celava un agguato; laonde mandò a lui avviso scongiurandolo a partir ratto da Acerra ove egli attendeva: Voi non vi siete sicuro, aggiungeva; ritiratevi in Puglia, e ingegnatevi di cattivar l'animo dei saraceni affin d'aver Lucera; se essa abbraccerà il vostro partito tutto potrà ripararsi: destrezza celerità e discrezione, affinchè qui non si sappia il vostro allontanamento se non quando sarete in luogo sicuro. Io quà rimango per non dare sospetto. Manfredi rispose; ciò che Galvano opina avvisava ancor io: ciò che egli spera anch'io sperava (1), e a mezzanotte celatamente partiva dirigendosi per la Capitanata e le Puglie, a chiedere asilo a Giovanni il Moro comandante di Lucera. Egli restò alla corte pontificia ove s'infingeva avverso a Manfredi per meglio dissimulare, come colui che molto accorto era e del nipote e signor suo tenerissimo; poi quando credette che più colà non potea giovargli, tolta una occasione, se ne partì segretamente, e difilato sen venne alla sua terra di Tolve in Basilicata. La scomunica papale allora a Manfredi e a lui fu lanciata. Nè guarì dopo fu messo l'interdetto nei luoghi che eglino reggevano, con bolla di Papa Alessandro IV ind. III in aprile (1); interdetto

(1) Jamsilla, *Op. cit.* — Cherrier *Op. cit.* L. IX.

(2) «Manfredus... seu Galvanus vel Fridericus Lancea fratres.... qui alias per nos eorum culpis exigentibus anathematis sunt vinculo inno-

che poi Papa Urbano IV mitigò con alcuni temperamenti, per bolla spedita in Civitavecchia nel genn. 1264 ind. 7-8 (1).

Succeduta l'uccisione del Moro, ivi i Saraceni spedivangli messaggio, pregandolo venisse tosto in Acerenza a prenderne possesso in nome del Principe. Ciò senza indugiare eseguì; poi raggiunse a Venosa Manfredi, « che molto rallegrossi dello arrivo di questo suo zio perchè il consiglio e l' aiuto di lui utilissimi gli sarebbero stati per le sue cose, e di molte cure ei lo avrebbe alleviato, essendo di tanto senno e valore che tutto il reggimento della guerra affidar gli poteva » (2). Galvano infatti andò ad assediare Rapolla, che era suo feudo, la quale ostinandosi nella difesa fu espugnata. Impaurita Melfi, che soli cinque miglia ne dista, immantinente si arrese, siccome poi altresì Bari e Trani, in guisa che la Basilicata e le tre provincie di Puglia, eccetto alcune città di Terra d'Otranto, a Manfredi si sottomisero (3). Vinse pure l' Hoemburg suo cognato, che in armi e in nome del Papa sollevava la contrada contro Manfredi, e lo prese prigione. Indi corse a Potenza a respingere i tumulti che al partito papalino voleano far ritornare la Basilicata, e restò a riordinare e governar tutta la regione, mentre Manfredi andava a Brindisi in soccorso di Manfredi Lancia, e mentre il suo fratello Federico ricuperava le Calabrie e la Sicilia (4).

Nel general parlamento celebrato in Barletta nel 1256, dopochè la guerra era riuscita propizia e l'oste pontificia sconfitta a Foggia, fu creato Conte del Principato (5); ricca e vasta pro-

dati, quorum pravo et iniquo consilio idem Manfredus specialiter ducitur... civitates, castra et loca alia ad quae devenerint vel qui domini ibi fuerint. » Riportata dal CAPASSO p. 69, n. 310, e citata da PIRRO e da TUTINO.

(1) Riportata da RAYNALD e da MARTENIO.

(2) DE CESARE, *Op. Cit.*, L. 2.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) A. 1256, ind. XIV-XV « P. Alessandri IV a. 2° celebrata est Curia generalis Baroli in festo Purificationis B. M., ubi Galvanus Lancea factus est Comes Principatus Salernitani, et Magnus regni Siciliae Marescallus. » *Ann. Sic.* nel CAPASSO.

vincia tra la Campania e la Capitanata, e ha per capoluogo Salerno città che di quei giorni era delle più fiorenti d'Italia, e cui accenna il verso del sonetto di notar Pandolfo dei Franchi del 1355, pubblicato dal Crescimbeni. « Minaccia il Principato e il Duracese. »

Lo Cherrier lo vuole Principe di Salerno, ma tal titolo allora non assumevasi, e infatti *Galvanus Lancca Comes Principatus* veggiamo segnato qual primo testimone nel trattato di commercio ed amicizia stipulato nell'anno appresso con Pancrazio Barbo Legato del Doge di Venezia Zeno, e pubblicato dallo stesso Cherrier. In quelle solenni assise ebbe conferita altresì la carica di Gran Maresciallo del Regno (1) in luogo del Conte Ruffo dichiarato ribelle e casso dall'albo dei Baroni; conciossiachè, ciò che già con Galvano il popolo stesso sempre versipelle, peggio poi fece con lui, e lo espulse dalla città (2). Manfredi, aggiunge la citata storia di casa Ruffo, « come se questo titolo ed ufficio « fosse stato poco di per sè stesso, nè per anco bastassero i tanti « e ricchissimi feudi che i Lancia s'aveano di già avuto..... indi « a poco il nominò Vicerè di Sicilia e di Calabria, non altri- » menti era stato il vinto nemico (3). » Nel che appare che lo anonimo scrittore prenda equivoco col fratello Federico che tal carica tenne. De Jamsilla e poi il Capecelatro lo chiamano eziandio Gran Contestabile (4): sembra che talvolta abbia tal ufficio esercitato. È certo però che quando Manfredi passò in Sicilia egli restò Capitan Generale nella regione settentrionale del regno. Esiste infatti nel Grand'Archivio di Napoli un' originale sentenza munita del suo autografo, da lui emessa colla seguente intestazione: *Ero Galvanus Lancea, Dei, Regia et prin-*

(1) *Magister nostrae maniscalliae*, cioè Grande Scudiero. Ufficio che sebbene non fosse tra i primi del Regno, era però ad essi molto vicino, come osserva il De Cesare.

(2) Cosi il Fazello: « Cum tota familia urbe expellunt. »

(3) Pag. 112.

(4) Titolo che si dava ai Governatori civili e militari d'una città, ed ai comandanti di qualche brigata di fanti e cavalli. *Comestabulia* erano campi d'armati.

cipali gratia Comes principatus, Regni Siciliae Maniscalcus, et a porta Roseti usque ad fines Regni Capitaneus Generalis (1). Nell'archivio del monastero della Cava esistono strumenti nei quali dopo l'anno del Re vien notato l'anno del Principato di Galvano; così p. e. in uno del 1260: *secundo anno regni d n. Manfridl d. g. Siciliae gloriosissimi regis, et quinto anno dominii d. n. Galvanei Lanceae egregii comitis in comitatu Principatus* (2).

Nel 1261 era stato fatto prigione da quelli di Montèccoli castello della Marca d'Ancona Corrado d'Antiochia Conte d'Albi suo genero, e Governatore general per Manfredi, già Re fin dal 1258; laonde egli andò con molta gente d'armi a liberarlo, punire i ribelli, e ristorarvi la regia autorità (3). Strettamente assediò la rocca, ma ricusando essa d'arrendersi, essendo ardua impresa lo espugnarla, e sopravvenuto l'inverno, ei dopo guastato e messo a sacco il territorio, e fatti molti prigioni, levò il campo, e se ne tornò nel reame lasciando grossa compagnia di soldati in Macerata, finchè Corrado, corrotti con danaro i custodi suoi, riuscì a fuggire (4).

Era il 1265 e Carlo d'Angiò dopo arrisicato viaggio di mare, schivando l'armata navale siciliana, con un pugno di uomini sbarcava in Italia, mentre le sue genti, valicate le alpi, non trovando intoppo nei ghibellini, favorite dal tradimento di Buoso da Dovara, e superato l'esercito dei Pelavicino, lo raggiungevano in Roma. Ivi il 6 gennaro 1266 incoronavasi del diadema siciliano, e quindi varcato il Liri sforzato il passo di Ceprano, e presa la fortezza d'Arce entrava già vittorioso nel regno confe-

(1) Riportata per intero da DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, vol. 2, p. 217.

(2) Riportato dal CAPASSO p. 115 in nota.

(3) « Galvanus Lancea Comes Principatus et Fundorum, Marescallus Regni, socer ejusdem Corradi » (in Sept-Dec. 1262, ind. V-VI) « accessit in subsidium Corradi de Antiochia Comitis Albae, ad mandatum Regis magno et praepotenti exercitu congregato. » Così il SABA MALASPINA II, 8. — In CAPASSO I. cit. p. 223.

(4) CAPECELATRO, *Storia di Napoli*, L. 7.

ritogli dal Papa. Galvano alla notizia della occupazione di San Germano consigliò Manfredi a ritirarsi in Benevento, città allora forte e ben munita, e posizione atta ad impedir la marcia dei francesi, sia verso la Puglia, sia verso Napoli. È nota la campale battaglia combattuta nella pianura di S. Maria della Grandella, nel luogo detto del Roseto a nord ovest della città. Le tre schiere della cavalleria erano ordinate a scaglioni; mille e dugento uomini d'arme tedeschi, su cui principalmente si contava, componevauo la prima fila sotto gli ordini di Galvano Maresciallo del Re. Alquanto più indietro spiegavansi mille ghibellini toscani e lombardi, capitanati da Giordano Lancia d'Agliano, e infine i baroni del regno e alquanti musulmani di Lucera formavano la terza linea composta da circa 1400 lance comandate dal Re (1). Ma più che il valore dei Francesi (che in quello di Galvano e di Giordano e nel disperato coraggio di Manfredi ebbe degno riscontro) il mutabile animo dei baroni, la disfatta e la viltà di parecchi tra costoro, e l'accorta tattica del vecchio Sire di Valery, decisero la sorte di quella nefasta giornata, nella quale Re, esercito, virtù, fedeltà, coraggio, tutelari leggi, pubbliche franchige, (esclama il De Cesare), in poche ore tutto fu distrutto. Corse voce che nel più folto della mischia Galvano pur fosse ucciso; così dal campo medesimo di Benevento ne ebbe relazione Papa Clemente, che l'andegavense vittoria all' arcivescovo di Narbonne annunciando con lettera dell' 8 marzo, aggiungeva... *Manfredus idem cum Galvano comite vitam malam morte pessima terminarunt* (2); invece Galvano un altro suo figlio e il fratello Federico, mentre già perito il Re e finita la strage cercavano uno scampo, furon fatti prigioni. Vennero condannati a morte, ma per intercessione di Bartolomeo Pignatelli, il pastor di Cosenza dello Alighieri, ebbero per carcere il castello d' un nobile calabrese di parte angioina. Però fin dal 27 luglio tro-

(1) Cherrier, *Op. cit.*, L. IX — De Cesare L. VI.—Malaspina, ec. — Ma la descrizione del Guerrazzi nel suo romanzo è poco esatta.

(2) Ivi p. 112, doc. 40.

vato modo di fuggire, ripararono nella limitrofa Marca (1). Ivi temporeggiando offerivano di sottomettersi al vincitore. Un'epistola pontificia attesta che pria della fine dell'anno, di unita a Federico, Galvano avea chiesto al Maresciallo del Re in Terracina un salvocondotto per venire in quella città a far atto di sommissione. *Intelligimus*, a Carlo scrivea Papa Clemente il 14 dicembre 1266 IX ind., *Fridericum et Galvanum fratres, quos in Calabria obsessos tenueras, Terracinam venisse, quorum alterum-Galvanum scilicet, cum rebus suis tibi restitui postulabas.* Da un un nuncio avere inteso che *dictos fratres a tua recedere rebellione volentes, tuus inibi Marescallus assecuravit cum omnibus mobilibus bonis suis* (2). Ma giunto coll'implorato guidatico in Terracina quegli, che per l'Andegavense teneva quel porto, li sostenne, forse per nuove e secrete istruzioni, prigioni. Laonde raccomandavagli efficacemente di mantenere la sua promessa. Poco dopo novellamente con altro breve, insistendo affinchè la fede reale non tradisse, faceagli osservare *quod Galvanum adprehendere tuus non poterat marescallus, nec hoc ipsum discutere suis civibus incumbebat* (3). Avendo entrambi supplicato il Papa a riceverli in Viterbo, e a scioglierli dall'anàtema da cui erano illaqueati, questi sempre diffidandone ricusò di ascoltarli, ma dava facoltà a due vescovi di assolverli se vedessero le loro parole esser sincere, e pronti ad ottemperare alla sentenza che sarebbe loro imposta. Tra le altre condizioni richiedeva da costoro, fra dieci giorni uscissero dallo Stato ecclesiastico, andassero come crociati a guerreggiare per un anno in Terrasanta, e buone guarentigie fossero della loro ubbidienza mallevadrici (4). Tutto induce a credere eglino voler solo guadagnar tempo, e *cunctando restituere rem*, perchè poco stante raggiunsero in Toscana i fratelli Corrado e Capece Minutolo, ed agirono con loro per indurre

(1) MARTENE e DURAND n. 343, p. 377.

(2) Ivi vol. I, p. 431. — DEL GIUDICE, vol. 1, p. 223, dipl. 72.

(3) Datato da Viterbo XIX Kal. Jun. ind. 11. — Riportato da DEL GIUDICE op. cit.

(4) MARTENE E DURAND, N. 416, p. 431. *Breve* del 14 dic. 1266.

i comuni di Siena e di Pisa a commuovere gli animi scorati dei ghibellini, a riaccendere la guerra, ed organare una nuova lega in prò di Corrado (1). Infatti muniti di lettere dei più potenti capi del partito, e di centomila fiorini d'oro per assoldar nuove milizie, tutti e quattro s'avviarono in Germania *ad suscitandum càtulum dormientem*, come dice il guelfo Malaspina, che li paragona ai re magi recanti al loro giovine re l' oro l'incenso e la mirra (2). Risoluta la nuova spedizione da costui « persuaso da coteste incantevoli voci di sirene che lo chiamavano verso lo storico paradiso ove fiorisce l'arancio (3) » Galvano, di poco precedendo Corrado che lo proclamava il primo fra i suoi consiglieri *(Mei consilii Princeps)* (4), ritornò in Italia col di lui manifesto, e si condusse a Roma affin di assicurarsi dell'efficace concorso del Senatore Arrigo di Castiglia. Il 12 ottobre 1267 v' entrò a bandiere spiegate e al suon di giulivi concenti militari. Mentre i Frangipane i Conti e i Colonna aspettavano barricati nei loro castelli la fine di quella crisi, il popolo lo ricevè con grandi acclamazioni, e lo accompagnò fino al palazzo del Laterano. Il Senatore gli rese onori dovuti ad Imperiale Legato, lo colmò di carezze, e udì sue promesse in pubblica concione. Quindi nei primi di novembre l'alleanza conchiusa da Galvano tra il popolo Romano e Corradino fu pubblicata per le vie a suon di trombe. Papa Clemente IV stava sempre in Viterbo sgomentato ed iroso, e al Senatore di Roma scrivendo a 16 novembre, acremente querelavasi di tai fatti così :..... *Galvanum Lanceam in Urbem cum armatis, expanso Corradini vexillo, inducens, se publicum praedictae Ecclesiae et..... Caroli illustris regis Siciliae hostem, ac manifestum ejusdem Corradini se fautorem exhibuit, et luculentis operibus publicavit* (5). Quindi con bolla spedita a 29 marzo 1268

(1) Mss. della Bibl. di Parigi N. 4155, f. 294, citato da CHERRIER.— MARTENE, op. cit. N. 343.— DE RENZIS, *Vita di Giovanni da Procida.*

(2) Op. cit. L. 3, c. 17.

(3) L. SPACH, *Gli ultimi Hohenstaufen.*

(4) *Hist. Sicula* presso il MURATORI, T. VIII.

(5) MARTENE e DURAND, op. cii. v. 2, p. 540.— DEL GIUDICE, op. cit., v. 2, p. 91.

festa del giovedì santo, fulminò la scomunica maggiore contro Corradino e contro Galvano che chiama *maledictionis filium*, non che alquanti altri (1). Il giovinetto Principe sceso dall'Alpi Nòriche sostava in Verona; poi accompagnato da Galvano, sconfitto e preso il francese maresciallo Berselve sull'Arno, il 1° agosto facea trionfale ingresso in Roma, tra il Senatore e Federico Duca d'Austria e di Stiria. Dietro costoro venia Lancia col Conte di Monfeltro ed altri nobili signori romani e toscani; Roma tutta era in festa, dice Saba Malaspina (2). Infatti Re Carlo nella lettera scritta al Papa a 24 febbraio IX ind., nel dargli avviso della vittoria, affermava; *Licet Galvanus et Herrigeccus* (3) *dicti Comites mihi a pluribus asseratur in eodem praelio corruisse.* Però un altro Lancia, **Bartolomeo,** figlio di Galvano, vogliono varii cronisti fosse ivi perito eziandio (V. Spach, ecc.). Poi al 12 agosto con diecimila uomini da Tivoli per la via Valeria andò a Càrsoli, e per la valle d'Alba presso Ponte, ove entrò nel regno. Manfredi avanzandosi verso Sulmona trovossi di fronte a Carlo che occupava già le ruine del lago Fucino; da Alba questi avea lasciato Sora, intercettava la strada di Sulmona, e giungeva sulle alture di Magliano a due miglia da Alba con tre mila uomini stanchi e spossati (4). Ivi avvenne il 23 agosto la battaglia vicino al villaggio di Scùrgola all'ingresso dei campi Palentini, nella valle del Salto, e presso l'emissario del Fucino che si scarica nel Liri (5). Galvano ivi era al solito suo in prima linea, duce dei guerrieri lombardi, mentre Corradino a capo dei feudatarii e dei suoi Alemanni era in seconda fila. Il contemporaneo Malaspina minutamente narra le vicende di quella cam-

(1) *Reg.* L. IV, Cur. N. 1, f. 245.— *Bullar.* V. III, p. 1, f. 466.— GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel medio evo*, v. 5, p. 467.

(2) Del Giudice a pag. 262 del secondo volume ne riporta la bar rocca descrizione.

(3) Cioè Enrico Ventimiglia.

(4) SPACH, *Gli ultimi Hohenstaufen* nella *Riv. Sic.* Gen. 1871, p. 14 e seg., vol. 7, trad.

(5) Nella storia le è rimasto il nome di battaglia di Tagliacozzo, ma tal villaggio distava sei miglia dal campo ove si pugnò.

pale battaglia in cui la vittoria parve alternar fra i due campi, e decise della sorte dell'umile ed insulare Italia (1). Galvano riparò con Corradino e pochi altri commilitoni a Tagliacozzo: passarono per Vicovaro e corsero a Roma; ma là dove pochi giorni prima erano stati accolti fra gli osanna, furono abbandonati da tutti; si rifugiarono nel colosseo, ma non riuscì loro mantenervisi. Il pericolo era imminente: uscitine furtivamente nel bujo della notte recaronsi in Castelsaraceno, ove erano ricoverate le consorti di Galvano e di Galeotto suo figlio, ma quella fortezza non potea offerire che un precario rifugio, e ne partirono camuffati da contadini. Avean disegno di trarre ad un piccolo porto della Maremma e d'imbarcarvisi, onde passare in Sicilia ovvero in Pisa. Traversata la via Appia presso Velletri, e dopo aver camminato un giorno e una notte giunsero alla spiaggia di Astura fra il Monte Circello e Porto d' Anzo; in quella borgata videro con gioia grandi barche tirate a secco; con molto denaro, altri dicono con un anello prezioso (2), ne noleggiarono una che li allontanò da quella pericolosa riva; ma bentosto scorsero una feluca che a forza di remi venia al loro arrembaggio. Era Giovanni Frangipane nobile romano e già ghibellino anche esso, il cui castello sorgea su uno scoglio a cavaliere di Astura, che saputo dei fuggiaschi volle trarne partito. Non giovarono rimproveri, preghiere, promesse; l'avido Barone impassibile e muto calcolava freddamente ciò che gli profitterebbe la inaspettata cattura (3).

(1) V. CHERRIER, op. cit. L. X.

(2) SUMMONTE, COLLENUCCIO, MAUROLICO.

(3) Ciò ricorda il TASSONI nella sua Secchia rapita al Cap. X, St. 24.

Rade il porto d'Astura ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta:
Or l'esempio crudele ha Dio punito
Che la terra distrutta e incolta resta.

Vuole la leggenda che mai più niuno potè prender sonno nelle mura di quel castello, detto ora il Palazzaccio. Caduto testè in potere del Demanio, fu messo in vendita all'asta per L. 5400 in Gennajo 1874,

Fra ceppi li consegnò all'ammiraglio Roberto di Lavena, che colla flotta reduce dalla disfatta toccata in Messina era ivi accorso alla notizia. Dice il Gregorovius, che prima da Frangipane furon incatenati, condotti a Nettuno vicino al mare, e quindi qualche lega più lungi rinchiusi in Castel San Pietro sopra Palestrina, che Giovanni Colonna custodiva pel Re.

Ma se il Giuda novello ebbe in premio dieci nobili feudi nel Napoletano, la giustizia divina se ne riserbò il castigo: la sua posterità si estinse, e del ramo dei Frangipani il cui blasone era macchiato di sangue reale non restò che una memoria di disonore, e nel 1286, quattro anni dopo i Vespri siciliani, Astura fu ridotto in cenere dalla flotta siculo-aragonese.

Dice il De Cesare che i Lancia furono fatti prigionieri (1) nel campo di battaglia. Ma Cherrier, Maurolico, e varii documenti sincroni espressamente affermano che fuggirono con Corradino. Maurolico scrive (al L. 3 in fine) gli arrestati essere stati Galvano, Galeotto, Corradino, il Duca d'Austria e un servo. Così pure la cronaca pisana: *Conradinus vero aufugit, et Dux Austriae, comes Galvanus et ejusdem filius, tamquam fidissimi, comitantur.* E il Neoacastro al Cap. IX: *Conradinus cum predictis duobus sociis suis ac comite Galvano et Galeotto filio suo ad litus maris Astore devehitur* (2). Infatti il Papa nel suo Breve al Cardinal vescovo d'Ostia verso la metà di settembre, tutto narrandogli, scriveva: *Conradinum et Ducem Austriae Galvanum et Galeottum ejus filium cum Henrico quondam Senatore urbis et Conrado de Antiochia Carolus illustris rex Siciliae tenet carcere mancipatos* (3). E questi a suo fratello Luigi re dei Francesi parimenti da Genazzano a 12 settembre annunciavagli la cattura di Corradino, *cum Duce Austriae Galvano Lancea et duobus ipsius filiis, nostris*

non ostante le rimostranze dello storiografo Gregorovius, che per rispetto delle patrie tradizioni e dei monumenti nazionali reclamò avverso cotal fiscale alienazione.

(1) Baronio, *Ann. Eccl.* t. 3.

(2) Presso Gregorio *Bibl. Arag.* I, 26.

(3) Marténe *Thesaur, Anecd.* Ep. 695.

mancipatus carceribus detinetur (1). Tuttociò testifica che furono presi insieme e contemporaneamente.

Carlo impaziente e di sangue sitibondo, fattili venire a sè in Gennazzano, e non Genzano, che è castello dei colli romani, come dicono De Cesare e Saint-Priest, li fece sgozzar di bipenne tra il 12 e il 15 settembre, senza alcun giudizio nè sentenza come già fuorbanditi, e come scrivea da Roma al Comune di Lucca: *Galvanum Lanceam ejusque filium jam in capitali paena condepnatos* (2) sdegnato avendo le grosse somme di danaro che offerivangli pel riscatto loro e dei compagni principi, sino a centomila once d'oro puro per ciascuno, come dice la cronaca veronese (fol. 639), che equivarrebbero ad otto milioni di franchi nostri oggidì (3). Così la cronaca Laurenziana; *fuerunt etiam capti comes Gualvanus et dictus Conradus de Antiochia; qui comes Gualvanus capite caesus est* (4).

Però il Salimbene, il *Memoriale Potestatum reginensium*, (p.1127) la *Chron. de rebus in Italia gestis* ecc. dicono che furono decapitati in Palestrina stessa; il nostro Palmeri, seguendo il Sismondi, li crede periti sul campo di battaglia. Altri, come Muratori, Di Blasi, Summonte ecc. vogliono che siano stati spenti di mannaia insieme a Corradino l'anno appresso tra il 19 ottobre e il 2 novembre sul patibolo eretto nel campo moricino, poi Piazza del mercato, in Napoli; altri infine lo stesso dì, ma sulle forche alzate a Porta Capuana, con parecchi altri nobilissimi signori che furonvi giustiziati. Piccolo saggio delle contradizioni che un biografo dee conciliare, o fra le quali scegliere! Così terminò barbaramente i suoi giorni, esclama il Cordero di San Quintino, questo valoroso nostro paesano che solo basterebbe a tramandare gloriosa ed onorata alla posterità la memoria della sua agna-

(1) Del Giudice, p. 198, Doc. 72. — Rymer, Faedera, ecc. t. 1, p. 110.

(2) Del Giudice, v. 2, p. 214.— Saint Priest, v. 3, p. 142 e 387.

(3) V. Saba Malaspina, C. 193, f. 1015— B. De Neocastro, C. 10— Ricc. da Ferrara f. 138 — De Renzis, San Quintino, ecc.

(4) Riportata dal Capasso, p. 319 in nota.

zione, se per altri rispetti non fosse già chiara quant'altre mai (1) « e che fu il più intrepido e costante difensore di parte sveva (2).»

Ad onorar la memoria di sì strenuo campione piemontese vittima del tradimento, ed olocausto ad intemerata fedeltà, Re Carlo Alberto un busto in marmo gli fece scolpire, e sta eretto nell' armeria della reggia di Torino, che tanti bellici cimelii del prisco e dell'odierno valore italico conserva sino alle opime spoglie marziali russe di Crimea, ed austriache di Solferino.

Ai supplizi seguirono la proscrizione dei parenti e la confisca dei beni. Sono nei regesti angioini di Napoli i rescritti di Carlo I. coi quali vengono designati taluni per vendere tutti i beni incamerati, fra i quali son nominati quei di Galvano e di Federico, detti *proditores celsitudinis nostrae.*

Dall'inchiesta fatta risultò che erano stati a lui conceduti da Corrado e da Manfredi i dritti di marineria di San Niceto ..... *cum terra ipsa cum omnibus juribus et proventibus..... qui proventus Curiae reddunt annuatim 800 tarenos auri.* Le terre di Borrella (3), di Rapolla (4), Muro (5), San Felice (6), Pietra Pa-

(1) Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell' XI e XII secolo; nelle Memorie dell'Acc. di Torino, anno 1854.

(2) Del Giudice, op. cit. vol. 2, p. 215.

(3) Oggi Barrea nell'Abbruzzo, città già feudo della famiglia d'Afflitto ramo dei Conti di Trivento, poi estinta nei Caracciolo di Melissano.

(4) Presso Melfi. Nel 1253 era da lui posseduta, e per delitto di ribellione posta a sacco e a fuoco in quel dicembre. Era cinta di mura con torri, forte castello e magnifico palazzo baronale. Poi fu tenuta dai Ruffo, indi dai Duchi di Melfi, poscia dai Caracciolo col titolo di Principe. Dopo cento altri passaggi appartiene ora ai Caracciolo di Tardia col titolo di Conte.

(5) Presso Venosa. Da Carlo d' Angiò fu data a Pietro Ugot. Fu innalzata a Contea nel 1483, ed ora è degli Orsini Duchi di Gravina.

(6) Molti paesi di tal nome contansi nel Napoletano. Questo che è nel Principato possiedesi ora dalla famiglia Macedonio dei Marchesi di Roggiano.

gana (1), terra di Fiorenza ed altre in Basilicata; non che il castello d'Ocra, the era pria di G. De Ocra Cancelliere di Sicilia, *donec crevit potentia Galvani*, il quale se lo fe' dare, facendogli concedere in cambio la città delle vette (2).

Inoltre possedè *Casale Sanctae Ciciliae in tenimento Eboli, quod dictus rex post suum adventum restituit Abati Monasterii S. Petri de Ebolo* (3). *Castrum Quallette quod tempore Principis Manfredi tenuit Comes Galvanus* fu restituito poi da Re Carlo ai fratelli di Bajano e loro famiglia (4).

Un rescritto dato da Lagopensile 13 agosto 1269 ordinava al Bajulo del Cilento facesse nota di tutti i proventi e crediti della terra di Rapolla, e intimasse al procurator di Galvano che ne facesse rivelo in termine di quattro giorni. Lo stesso fu scritto ai Bajuli di Eboli e della Campania. Un simile del 15 gennaro spedito da Napoli a costui ordina che il molino sito nella fiumara di Gazuchi, nel tenere di Zuchi, confiscato a Galvano, sia restituito a taluni che diceano esserne antichi padroni (5).

Fu devoluto pure il castello di Castiglione nel giustizierato di Abbruzzo (6). Il Principato poi con rescritto dell'11 giugno 1271 fu conferito a Carlo primogenito del Re (7).

(1) Casale di Nocera dei Pagani; andò con essa che era feudo dei Carafa.

(2) Forse una delle cinque ville di Ocra nell' Abbruzzo Aquilano.

(3) Liber Requisitionum cap. I. Riportato dal CAPASSO p. 346. Oggi col titolo di barone è posseduta da Cesio Bonanno, che fu Ministro di stato nel 1848.

(4) Ibidem p. 348.

(5) Reg. dell'an. 1269. Lett. A. Varii ne furono testè publicati da Del Giudice nel vol. secondo della citata sua opera.

(6) Uno dei molti feudi detti Castiglione esistenti negli Abbruzzi, e furono chi dei benedettini, chi dei d'Aquino, chi dei Caracciolo, chi dei De Petris.

(7) Il Principato di Salerno, considerato come feudo magno, restò appannaggio dei principi del sangue. Però nel 1430 fu per la seconda volta conferito a privato cavaliere, concedendosi da Giovanni d'Aragona ad Antonio Colonna nipote di Papa Martino V. Poscia nel 1439 sotto Alfonso II, a Raimondo Orsini conte di Nola; tolto poi agli Orsini per fellonia fu dato al conte di Sanseverino nel 1461.

Galvano due volte s'ammogliò. Fu la prima consorte Girolama di casa Fieschi di Genova, parente di Sinibaldo Fieschi che fu poi Papa Innocenzo V, e la seconda Margherita di cui ignorasi il casato. Ebbe varii figli: **Galeotto,** di cui fan menzione l'Anonimo Vaticano (1), Neocastro (2) e le lettere di Papa Clemente e di Re Carlo. Succeduta la disfatta di Benevento, nella quale valorosamente pugnò accanto al padre, riparò con lui negli Abbruzzi, ma a Rieti fu fatto arrestare dal Papa, che il sesto giorno delle calende d'agosto così ne dava avviso a Re Carlo: *Si Galvanus factus est transfuga, si de obside transierit in hostem tua sinceritas non turbetur... Nuncium proprium ad civitatem misimus Reatinam, potestati et communi mandantes quod Galeotum et bona mobilia quae secum tulerant arrestarent* (3). Nella battaglia di Tagliacozzo pugnò al suo fianco; scampò con lui, e in Astura fu seco lui preso, e poscia mozzato ebbe il capo al cospetto del padre, che dopo l'estremo supplizio subì. Così la miseranda catastrofe brevemente descrive il contemporaneo Saba Malaspina: *Tandem Galvani filius, patre presente ac similem sententiam expectante, capite mutilatur, ut filialibus paenis aspectis viscera moeroris cruciamine comprimentur, majorique cruciantur angustia* (4).

Galeotto ebbe in moglie vaga donzella di nome Cubitosa, nata da Tommaso d'Aquino Conte di Acerra e da una figlia naturale dell'Imperator Federico sorella a Corrado d'Antiochia (5). Essa colla suocera sua Margherita stava ricoverata nel Castel Saracinesco presso Fondi, che essa avea ereditato dal fratello Corrado germano di Federico cui Federico Imperatore avea conceduto titolo di Re di Toscana. Questo Corrado Conte d'Alba ebbe in moglie Beatrice altra figlia di Galvano. Tale castello che pria servì

(1) Op. cit. L. 8, col. 710 della raccolta del MURATORI.

(2) Ivi T. XIII, col. 1027.

(3) MARTENE e DURAND op. cit. v. 1, p. 377, DEL GIUDICE op. cit. p. 232, vol. 2.

(4) DEL GIUDICE, p. 116, v. 2.— Riportata pure dal Lunig, Martène, Spinelli, Tutini, ecc.

(5) DE CESARE op. cit. L. 7, N. 66.— Scipione Ammirato.

d'asilo a questa donna e a tutte le altre dame di casa Lancia (1) restò loro a prigione, in fino a che il conte d' Acerra padre di Cubitosa supplicò che libera al tetto paterno tornasse. Ciò concedevagli il re vincitore, ordinandolo con rescritto dato *in obsidione Lucerae*, VIII ind. 1269,... *cum qua Margarita dicta Cubitosa in Castro Saraceno, dicitur commorare* (2).

Sottrattasi poi Sicilia all'odiato giogo dei Provenzali, quà essa venne coi figli, e vi fu con molte dimostrazioni d' amore ricevuta da Re Pietro d'Aragona e da Costanza sua moglie, la quale come figlia del fu Re Manfredi era sua cugina (3).

Altra figlia di Galvano fu **Costanza,** frutto di seconde nozze: essa andò moglie ad Adenolfo figlio del predetto Conte d'Acerra, la cui figliuola, come fu detto, avea sposato Galeotto fratello di Costanza, ed eran quindi cognati. Altri figliuoli di Galvano (e di suo fratello Federico) soggiornavano in Sicilia, furono in corte di Federico II e di Manfredi, usavano alla reggia di Palermo, che la più splendida e la più letterata era d'ogni altra di quell'epoca, ed ebbero prole feudi ed impieghi, come si vedrà.

Federico: Nel parlamento di Barletta nel 1256 fu creato Conte di Squillaci. *Fridericus Lancea praedicti Galvani frater factus est Comes Squillacii* (4). E altrove: *providerat etiam Princeps Fredericum Lanceam fratrem predicti Galvani avunculi sui de Comitatu Squillaci propter multa et immensa servitia quae Imperatori contulerat et nullam inde retributionem habuerat.* Però costui e gli altri, *quos ad comitatum excellentiam avocaverat Manfredus non potuit per vexillum ut mos est de ipsis comitatibus investire, eum nondum unctionem et coronam accepisset* (5).

Allorquando l'esercito papalino scendea nelle Puglie, Federico qual Vicario Generale di Manfredi ebbe il supremo governo delle Calabrie e di Sicilia. *Princeps constituit avunculum suum Fridericum Lancea Vicarium Generalem in Calabria et in Sicilia....quo-*

(1) De Cesare op. cit. L. 7, N. 66.— Scipione Ammirato ecc.
(2) Reg. 1269, N. 4, p. 170. — Del Giudice op. cit. p. 233. v. 2.
(3) Rocco Pirri, Chronologia regum etc. p. 46.
(4) Iamsilla loc. cit. 578.— Capasso, p. 115, N. 235 loc. cit.
(5) Saba Malaspina, l. VI.

cusque ingenio ac virtute posset ad mandata ejus revocaret : così S. Malaspina (1). In un rescritto di Carlo I d'Angiò del 1272 è detto *tum Vicarius Manfredi in Sicilia.* Rocco Pirro, il Di Blasis, l'ab. Caruso, Mugnos, C. Chiarandà, P. Aprile, Villabianca ecc. lo annoverano fra i Vicerè.

« Guerriero intraprendente e di provato valore » (2) ridussse tutte le Calabrie all' ubbidienza reale (3), tranne i due castelli di Bovolino e Santa Cristina presso il faro, occupati da Fulco Ruffo, nipote del Conte di Catanzaro, che faceva continue scor-
« rerie nel contado, ne percepiva le imposte, arrogavasi ancor
« titolo di Balio e continuava da Vicerè in nome di Corradi-
« no (4) ». Quindi si volse all' isola dilaniata da tre partiti politici: pontificii, realisti e repubblicani. Libertà gridavano tutti, e città terre e castella stringeano patti in confederazione, che il Vicario papale comandava in nome della Chiesa. I vincoli scambievoli delle città, i limiti dell' autorità del papa e del Legato non ricorda la storia. I feudatarii per costume interesse ed orgoglio tenevano pel Re, gli umori guelfi e ghibellini dividevano il popolo, le città erano aduggiate dalle radici dell'aristocrazia e del principato, e tutti rannodava il nome della Chiesa, che volea applicare in Sicilia le massime della lega lombarda (5). Ma risorgea Manfredi in terra ferma: la parte pontificia mancava, e trionfava infine la Sveva; i repubblicani si sgominarono, e sì rapido fu il precipizio che il Neocastro Republica di vanità la chiamava (6). Infatti Federico con improvvisa fazione mosse contro l'esercito dei Messinesi che non voleano sentir verbo nè di Re nè di Papa e si reggevano a popolo, e per estendere le loro idee e il loro dominio nel continente aveano spedito una

(1) P. 753 nel t. 2 della Raccolta del Caruso.

(2) Amari, Guerra del vespro, cap. 2.

(3) *Profectus itaque in Calabriam a Calabriensibus devotissime receptus est.* (Malaspina).

(4) Anon. Storia della casa dei Ruffo.

(5) Saint Priest, Histoire de la conquete de Naples par Charles d'Anjou.— Parigi 1847 t. 1, p. 298.

(6) V. Amari, op. cit. C. 2.

torma di plebaglia armigera a mo' di squadre che valicato il faro, diunita alle genti osteggiava in Calabria. Dopo aver saccheggiato Seminara movea sbadatamente verso il piano della Corona. Federico sorprese tal esercito, e attanagliatolo fra due schiere, con grande uccisione lo sbaragliò. Quindi per via di segrete prattiche, e d' emissarii fomentò la parte regia, e sì vi riusciva che per opera di Arrigo Abate, figlio di Margherita Lancia Palermo si dichiarò per Manfredi, e fra Ruffino da Piacenza Legato del Papa fu sostenuto prigione: quindi, come per consueto appo noi accade, tutto il resto dell'isola si sottomise, tranne Messina. Contro questa si volse il Conte Federico passando lo stretto con parte delle sue schiere. Alla vista dell'aquila nera in campo d'argento che era lo svevo vessillo, i maggiorenti acclamarono Manfredi, lo Stratigò prese la fuga, nè alla plebe restando speme di difesa, arrendeasi la città a Lancia che v'entrò senza colpo ferire, e fece inviare una Deputazione a Manfredi offerente la sottomissione della città, che ottenne così perdono privilegi, e promesse per lo avvenire (1).

Nel 1255 trovavasi in Sciacca (2) e resta una sentenza da lui ivi spedita, ottemperando al diploma datato da Iacopensile il 1256 XIV ind. col quale Manfredi *precipiendo mandat Friderico Lancea Vicario generali* (3).

Dopo ricomposto e costituito il governo, Federico ritornò nel continente (4) ad assediare il Conte Ruffo che stava unito a Messer Ruggiero di Lentini, appo lui ricoveratosi dopochè l'esercito suo era stato rotto e disperso nel piano della Favara. Essi vistisi privi

(1) Iamsilla, p. 579. Cherrier op. cit. L. IX.

(2) *Mense majo 1255 Sacchiae morantem...* così gli ann. Sic. e Capasso p. 124.

(3) *Roccellam cum tenimentis suis restituat abati mon. Sanctae Mariae Montis virginis et de jure unciarum trium in venatione cuniclorum et tertiae partis moventuum molendinorum Golisani respondere faciat prout in privilegiis eorum viderit plenius contineri.* Nel Capasso cit. *Historia diplomatica regni Siciliae* al num. 1250, 1266.— Napoli 1874.

(4) *Insolentias regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat Capitaneus subrogatur*: così S. Malaspina.

oramai d'ogni soccorso capitolarono con entrambi i castelli, ed ottenuti onorati patti da Lancia, ne uscirono coi più fidi e colle loro masserizie, e ripararono in Napoli a ricongiungersi col conte di Catanzaro.

Federico già sicuro e libero da ogni molestia alle spalle, ripassato il faro *venit Vicarius in Sicilia circa mensem septembris 1256* ind. XV, *et congregatis Baronibus Calabriae vallis cratis terrae Jordanae et totius Siciliae* (ann. sic.) marciò ad assaltar le città dell'isola, restie tuttavia e contumaci al dominio di Manfredi, il quale di sue gesta con tanta energia e callidità condotte molto era lieto (1). Era Piazza la prima ad essere assalita. Ivi trovò molta resistenza: vedendo che non ostante lo stretto blocco onde cingeala non v'era modo che si sottomettesse si determinò a darvi l' assalto; riuscìgli favorevole quantunque si fosse sparso molto sangue da entrambe le parti. Entrato in città castigò severamente i principali abitanti più riottosi; il qual rigore giovò all'acquisto di Aidone, giacchè quei cittadini sgomentati dalla gagliardia con che fu espugnata quella città, s'arresero di queto senza alcuna resistenza.

Non ne imitarono l' esempio quei di Castrogiovanni. Erano eglino rei di avere un dì ucciso il loro castellano Guaimaro, e distrutto il castello che vi avea fatto erigere l'Augusto Federico. Laonde temendo d'esser puniti di tai misfatti e fidenti nella vantaggiosa ubicazione della città, risolsero di farne costar cara la presa ai realisti. Veramente essendo essa su un alto monte e circondata da forti muraglie, era assai malagevole impresa espugnarla a viva forza. Laonde Federico Lancia per non sagrificar la sua gente con incerto evento amò meglio cingerla di stretto blocco e ridurla per fame. Diede perciò il guasto a tutti quei contorni, e impedendo che vi potessero arrivare vettovaglie fe' sì che gli abitanti ridotti agli estremi fossero costretti a mandargli ambasciatori per chieder pace, e promettere che si avrebbero sottomessi al dominio svevo; lo che fu dal Conte Federico vo-

(1) *Fridericus Lancea mense majo Messanam venerat, sed statim in Calabriam reversus ulterius non processerat*— Iamsilla loc. cit. 580.

lentieri accordato (1). Così ogni avanzo di rivoltura e discordia fu spento, di tal chè, osserva l'Amari, se non era per tali fatti si sarebbero bilanciate le sorti, e l'anarchica confusione sarebbevi ancora durata (2).

Poi quando Federico Maletta Conte d' Arena suo parente e governatore in Sicilia, fu ucciso a tradimento in Trapani, e l'omicida tedesco detto Gabbano colà rifuggiato, assumendo il titolo di difensore della Chiesa e chiamando a se i nemici del Principe già scomunicato, sconfisse i soldati regii. Lancia ivi accorse in ottobre 1260 (3); con grosse armi marciò contro i ribelli, e ne fece aspra vendetta, perchè prendendo a forza Trapani la diè a sacco. Poi li inseguì fino in Erice, città che sorgendo in culmine ripido ed isolato credevasi inespugnabile; ma insignoritosi dello antico delùbro di Venere, mandò alle forche gli uccisori del Maletta, e gran parte degli abitanti costrinse a sloggiare e prendere stanza nella sottostante pianura (4). *Fridericus Lancea qui sub fortuna regia viribus restauratis perurgens obsidionis instantia superbiam Montis ejusdem per extremae desolationis et exhabitationis exitium potenter edomuit*: così il Malaspina; e il Castronovo poi, come ne fosse stato testimonio oculare, con tale ampollosa ipotiposi viene descrivendola: « Avutane contezza il Lancia corre difilato alla testa di un esercito contro la città. Colti alla sprovvista, soverchiati da forze superiori gli Ericini non indietreggiano, non si avviliscono, non discendono a patti codardi, ma pugnano come leoni per la patria pel loro legittimo Re (?) per le consorti e pei figli; pugnano finchè hanno mani e braccia, e recise queste pugnano coi petti. Laceri sanguinosi decimati si raggranellano, si serrano, tornano furibondi

(1) Di Blasi op. cit. C. XIV.— Dall'anon., Malaspina, Iamsilla, ec.

(2) Amari, op. cit. C. 2.

(3) Altri ne fissano la data in maggio 1258.

(4) Tale episodio rapportano il Malaspina, il Malaterra ec. dopo costoro il Fazello v. 3. Continuazione della seconda decade l. 8, c. 3. Il Maurolico al l. 3, c. 6. Cordici, Storia d'Erice, l. 3, c. 5. Corvino Erice ecc. art. 52, l. 2. Guarrasi, Erice vendicato l. 3, p. 78. Caruso v. 1, p. 307. Orlandini Descrizione di Trapani p. 29. Cherrier ecc. e tutta cotesta bibliografia è dal Castronovo citata.

alle offese, e contrastano palmo a palmo il terreno. È mestieri che il Lancia si apra una strada sopra i loro cadaveri. Alla barbara carnificina di un pugno di prodi tien dietro un più barbaro editto: il feroce vincitore intima ai superstiti dello strazio miserando di abbandonare spigliatamente il dolce nido natìo e di fondare una nuova patria nelle prode solitarie di Scopello, la quale dovea chiamarsi Costanza Reale. Ma rescissa la fatale sentenza gli Ericini tornavano in breve all'antica lor sede.» Il Mugnos e l'Inveges (1) riportano un epistola di elogio scritto in Napoli da Manfredi a Federico, ma essa, come bene osserva il Capasso, *primo aspectu falsam esse videtur.*

Durò in tal carica fino al 1261. *Tota Sicilia in pacis reformatione disposita et Friderico domesticis restituto solatiis, Richardus Filangerius comes Marsici ad ejusdem regimen destinatur* (2), ed egli fu chiamato ad essere capitano ossia Governatore della Capitanata e della Luceria (Iamsilla). Succeduta la invasione angioina Federico venne colle truppe dalla Calabria in soccorso di Manfredi e combattè con lui a Benevento, col fratello Galvano fu fatto prigioniero, con lui fuggì, con lui andò in Germania ad invitare Corradino all'acquisto del Regno, come fu detto nella biografia di Galvano. Scese coll'esercito alemanno in Italia; poi transitando per le terre di Manfredo Del Carretto suo parente, e in Vado presso Savona imbarcatosi con Corradino vennero in Pisa. Ivi dai cittadini, e dapertutto dai Ghibellini, fu ricevuto a onor grande quasi come Imperatore, Corradino con Federico d'Austria (3). L'uno andava a ricuperare il paterno retaggio, l'altro esponeva la vita e la fortuna sua per l'amico. Allora da Papa Clemente IV, la scomunica fu contro lui pronunciata *in platea Viterbi in coena Domini*, come nella enciclica sua a tutti annunciava con quel fare iperbolico e imprecativo che anche oggi colora il linguaggio ufficiale della Curia Romana. *Fridericum Lancea, Corradum de An-*

(1) P. 1, p. 65 e Ann. di Pal. p. 3, p. 287; eziandio il Guarrasi l. 3, p. 79.

(2) Sep. dec. 1261, IV-V ind. Così il Malaspina II, 6.

(3) Villani, L. IV, C. 23.

tiochia (suo cognato e altri due) *qui eidem Corradino fovebant aperte ac demum Regem (Carolum) impugnare pro viribus conabantur... denunciavimus impremissis excomunicacionis latas sententias incidisse* (1).

Essendosi intanto dalla Repubblica Pisana allestita con sollecitudine meravigliosa una flotta di quaranta galee con più di cinquemila uomini da sbarco, Federico, cui il Pretendente avea destinato a governar per lui la Sicilia ed a comandare l'armata, vi s'imbarcò, menando seco tutti i baroni siciliani che erano esuli ed emigrati, vi inalberò bandiera di Vicario Reale e ne ebbe il comando (2). A 19 luglio 1268 uscito dalle foci d'Arno prese il largo : padrone del mare divisò fare una potente diversione sulla costiera del regno, assalì benchè indarno il porto di Gaeta, e sbarcò truppe a Mola, dando il guasto a quei giardini. Apparve innanzi Napoli, diritto sulla tolda spinse la sua capitana fido alla rada, battendo padiglione svevo al grido di viva Corradino! Simili sorprese tentò a Sorrento, a Positano, e a Salerno, e in agosto approdò a rivoltare l'isola d'Ischia, e la prese. Colà le indisciplinate ciurme dell'equipaggio perpetravano eccessi peggio che a Gaeta; dice un testimoniale di Guido Rocca. *Virgines fere centum disvirginaverunt et alias mulieres turpiter tractaverunt; mobilia omnia abstulerunt* ecc. Bene è uopo esclamare col mantovano poeta

En quo discordia cives conduxit miseros !

Poscia Federico voltò le prore a Milazzo, ove ancorò e disbarcò le truppe. Intanto Corrado Capece e Federico di Castiglia erano arrivati in Sicilia con saraceni, tedeschi e spagnuoli a risollevare il partito, mentre Fulcone di Pengricard governava per parte dell' Angioino. Federico mandò loro ordinando di venire a Milazzo per accomunare le forze. Se un tal pensiero fosse stato eseguito forse allora avrebbe avuto fine la angioina dominazione

(1) Inserita nella Raccolta del messinese D'Amico, mss. nella biblioteca com. Palermitana.

(2) Fannucci, dissert. di storia pisana p. 114. *Chronica varia pisana* p. 297 e 198. *Chron. de rehus in Italia gestis* p. 281.

in Sicilia; ma era predestinato che ciò dovesse accadere più tardi, e in modo atroce. Quei due per non sottostare all' autorità di Lancia si negavano di ubbidirlo, e i messinesi invece di avere a difendersi da lui si fecero ad offenderlo e gravemente (1). Per la seconda volta, esclama M. Amari, a quel grand'uomo fu tolto di salvar la Sicilia! Intanto ventiquattro galee provenzali comandate da Roberto di Laveno ancoravano in Messina. Nove altre la città v'aggiunse comandate da Matteo de Riso (2). Tal flotta così riunita incontrò all' ingresso del faro la pisana che accennava al largo per combattere con più vantaggio in alto mare; i messinesi credendo che fuggiva vi corsero sopra e l'attaccarono sicuri che le galee provenzali li avrebbero sostenuti, ma la pugna non fu a lungo incerta, chè invece i provenzali appena venutosi alle mani colti da pànico timore spulezzarono, mentre i siciliani restati soli nella inegual lotta accerchiati dai pisani, attesero a mettersi in salvo e saltare in terra abbandonando le navi, che furono catturate quasi vuote, ammainate e rimorchiate fin nel porto zanclèo. Lo giorno se ne andava, e un immenso fuoco di gioia riverberava lugubri fiamme nella città: era il naviglio nemico che per ordine di Federico venia incendiato, e per le sparse faville la città stessa corse pericolo di restare arsa e combusta (3). Le schiere messinesi che con 700 tra provenzali, calabresi, cavalieri di Malta ecc. incuorate dalla contumacia del Capece erano corse alla penisola di Milazzo contro le truppe sbarcate di Federico fidenti di distruggerle, visto le nove galee prese, lasciata ogni velleità d'azzuffarsi più che di passo tornarono in Messina, sospettando che v'entrasse Federico, e la città si dichiarasse per casa Soave (4). Ma la funesta giornata del 23 agosto venne ad interrompere il corso di sue gesta, ed ei ritornò nel golfo a *IX Kal. octob.* quindi si chiuse in Sala castello calabrese.

(1) Palmeri, Somma della Storia di Sicilia, Cap. XXX.

(2) A quei tempi le galee erano navi sottili lunghe circa 40 metri con 29 banchi per lato e 160 vogatori, e con un centinaio di combattenti.

(3) V. Iamsilla op. cit.— S. Malaspina L. IV e V, p. 840.

(4) Malaspina op. cit. Pag. 187, 789. Palmeri op. cit.

Colà Filippo di Monforte che avea assunto il comando di quelle province lo assediò, e Federico, visto essere oramai inutile ed impossibile resistere alle armi francesi, venne a patti, ed ebbe concesso di ritirarsi in oriente (1) presso la sua nipote l' imperatrice Costanza già rimasta vedova a quei dì. Ma l'esilio fu inasprita dalla consueta confiscazione dei beni. Colla severa inchiesta ordinata da Re Carlo I, si ricavò che gli appartenevano *jura marinariae Sanctae Agathae quae est terra Dom. Com. Friderici;* essi gli rendevano annualmente mille tarì d'oro. Quei della marina di Squillaci altrettanto; ma, dice la relazione, *commissa non sunt quiae nullus exequtor timore ipsius audebat ire ibidem ad recolligendum.* Molti feudi furono a lui concessi da Manfredi, e le terre di Sant' Agata (2), e di San Martino (3). Conciossiacchè, dice il Muratori (4) « spezialmente nel tempo della coronazione si diffusero le rugiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al popolo e di contadi baronie ed uffizi, dei quali principalmente furono a parte i suoi zii materni Marchesi Lancia ».

La contea di Squillaci in Calabria fu conferita *cum pertinentiis* con diploma del 14 luglio 1271 da Re Carlo a Giovanni di Monfort pure Conte di Montescaglioso (5) a Cameriere Siniscalco, mentre da suo canto pur da Re Federico aragonese alla morte

(1) *In Romaniam post modum transfretavit*, Malaspina l. 4, c. 20.

(2) In Calabria citra presso Belvedere con cui va, già dei Carafa della Stadera; oggi dei Saluzzo di Corigliano, principi di Belvedere.

(3) Nel Napoletano àvvi 18 paesi che si denominano San Martino.

(4) Ann. d'Italia, anno 1257.

(5) Contea largita poi a Guglielmo di Belmonte già semplice soldato francese da Re Carlo che per ricompensare i suoi commilitoni, tanto accrebbe il numero dei titoli e dei signori del regno che, al dire d'uno storico a lui coevo, fece più baroni dei suoi soldati di quel che facesse Alessandro il Macedone nel crear principi i suoi capitani dopo la conquista dell'Asia. Egli infeudò circa 160 città e terre del regno napolitano. V. *liber donationum*, anno 1269; e Summonte, il Giannone, Parrino ai loro luoghi.

del Lancia fu conceduta ad Ugone de Empuriis (1). Oltre Squillaci tenea Suberato (2) e Satriano (3) che pure andarono a Monforte. Il bajulato di Squillaci valeva once 440 di proventi rendite e membri. Il valore della sola terra era stimato 450 once. Il bajulato di Satriano valeva once 110 *cum omnibus juribus et rationibus*. Il bajulato di Suberato valeva once 100 (4). Era pure signore di Mongiolino nel territorio di Caltagirone fra Mineo e Aidone, forte e munito castello sul monte Grifone, circuito da vaste tenute adiacenti, e di Ragalsesi, casale di saracena fondazione (5) con amplissime tenute folte di boschi, di pascoli e di seminerii; entrambi stati a lui conceduti col peso di pagare once cinquanta d'oro annualmente per servire alla marineria ed ai legnami furono ad *manus R. Curiae revocata*, come dice un rescritto spedito ai caltagironesi (6), i quali mandarono due deputati a Re Carlo per ottenere l'esenzione da tal gravame, di venire reintegrati in tal proprietà, e che mai più fosse distratta; al che l'angioino assentì.

Tenea pure il Monastero di S. Stefano del Bosco nel giustizierato di Calabria, e fu pur devoluto al demanio (7).

(1) Indi a 7 aprile 1313 vedesi data da Re Roberto a Tommaso di Marzano grand'ammiraglio e rimastavi per sei Conti (Mem. Stor. della Casa Marzano 1874). Nel secolo XV ebbela Federico d'Aragona col titolo di principe, poi fu dei Santa-Croce, oggi dei De Gregorio di Messina, col titolo di marchese per concessione di Re Carlo III nel 1741.

(2) Era compreso nel principato di Squillaci, ma nel 1505 fu conceduto ad Antone'lo del Nobile e poi venduto ai Marincola di Catanzario

(3) Già pure dei Principi di Squillaci; poi venduto nel 1609 ai Ravaschieri di origine genovese, che n'ebbero titolo di Principe. Oggi dei Filangieri. Un altro Satriano è Baronia di casa Laviano.

(4) Come da un rescritto di Re Carlo del 26 giugno III ind. da Melfi diretto al portulano di Calabria, nell'archivio *M. R. C. Sicla-Neàpol*, 1273, L, a f. 73.

(5) Come Ragal-buto, Ragal-iali, Ragal-mici, Ragal-memi ecc. dall'arabo Rakal (casale). Nella sola provincia di Girgenti ve ne erano circa quaranta.

(6) Dato dalla Torre di Sant'eramo in marzo 1278.

(7) Rescritto dato da Foggia 1 ind. (Reg. a. 1269 L. a f. 15, nell'antica numerazione.

Succeduta la espulsione dei francesi qua ritornò, e infatti in uno strumento di Re Giacomo col quale si dichiara l'aderenza del regno di Sicilia con quello d'Aragona dato in Palermo il 1285 è segnato : *Fridericus Lancea Cqmes Squillaci testor.* (1).

Morì verso il 1298, giacchè nel 1299 veggiamo nominato Conte di Squillaci Ugo de Empuriis. La consorte avea nome Geltrude; se ne ignora il casato (2).

Lo illustre storico della pittura italiana Giov. Rosini nel suo romanzo. « Il Conte Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini di Pisa » ivi lo fa ricoverare, e gli assegna una nipote intorno alla quale tutto svolgesi lo intreccio di quella favola; «... il vecchio ammiraglio Federico dei Conti Lancia della casa di Donoratico, e Ginevra Lancia, figlia del Conte Gherardo Lancia figlio di Galvano e guerriero reputatissimo e di Ginevra Lanfranchi, che alla novella di tragedia siffatta, soprapresa dalle doglie del parto lasciò la vita nel dare al mondo la bambina. Ricondotte da Federico le galere in patria, dopo la sconfitta di Corradino, giurando ai guelfi odio senza misericordia ed eterno, adottò la bambina. Legato coi vincoli di amicizia e di sangue ai più fieri ed animosi ghibellini diriggendone da lontano i consigli, a lui principalmente si dovè l'ultimo esiglio dei Visconti, a lui quello del Conte Ugolino ecc. »... Un giorno arrivata ad otto anni, mentre andava in mare a diporto fu da un corsaro africano appiattato

(1) Riportato dal Buscemi. Doc. 6.

(2) Come di frequente accade perchè usavano smettere il proprio cognome. In Francia anzi le mogli dei cavalieri sino al XIII sec. contentavansi del loro nome di battesimo. Ivi poi, secondo il Duchesne, verun cognome fu assunto poco prima del 1000 ; e in Inghilterra il popolo non portava nome alcuno di famiglia sino al regno di Corrado I. Anche in Italia ne andò privo per molto tempo, e insino al 1400 v'erano artigiani e contadini col solo nome avuto nel battesimo. « Del resto la formazione dei cognomi, dice Carlo Nodier, è una delle cose più curiose che siensi offerte allo esame dei dotti. Questa famiglia bene sviluppata getterebbe una immensa luce sul resto delle lingue, le cui forme sono state esaurite nelle loro combinazioni; vi si riconoscerebbe il genio delle nazioni e persino la loro morale ».

tra certi scogli presa e condotta a Tunisi schiava. Federico noleggiato un bastimento dopo averne molto cercato ad Algeri, a Bona, a Marocco trovatala infine a Tunisi... la riebbe pagando un enorme riscatto (t. 1, p. 105).

Non convenendo oppugnar le favole contenute nei romanzi storici giova soltanto quà notare che Conti di Donoratico non erano i Lancia ma casa Gherardesca; che Federico non ritornò più in Pisa, nè partì da cavaliere errante in cerca d'una ideata donzella, la cui avventura vuolsi attribuita da costante tradizione, in modo però più cavalleresco e bizzarro, ad un' altra Lancia nel secolo XVI.

Dicono gli storici coevi che ebbe un figlio a nome **Galvano** come lo zio, che restò in Squillaci, e quando questa terra fu oppugnata da Giovanni di Monforte dopo l'ingresso di Re Carlo, fu a costui consegnato affin d' evitare altri danni. Forse fu immolato anch'egli all'ira di quell'efferato duce angioino, stato poi rimunerato colla stessa Contea di Squillaci, come sopra si è visto (1).

Parimenti figli suoi o nipoti furono Paolo e Matteo. **Paolo** Barone di Santa Pelagia fu Stratigò di Messina; Ei sollevò ire e reclami di quei cittadini gelosi ognora di loro antiche e larghe franchige. Infatti nel 1262 spedivano come oratori Giulio Bonafede *miles*, Giov. di Trapani giureconsulto, e Taddeo Coppola negoziante a Re Manfredi che trovavasi in Mola. Lagnavansi che lo Stratigò violasse i privilegi della città, molte cose operasse di suo arbitrio, e oltre dei diritti conferitigli dall' ufficio; e spesso non aspettando sentenza di giudici liberasse gl'imputati dal carcere. Manfredo uditi i reclami dichiarò lo Stratigò essere soltanto nobile esecutor di giustizia, e il resto spettare ai magistrati competenti; e a lui scrivea: *Nobili de latere nostro Paulo Lancea Baroni Sanctae Pelagiae Straticoto nobilis civitatis Messanae* (2).

Matteo possedea Castelmonardo in Calabria presso Squillaci,

(1) V. Arrigo Abate, per Carlo Di Cesare.

(2) Sampieri, Messina illustrata L. 5, p. 544. Però giova diffidare dell'autenticità.

ma ne fu spogliato da Re Carlo nella proscrizione della famiglia. In un suo rescritto dato in Napoli 1278, terza ind. questi scrive allo Giustiziere di Calabria che la vedova di costui Giovanna pisana lo avea reclamato, asserendo che era proprietà dotale; egli quindi deleghi Pietro di Calabria milite per rispondere in giudizio per parte della curia contro la detta vedova, *per se privilegium viduarum exposcentem*. A qual famiglia di Pisa ella appartenesse non si può asserire; ma le case di quella repubblica che potessero aspirare all'onore di imparentarsi coi Lancia, erano due soltanto, i Gherardeschi ghibellini, e i Visconti guelfi. Lice congetturare adunque essere stata una Gherardesca; famiglia aderente agli svevi a segno che uno d' essi perdè la vita insieme con Corradino, e un altro, Ranieri, diè mano di sposo a una figlia naturale di Re Manfredi.

Giordano. Questo prode che fa tanto luminosa mostra di se nelle storie italiane della sua età, Matteo Spinelli, Ricordano Malespini, e parecchi altri sincroni storiografi appellano sempre Lancia, e lo affermano di quella casa; aumentando così « la storia e le preclare onorate gesta di quei Lancia, i quali non solo costituituiscono il più bel vanto della nobile stirpe dei Marchesi del Vasto e di Busca, ma saranno pur sempre d' onore al Piemonte che loro diede la culla» (1). La cronaca pisana inserita nell'Ughelli lo chiama De Alviano. Il Malaspina lo chiama D'Anglano. Tal nome è spiegato da ciò che è detto in sèguito parlando di Bianca. Muratori lo chiama d'Anglone per iscambio di Anglano e Conte di San Severino; ma Anglone era un'altra famiglia cui apparteneva Borrello, che avea preso nome dalla baronia di Borrello già posseduta dai Malanotte dei conti di Marsi, e detto d'Anglone per un suo feudo: « e Conte di Lesina, arrogante e ingrato uomo » (2) che fu trucidato in un agguato dai Manfrediani nel 1254. Il Guerrazzi nel suo fantastico romanzo della battaglia di Benevento crea due distinti Giordani; il Lancia, e l'altro che chiama Angalone. Quantunque alquanti storici e genealogisti credano Gior-

(1) Cordero, loc. cit. p. 174.

(2) De Cesare, op. cit. N. 11 al L. 2.

dano fratello a Galvano e a Federico pare più probabile fosse stato cugino a costoro, e figlio di Bonifacio Conte d'Agliano, anzicchè di Manfredi II. Lancia. (1) Venuto di Piemonte, egli visse col Re Manfredi, in cui soccorso condusse da Lucera, colonia musulmana delle Puglie ivi raccolta da Federico II coi saraceni deportati da Sicilia, tremila di questi grati e fedeli armigeri. « In chisto tiempo (1257) dice lo Spinelli, (2) lo Rè donao Iovinazzo (3) a Messer Iordano Lanza piemontese e lo fece Conte (4) ». Saba Malaspina (5) lo dice pure Conte di San Severino (6), e fatto stante l'esilio di Ruggiero Conte precedente, e altresì *R. Siciliae Pincerna*, cioè Gran Coppiere. Il Campanile lo dice Conte

(1) Sotto Manfredi II vuolsi abbia militato nella sua giovinezza il monacò Gersone l'autore *De imitatione Christi.*

(2) Matteo era Giovinazzese e teste oculare. La sua cronaca contenente i *diurnali* è scritta in dialetto pugliese. V. la illustrazione fattane dal Minieri Riccio.

(3) Presso Molfetta in terra di Bari. Confiscata, fu nel 1354 data a Roberto fratello del Re Ludovico; nel 1436 dichiarata demaniale; nel 1523 venduta ciò non ostante a Ferrante di Capua Duca di Termoli; poscia dei Gonzaga; poi dei Lo Giudice — Caracciolo.

(4) *Comes*, compagno, ted. *Graf.* ingl. *earl*; titolo che rimonta al tempo degl'Imp. romani; è il più antico pure in Inghilterra, e usatovi a tempo dei sassoni; in Spagna dopo l'entrata dei mori. Nei sec. VIII, IX e X i Conti erano quasi tutti congiunti del re, e perciò veri principi (Cibrario). Aveano ufficio di Governatori di città. In Francia i Conti maggiori erano pari ai Duchi, e i *Comtor* Conti inferiori. Ivi il conte dovea possedere due baronie e tre castellanie, o una baronia e 6 castellanie. In Savoia dovea avere almeno 3000 fr. di rendita chi aspirava ad esservi creato; in Sicilia valevano il doppio dei baroni (Palmeri C. 21). Poi fattosene in Italia uno sciupo infinito sino all'*Estote Comites* di Papa Sisto V perdè ogni prestigio.

(5) C. II, 2.

(6) Forse quello in Principato citra già dei Principi di Salerno. Da Carlo V fu conceduto al celebre Ferrante Gonzaga, poi venduto ai Carafa Duchi di Nocera, poi a Diana Caracciolo. Ve ne è un altro in Basilicata dei principi di Bisignano col titolo pure di Conte, e un altro dei Cammarota col titolo di Principe usato dagli Albertini.

di Manopello, ed è verosimile che invece di Manopello abbiasi da taluni letto Montalbano città siciliana.

I fuorusciti Ghibellini tiranneggiati in Firenze dai Guelfi dominanti cospiravano; ma scoperta la trama, parte perì di scure, altri rifuggiaronsi in Siena, tra i quali Manente, ossia Farinata degli Uberti, che era loro capo, e contro i Fiorentini persuase con ogni artifizio e con 20000 fiorini d'oro l'animo di Manfredi, che in soccorso dei sanesi spedì Giordano col titolo di Vicario Reale. « Il comune di Siena avea mandato a Re di Napoli per lo soccorso, e mandocci missere Giordano e mile cavalieri » (1). In una lettera al comune di Firenze scritta tra l'agosto e il dicembre del 1259 così Manfredi lo previene: *Iordanum dilectum consobrinum familiarem et fidelem suum generalem vicarium duxerat destinandum*; e lo esorta *quatenus praedictum comitem recipientes illariter, eidem in omnibus quae ad sui vicariatus officium spectare poscuntur tamquam Vicario suo efficaciter et devote parere et intendere studeant* (2). Infatti nei documenti tratti dall'archivio sanese pubblicati dal Ficker àvvi una sua lettera data da Pistoia 1261 così intestata : *Iordanus de Aglano Dei et regia gratia comes Sancti Severini in Tuscia Vicarius Generalis.*

Il Malaspina (non che la versione di Martin Polacco) dice che in maggio assediando i fiorentini Siena i tedeschi di Giordano uscirono fuori, « e furono i tedeschi tutti tra morti e presi ». Cosicchè pare che sconfitta la prima spedizione forse guidata dallo stesso Giordano egli sia ritornato in regno, e con maggior forze e con più alto titolo rivenuto (3). A quest'opinione s'attiene il Capasso (4): Giovanni Villani (5) però e Riccardo Malespini (6)

(1) Cron. senesi di Casa Piccolomini.— St. in Livorno 1876.

(2) Acta Imp. n. 975, nel Capasso pag. 192 in nota.

(3) *Iordanus cum stipendiariis regiis viriliter attentavit accedere, factaque ibi mora quam voluit et usque ad civitatis ejusdem moenia depopulatione peracta, exercitu dissoluto recessit.* II, IV.

(4) Pag. 197, seguendo i documenti di Siena publicati dal Malavolti nella sua storia di Siena, L. 1, pag. 11.

(5) VI, 76.

(6) C. 164.

dicono Giordano essere entrato in Toscana con 800 tedeschi soltanto in luglio, dopocchè quella torma di 100 militi precedentemente mandati erano stati presi o uccisi. E parimente il Capponi « Il Conte Giordano suo Maliscalco all'uscita di luglio 1260 » (pag. 40) Infatti una bolla di Papa Alessandro IV sulla fine del 1260 proibì ai sanesi *nec aliquid deinceps Manfredo vel dicto Comiti eorumve nunciis auxilium vel favorem praestare* , nè ritener la sua truppa in città. Con altro breve del principio dell'anno seguente invitava i pisani a desistere dal trattar con Manfredi e con Giordano.

« Egli quantunque giovine e di recente promosso agli onori della cavalleria si era acquistato rinomanza di valoroso prudente e leale guerriero » (1).Guidava 800 lance tedesche, altre mille ne furono assoldate e sotto i suoi ordini accorse gran parte dei ghibellini toscani. In luglio 1259 giunse Giordano in Siena, (quantunque Bzovio scriva che venne in primavera), e fu ricevuto con onore e letizia. Con dieci mila fiorini tolti dal comune a prestanza da ricchi mercanti della città pagò tre mesi di stipendio ai suoi soldati, e per temporeggiare andò ad accamparsi a Montalcino. Il nemico non moveasi, e Farinata visto che era uopo trar presto partito dal soccorso di Giordano, perchè non avendosi altra moneta da trattener le sue genti, queste finito il tempo della condotta se ne sarebbero tornate in Puglia, fece credere ai fiorentini con astuto stratagemma che si volesse aprir loro una porta della città dai sanesi scontenti del loro podestà Galvani, e della molestia delle truppe del Lancia dentro le sue mura accasermate. Ingannato mosse l' esercito guelfo, che da taluni si vuole ascendesse a trentamila uomini, tra i quali la sola Arezzo avea fornito come ausiliarii tre mila, s'attendò sulla collina di Pieve Asciata nel val d'Arbia a 6 miglia da Siena il 4 settembre 1260. In Siena intanto convocavasi il consiglio dei 24: Giordano v'intervenne con 12 suoi ufficiali, e a costoro espose il frangente, osferendo loro doppia paga per tutto il mese se l'onor della bandiera regia mantenessero ; risposero con hurrà , e prepararonsi alla campale tenzone.

(1) Cherrier, op. cit.

Il 4 settembre (1260 ind. 3-4) i guelfi occupavano il piano delle Cortine tra i due ruscelli di Malena e di Val di Biena. « Per lo consiglio di missere Giordano, la notte seguente fecero assaltare al campo dei fiorentini perchè la notte non pigliassero mai alcuno riposo » (1). Il Lancia a capo dei tedeschi che erano l'avanguardia del raccogliticcio esercito e il più sicuro suo nerbo assalì vigorosamente la cavalleria toscana Di un suo nipote venuto con lui in Toscana fa menzione la cronaca citata « e nella battaglia del quarto schiero misser Giordano col nipote. » Al suo formidabile impeto non reggendo il guelfo piegò; poscia da Giordano incalzato, fu sgominato e sconfitto. Egli diè tali prove di valore che le cronache sanesi lo pongono fra gli eroi al di sopra di Ettore il troiano (2), e a guisa di poema o romanzo descrivono i colpi di lancia dei suoi cavalieri tedeschi, che girato a rovescio la collina assaltarono alle spalle il nemico, che inseguito colla spada alle reni, in parte si rifugiò nel castello dei Montaperti; ma presa a forza la rocca, i riparati furonvi tagliati a pezzi, « tramontava il sole, e la feroce zuffa durava; terminò col giorno (3)». Il campo e tutti i bagagli rimasero in potere del vincitore, fu preso il carroccio, colla campana *Martinella*, e gli scrittori fiorentini coll' evidenza e l' accento di chi ciò vide, a cui è musa l'ira di parte e il fremito della paura patita, assicurano 1500 essere stati i prigioni, (4) e 2500 i morti, nello strazio e il grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso (5). « Indi il valoroso missere Giordano ed Arrigo d'Astimbergo andarono al sesto dì

(1) Cron. cit. Livorno 1876.

(2) V. Nic. Ventura nella miscellanea sanese pag. 60. La sconfitta d'Arbia. — Malaspina, Cherrier, L. IX, C. III, ecc. Paoli, la batt. di Montaperto. Siena 1862. Hartuig, Guelfi e Ghibellini, 1860.

(3) Gino Capponi, Storia della Rep. di Firenze 1875. Vol. 1, p. 44.

(4) Racconta una tradizione che una donna Usilia Tresca ne portò in Siena legati alla coda d'un asino 36. La mortalità di questi si fa ascendere da Ricordano a duemila e 500, da altri a 4000. Dei prigioni ei parla di 1500, e Saba Malaspina di 15000, il che par troppo. Negli annali di Pisa poi che 10000 furono gli estinti e ventimila i prigioni.

(5) Dante. Par. 33.

al campo a Mont'Alcino. Fu tanta la furia della valorosa gente dei tedeschi e di misser Giordano che la sera innanzi ventidue ore del settimo dì di settembre fu preso Mont'alcino per forza e messo a sacco. E missere Arrigo d' Astimbergo e misser Giordano ordinaro che le donne fusono conservate, e messe nella loro chiesa acciocchè non perdesono el loro onore, e poi attèsono a pigliare prigioni e mettere a ruina tutta la terra, e disferono tutte le mura ». La rotta di Montaperti fu colpo fatale alla fazione guelfa, ed ebbe per risultato di cambiar del tutto lo stato politico della Toscana.

Giordano rientrò in Siena trionfante fra i canti guerrieri dei suoi tedeschi, l'elmo inghirlandato di alloro, e trascinandosi dietro il fiorentino carroccio lacero e spoglio dei suoi arredi. Le primarie famiglie guelfe emigrarono da Firenze, ove poi a mezzo settembre entrò Giordano, fece pagare dal comune il soldo delle sue truppe, e ne prese possesso in nome di Manfredi. Prima di partire per far ritorno a lui convocò in Empoli una grande assemblea dei ghibellini di tutta Toscana per avvisare al modo d' assicurar superiorità al loro partito, annunziò il suo successore, e favorì la proposta degli oratori di Pisa e di Siena che rammentando l'antico motto del *delenda Carthago*, opinavano dover distruggersi affatto l'emula e turbolenta rivale. Ma poi tacque, allorchè il Farinata con eloquenza vi si oppose, come Dante gli fa dir nell'inferno:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza
Colui che la difesi a viso aperto.

Egli fu pure allora (1261) (1) podestà di Siena. « In quel tempo essendo il Conte Giordano podestà, ribellatosi pure Montepulciano egli andò a prenderlo; i ventiquattro (anziani del Consiglio) mandaro a dire a Messer Giordano che accettasse la dedizione offerta senza far loro alcun male, tornasse addietro tutta la brigata del campo; e che lui con quella giente che gli pareva andasse a Montepulciano, e facesse giurare a tutti fedeltà al comune di Siena, e da poi quando arano giurato, pigliando il di-

(1) Cron. di Andrea Dei nel Muratori.

segno dove vi pare che sia el più parte della terra, e ivi edificate una potente e bella rocca... Quando Misser Giordano ebbe intesa la Commissione dei XXIV subito fe' tornare indietro, e con quella gente che gli parve andò a Montepulciano, e fegli giurare fedeltà, e poi fece fare el Cassero, e misevi dentro un castellano che si chiamò Mansueto, e se ne venne a Siena con vittoria, e fu fatto grande onore a detto messer Giordano, come era usanza a quelli che tornano con vittoria (1)». In quell'anno prese il castello di Monticoli con i suoi tedeschi che avea ricondotti in Firenze.

Continuò da regio Vicario Generale sino al 1262, epoca nella quale prese moglie; e questi due fatti ci son rivelati da un diploma dato in agosto di quell'anno col quale Manfredi *revocato nuper ad suam praesentiam Iordano pro suis servitiis circa latus suum moraturo a quo novi matrimonii nuper per eum contracti gaudiis et solatiis patiretur*, nomina in sua vece Francesco Semplice (2).

Quindi nel 1264 appare simile ufficio esercitasse nelle Marche e Romagne; come rilevasi da un diploma di concessione spedito in agosto con tale titolo: *Iordanus Dei et regia gratia Comes Sancti Severini Regius in Marchia ducatu et Romandiola Vicarius generalis*, e da un altro spedito in agosto col quale concede il castello di Lari ad Azzolino Maliano.

Quando nel 1268 l'esercito angioino scendeva in Lombardia per muovere al conquisto del regno. Giordano colà fu spedito alla fine di settembre, con 400 lanze e assai denari, come dice lo Spinelli; in soccorso del Pelavicino, secondo alcuni cognato di Galvano Lancia per la consorte sua sorella a costui, e affin di impedire il passaggio. Ma quando quell'oste arrivata a Brescia procedea per Romagna, si ritrasse nel regno colle genti che potè ricondurvi, e si appostò a difesa del Liri con Riccardo d'Aquino conte di Caserta per difendere il passo di Ceprano, con molte compagnie di pugliesi e perchè vi tenessero fermo, schivassero di venire alle mani, assaltati si adoperassero di rituffare i nemici nel fiume (3).

(1) Cron. cit. Livorno 1876.
(2) Schirrm, in Capasso op. cit. p. 223.
(3) Battaglia di Benevento, C. XXV.

Appena lo stendardo dei fiordalisi apparve nell'opposta riva, egli accorse coi suoi tedeschi ad impedirne il varco, « ma il tradimento del d'Aquino deluse il valore e la fedeltà di « Giordano Lancia cugino di Manfredi, a lui per interesse e per volontà sinceramente affezionato » (1). « Lasciamo passar l'avanguardia, suggeriva quegli, e la ricacceremo nel fiume, pria che il resto dell' esercito possa recarle soccorso. I francesi spingevansi innanzi, il Conte Giordano Lancia vigilava incessantemente, e confortava i soldati con le parole e con l'esempio a bene operare» (2). « Batteva coi piedi la terra per impazienza, quando il conte di Caserta che aderiva segretamente all' invasore , tolta la maschera colla quale simulava tanto zelo diè l'esempio della fuga, e poco dopo raggiunse il campo francese» (3). «Vuolsi che il conte avesse ingannato il Lanza perocchè risoluto a tradire Manfredi che avea attentato all'onore della sorella di lui (4)». Però mentre il Guerrazzi su questo sospetto ha ordito la trama del suo romanzo, il Capasso nega tutto cotesto episodio della difesa del fiume. Giordano dopo sì vile perfidia si ritrasse in Capua , dove fe' conoscere al Re il tradimento del suo parente. Con lui fu a Benevento con Federico Galvano e gli altri conti Lombardi. Nel consiglio di guerra ivi tenuto insisteva perchè non si indugiasse la pugna coll' oste francese , che già balda avanzavasi; allegavan essi le truppe loro essere già riposate e cibate, i francesi invece stanchi delle lunghe marce e digiuni; volevano cancellar prontamente l' onta delle giornate di Ceprano e di San Germano; ancorchè, dicevano, oggi teco morir dovessimo giammai saremo per rinnegarti. Morir vogliamo nel campo dell'onore purchè vittorioso rimanghi (5). Cotesto ardito avviso prevalse, e fu risoluta la pugna (6). Giordano comandava la seconda linea di batta-

(1) Ivi. De Cesare, e gli altri storici conformemente.

(2) Ivi C. XXV.

(3) Cherrier, op. cit. L. IX.

(4) Candida Gonzaga, Mem. storiche delle famiglie nobili delle provincie merid. d'Italia, V. 1, p. 93. anno 1876.

(5) Saba Malaspina.— De Cesare. o. cit. L. VI.

(6) S. Malaspina, L. III, C. IX, p. 825.— Cherrier L. IX, C. 3.

glia composta di mille ghibellini, toscani e lombardi; appiccata la zuffa i cavalieri francesi aveano già rotti e fugati gli arcieri saraceni di Manfredi. Giordano non ascoltando che il suo coraggio, e senza attendere che il Re glielo ordinasse (1), si scaglia coi tedeschi comandati da Galvano Lancia e coi suoi sergenti d'arme a cavallo contro la schiera avversaria, e al grido di guerra *Svevia Cavalieri* la sbaraglia e in gran copia trucìda. « Un guerriero spedito dal Conte Lancia si presenta a Manfredi e gli dice messer lo Re abbiamo vinto (2). » L'angioino ordina allora ai suoi più fidi di entrare in linea, e dare addosso agli stanchi tedeschi. A capo di mille scelti cavalieri Filippo di Monfort e il maresciallo di Mirepoix li assalgono: Galvano Lancia accorre, e corpo a corpo per lunghe ore si pugna: *fortes contra fortes fortissime irruerunt*, dice il Malaspina (3). « Urtano i susse« guenti francesi le schiere del Lancia con inestimabile valore, « e sono con pari prodezza ributtati, rinserrano le file, tornano alla « carica, e di nuovo indietreggiano respinti; fu il terzo rincalzo « il meglio sanguinoso, nè quantunque laceri per anche si sbi« gottivano; tentarono il quarto; infiniti i colpi percossi e riper« cossi, infinite le piaghe, infinite le morti, ma il Lancia fermi « gridava ai suoi, e i suoi confortati dall'esempio non piegavano « un'oncia (4) ». Ma cedono alfine, e tutto il campo è sconfitto. I baroni fuggirono senza pur battersi un istante, Manfredi slanciatosi nel più folto della mischia *Caesus ab ignoto militis ense perit*, e Giordano fu fatto prigione con l'arme in pugno con Bartolomeo Lancia suo cugino: Così da Re Carlo tosto fu annunziato al Pontefice: *captis Iordano et Bartholomeo comitibus* (5). Poi ebbe il cordoglio di dover riconoscere il cadavere di Manfredi, che dopo tre giorni fu trovato sul campo, e visto da *Richardo comite casertano, nec non*

(1) S. Malaspina, op. cit. L. III, C. 10, p. 827. Dice *non expectata deliberatione Manfredi.*

(2) Guerrazzi, op. cit. C. 28.

(3) Op. cit. V. pure Ricc. Malaspina p. 830. Fr. Pipino p. 79 e 80.— Emerico de Pequilair cronista guelfo *in Diez leben* dei trovatori p. 444.

(4) Così il Guerrazzi, op. cit. C. 28.

(5) Del Giudice, op. cit. p. 123.

Iordano et Barduino olim dictis comitibus, come lo stesso Re al Papa ne scrisse (1). Carico di catene (2) egli con alquanti compagni fu ivi menato, ed osservatane la salma quasi sfigurata da larghe ferite, dice un cronista, si dette della mano sul volto piangendo e gridando « Omè! Omè! Signor mio che è questo ch'io « veggio! Signor buono signor savio chi ti ha così crudelmente « tolto di vita? Ornamento dei regi perchè mi è negato un col- « tello che io mi potessi uccidere per accompagnarti alla mor- « te? (3) E il Capecelatro: Ei con meste e dolorose parole pianse « sovra il corpo morto la dolorosa fortuna di lui, senz' alcun « timore chiedendo in grazia di essere ucciso per non soprav- « vivere al suo signore che avea così fedelmente servito ed a- « mato (4). » E il Postel: « le *Comte Jourdan se jeta sur ce corps sans vie et l'embrassa avec des marques de tendresse et de douleur qui tirèrent des larmes des français témoins de cette scène* (5). » onde « fu molto commendato dai baroni franceschi (6) » commovente « testimonianza di affetto, esclama lo Cherrier, che avrebbe fatto « arrossir di vergogna coloro che tradito aveano il loro Re, se « la viltà e il tradimento potessero serbare qualche pudore. »

Poscia dall'implacabile vincitore fu mandato in Provenza con Pietro degli Asinari e altri cospicui prigionieri. Resta una lettera di Re Carlo del 7 febbraio 1267 che ordina al castellano di Luco di ricevere sotto la sua custodia dal Senescallo di Provenza Giordano e altri prigionieri della battaglia di Benevento, *quod effugere nequeant manus nostras* (7). Secondo gli annali piacentini ghibellini pubblicati nella collezione del Pertz egli tentò fuggir coi compagni: fu sorpreso, ed ebbe mozzati una mano ed un piede. *Karolus ira motus misit in Provinciam, et fecit Comiti Iordano et aliis quos in carcere habebat cuilibet ipsorum am-*

(1) Ivi, Doc. riportato a p. 114. Tutini, ecc.
(2) Di Blasi e Cherrier per equivoco dicono Galvano.
(3) Parole riferite da Iamsilla, e tradotte da Giannone.
(4) Storia civile del Regno di Napoli L. 7.
(5) *La Sicile, Souvenirs et legendes.* Lille 1857, p. 1, C. 8.
(6) Così il Guerrazzi copiando una supposta cronica.
(7) Del Giudice. Racc. cit.

putare pedem et manum, propterea quod de carceribus evadere volebant interficiendo custodes eorum quibus ita devastatis adhuc ipsos detinet carceratos apud Asiam civitatem Provinciae. Erant primo in Rocha Castellanne (1) L'autore di note storiche nel codice di Brunetto Latini scrive: « Elli fece dicollare in Provenza a Messer Ugo suo malescalco il Conte Giordano ecc. perchè elli ruppero la prigione; e prima fece loro mozzare la mano ritta e 'l piede e cavare l'occhio, e poco tempo stette poi che elli mandò dicendo al maliscalco che tagliasse loro la testa ».

La cronaca di Pipino nota: « *C. Iordanus a. sequenti jussu praedicti Caroli decollatur* (2). Riccobaldo da Ferrara aggiunge che fu accecato, chiuso in prigione, e fatto ivi morire di fame. *Ibi cum jamdiiu carcere macerati essent fugam de carcere meditati custodes occiderunt; fugientes ergo sunt comprehensi, et significato Regi negotio Rex ipse mandavit ut singulis pes unus et manus una abiscinderetur et oculi evellerentur; quod cum factum esset mortem sibi inedia consciverunt* (3). *Hanc finem habuit,* esclama il Capasso, *Comes Iordanus vir fortis et constantis animi, ac Manfredo non tam sanguine quam fide in omni fortuna conjunctissimo* (4).

Furono suoi figli **Bonifacio** che seguì il padre in Napoli; poi morto Federico II tornò in Piemonte donde dovette partire di nuovo (5).

Cubitosa che sposò Giovanni di Saluzzo Conte di Dogliano, e gli portò in dote la contea di Agliano.

Bianca fu figlia di Bonifacio, Conte di Agliano, e quindi sorella a Giordano (benchè molti la vogliano invece sorella a Galvano). La maggior parte degli scrittori infatti non le han dato altro nome che di Bianca d'Agliano, perchè forse in quella terra poco lontana da Asti ebbe i natali da questo Bonifacio che ne era il castellano. L'anonimo italico così scrive: « *Iuxta civitatem*

(1) Ivi, vol. 2, p. 112. Huillard-Brèholles, Chron. p. 274. Pertz, XVIII.
(2) Pag. 680 nel Muratori.
(3) Nel Muratori, V. IX, col. 1367.
(4) Op. cit. pag. 314.
(5) Tinivelli, Biografia piemontese 43.

Astensem per tria milliaria est quoddam castrum dictum Algan, cujus castellanus dictus Comes Bonifacius satis nobilis ecc. (1). Anglano scorrettamente da alcuni storiografi detto Anglone è il nome latino di Agliano antico castello negli stati dei Lancia. Ei chiama Guttuario questo Bonifacio, ma credesi sia stato un suo soprannome anzichè nome di famiglia (2) Bonifacio poi era un nome consueto in casa dei Lancia che da un Bonifacio traevano origine. Congetturasi infine da taluni che questo Bonifacio siasi disposato a una Maletta, donde puossi spiegare che Manfredi e Federico Maletta siano detti avuncoli di Re Manfredi. Però il Corio dice essere stata della famiglia Malaspina; il Peucero, dei marchesi di Monferrato; alcuni scrittori novaresi invece immaginarono che fosse dei Tornielli di Novara. L'anonimo autore degli annali milanesi, seguìto poi da Pietro Verri e da Carlo De Rosmini nelle loro storie, opina che Bianca fosse dei Marchesi d'Incisa (3). Il De Cesare, (4) copiato dal De Renzis e dallo Cherrier, sovra un verso d'un poeta vissuto due secoli dopo ritiene che essa nascesse da una signora della casa Maletta di Napoli, la quale da un suo primo matrimonio con un Lancia avesse avuto Galvano e Federico, e poscia contratto un secondo connubio in Piemonte col sopradetto Guttuario conte d'Agliano avrebbe procreato Bianca, che sarebbe stata in siffatto modo sorella uterina di Galvano e di Federico. Capecelatro (5) e Giannone opinano che Bianca stessa e non la genitrice sua fosse di casa Maletta e inclinano a reputarla sorella di Goffredo Maletta che fu poi Conte di Minèo, pur esiliato da Re Corrado insieme ai Lancia nel 1252 (6). Checchenesia di tutte codeste congetture pare indubitato Bianca essere stata una Lancia. Ciò dimostrano gli scrittori piemontesi Ludovico della Chiesa, Cordero, Manuel di San Giovanni, Cibrario ec.

(1) Presso il Muratori, diss. XI. Delle antichità italiche.

(2) *Guttuarius* forse equivalente a *Vittuarius*, provveditore delle vettovaglie.

(3) Cordero di San Quintino, op. cit. p. 178, t. 2.

(4) Op. cit. L. I in nota.

(5) Op. cit. L. V.

(6) Di Blasi, op. cit. L. 8, C. XIII.

appoggiati sulle testimonianze di storici quasi coevi, come più diffusamente è provato dall' eruditissimo critico Cordero di San Quintino, cento volte citato in queste pagine, che exprofesso combatte il De Cesare ed altri napoletani, qnasi schivi di scorgere una piemontese precorrere di sei secoli l'imperio subalpino sulla Italia meridionale.

Infatti lo spagnuolo Surita dice che Galvano Federico e Bonifacio erano zii materni di Re Manfredi, e quindi fratelli di Bianca, che *era una Senora de Lombardia del linase de' Lancia.* Ricordano Malaspina nella sua storia fiorentina, da lui prolungata fino alla sua morte nel 1281, là dove narra le gesta di Manfredi dice, « Ei fu nato per madre di una bella donna dei Marchesi Lancia di Lombardia » (1); ed aggiunge che Galvano fu zio materno del Re Manfredi. Bartolomeo de Neocastro giureconsulto messinese che scrisse sul declinare di quel secolo, facendo il novero delle diverse legittime consorti dell'Imperador Federico scrive, *Quinta vero fuit nobilis Domina Blanca de domo illorum nobilium Lancea de Lombardia.* Altrettanto afferma fra Filippo da Bologna nella sua cronaca che va dal 1276 al 1313. L' autore anonimo degli annali di Milano parlando di Manfredi Lancia dice, *ex cujus sorore natus est Manfredus Rex Siciliae* (2), e Pietro de Soresina scrittore pur del sec. XIII di costui dice, *Manfredus socer Imperatoris factus fuit pro Imperatore Comes.*

Giovanni Villani, Riccobaldo da Ferrara, Matteo Paris, confermano parimente essere stata dei signori Lancia di Piemonte. La cronaca anonima *De rebus gestis Friderici* ecc. al cap. 5 così dice: *Blancae pater unus ex Marchionibus Lombardis Lanceae fuit.* Iamsilla parlando di Galvano e Federico Lancia e di Bonifacio d'Anglano soggiunge poco dopo, *Galvanus et fratres praedicti.*

Rocco Pirri censurando il Maurolico segue tutte queste conformi autorità, e aggiunge, *Lancearum enim vero familiam cum primum antiquissimam ac nobilissimam existimandam.*

(1) C. 148. Presso il Muratori, op. cit. T. VIII.
(2) Presso il Muratori al tomo IX, col. 661.
(3) Ivi al t. XVI, col. 631.

Il De Renzis che la reputa, come sopra cennai, figlia del Conte Bonifacio Guttuario e della vedova del Marchese Lancia, la chiama poi Bianca Lancia; anzi lo storico Della Chiesa il Guichenon e Cibrario, chiamano Lancia lo stesso Re Manfredi, dapoichè essendo figliuolo adulterino non potea con altro nome che della madre venir legalmente designato; come più elegantemente osserva il Palmeri: « Nato da Bianca Lancia donzella d'alto legnaggio che a Fe-
« derico gran tempo avea fatto copia di se; ella presso a morire chia-
« mato a se il Re Imperatore che allora era vedovo, s'era dato a pre-
« garlo a calde lagrime a sposarla per risarcire il suo nome e tergere
« la sua colpa; e Federico la fece contenta in ciò. Tal maritag-
« gio poteva saldare in parte l' onore della donzella, ma non
« potea render legittimo il figliuolo nato da un adulterio (1) ».

Infatti il « Fior di rettorica scritto a vantaggio dei laici che non sono allitterati » da fra Guidotto di Bologna è dedicato « all' alto Manfredi Lancia Re di Cicilia: » (2) e così nella sua giovinezza era chiamato. Infine giova riportare a conferma della costante tradizione avvalorata dal concorde consenso dei nostri scrittori patrii l'iscrizione che ab antico è incisa in marmo sull'arco all'ingresso del castello di Brolo, ove è detto:

Imperium rexit Blanca; hoc e stipite natus
Manfredus siculus regia sceptra tulit;

la quale evidentemente ricorda quella esistente nella cappella di Santa Maria l'Incoronata in Palermo:

Filia Manfredi regis Costantia Petro
Hic suo consorti regia sceptra dedit.

Federico II la conobbe nel paterno castello o in Asti, intorno al 1226, quando venne per la prima volta per alcun tempo in Lombardia, nè più vi ritornava se non dopo altri dieci anni, allorchè dalla Germania traeva seco in ceppi il suo primogenito Errico, la cui custodia affidò a Manfredi Lancia, come fu detto a suo luogo. Il vincitor dei Burgravi e dei Papi fu conquiso dalla

(1) Op. cit. C. 29.— Matteo Paris, nel Caruso al t. 2. Del resto nè Enzo altro suo figlio, nè i principi d' Antiochia, come nemmeno Tancredi e Costanza figli di Ruggiero erano legittimi.

(2) Vinc. Di Giovanni, filolog. e letteratura sicil. Vol 1.

sua beltà, e ne ebbe i primi amori. Affine di giustificar costei pare che si facesse allora correr voce averle egli fatto credere che fosse vedovo, e le avesse promesso di sposarla. Ecco come tale inganno è narrato dall'astigiano poeta di cui altri distici furono sopra riportati;

Nam cum venisset dictus Fridericus Aglianum
Oppidum ab astensi non procul urbe situm.....
Huic foret summa nata ornatissima forma
Quaeque videretur digna puella Iovi
Rex tanto fuit inflammatus amore
Mortuam ut uxorem finxerit esse suam.

« Laonde Ella fu l'astro tutelare dei suoi fratelli e parenti, e « col favore imperiale che essa loro procacciava potè far sì che « pel loro valore fra le armi e per la loro civile prudenza di- « venissero il lustro primario della loro agnazione, ed avessero « appena in quel secolo chi li pareggiasse in Italia (1). » Per costei il Piemonte entro per la terza volta in relazione colla Sicilia, come già lo era stato la prima fiata per Adelasia consorte del Conte Ruggiero, e nella seconda pel di lei fratello Enrico venuto duce delle prime colonie subalpine quà immigrate; tutte tre le volte mercè la medesima famiglia, che lieta potè assistere e concorrere dopo sei secoli e mezzo a una quinta gloriosa e più duratura ingerenza del Piemonte stesso in quest'isola nostra per la dominazione della sua sabauda Dinastia nel sec. XVIII, e poi nel XIX.

Federico la sposò essendo ella gravemente inferma della malattia che la trasse al sepolcro, verosimilmente quando era vedovo tra l'a. 1241 data della morte d'Isabella d'Inghilterra e il 1247, epoca nella quale Federico domandò la mano della sorella del Duca d' Austria. Lo storico Salimbeni infatti dice, *et eam in obitu desponsavit*, e vi assegna l'anno 1242. Il Sarri sulla fede di altri ne fa la sua sesta moglie (2), con tant'altri abbagli.

Principis mater fuit Blanca, filia Manfredi et neptis alterius Man-

(1) Cordero di San Quintino, op. cit., tom. II, p. 170.
(2) Il Dritto della successione reale di Sicilia, p. 247.

fredi Lancea in pedemontana Italiae regione marchionis, quam ut liberos ex ea jam susceptos legitimos efficeret Imp. Fridericus matrimonii dignitate dum ipsa moreretur sibi adjunxit (1): e L. Spach: « la bella Bianca Lancia unita morganaticamente all' Imperatore (2) ».

Iamsilla e l' autore degli annali di Genova asseriscono altresì questo matrimonio (3), ed eziandio Matteo Paris (4) e il Neocastro; e Rocco Pirri aggiunge che fu Berardo (napoletano) arcivescovo di Palermo che legittimò l'illecito concubinaggio «anno 1256: seppesi che Manfredi creduto fin'allora bastardo in una malattia della madre figliuola del marchese Lancia di Lombardia era stato legittimato dall'I. Federico II suo padre coll'averla sposata».(5) Huillard Breholles poi dice esser ciò chiaramente provato, avendo Bianca avuto il dotario solito delle Imperatrici (6). Infatti ella ebbe assegnato in appannaggio l'Onor di monte Sant'Angelo in Puglia, ricchissimo dominio nel regno a quei dì; non che Taranto Gravina Tricarico e il monte della Cava. Con Cesare procreò due figli: Costanza così nominata per la madre di lui, nata verso il 1227 o 28, e nel 1244 andata in isposa al greco Giovanni Ducaz Batzat Imperator di Nicea, morto il quale si ritirò in Valenza di Spagna, dove morì nel 1313; e Manfredi nato in Napoli nel 1232, e non nel 1235 o 36, come affermano taluni, fra cui Raumer nelle sue tavole genealogiche di Federico II (7). Laonde appena infante restò orfano della madre, per lo di cui zio Manfredi egli ebbe nome: Man-free (uomo libero) (8) *Manfroi* in francese; cioè *manus* o *mens* o *munus Friderici*, come l' etimologia ne spiega un cortigiano cronista del tempo. Nato

(1) V. Salimbeni, loc. cit.— Annal. Ianuenses m. g. 4, 18, 288. Schimacher, Kais. Frid. II, 488— Capasso op. cit. p. 4 in nota.

(2) Gli ultimi Hoenstaufen, Riv. Sic. p. 526, vol. 6.

(3) Cherrier, L. 8.

(4) Storia d'Inghilterra, p. 618, e nel Muratori ann. d'It. 1257.

(5) Matteo Paris St. angl.

(6) Historia dipl. Friderici II, 1852-58.

(7) Geschichte der Hoenstaufen, vol. IV, p. 550.

(8) V. Grasse, dei nomi di battesimo tedeschi, 1876.

ex vetito concubitu, ma prediletto dal genitore suo, morto nel 1250 in Ferentino, a 18 anni rimase orfano. Nel 1258 fu coronato Re in Palermo, e a 20 febbraio 1266 gloriosamente perì sul campo del Roseto, esclamando (come dice il Riccobaldo) *Potius volo hodie mori rex quam vivere exul et miser*. Fu colà presso inumato « Di fuor del regno quasi lungo il Verde » vuoto restando il sarcofago che nel monastero di Montevergine avea apparecchiato a sua sepoltura. « Biondo egli era e di gentile aspetto» « Ricettacolo delle « grazie ed in tutte le sue parti composto da non potere esser « meglio di quel che era (1). Gran cuore, generoso prudente cul- « to, gentile, amico dell'uguaglianza civile, nemico degli abusi, Re « di miglior tempo » (2). « Principe amabile benevolo generoso e « pieno di coraggio, protettore dei dotti e istrutto nelle lettere, « più degli altri al padre somigliava per la bellezza della persona « e le grandi qualità dello spirito. » Così il Dicesare, che le gesta della sua vita in due volumi storieggiò egregiamente.

Ma gli storici guelfi che la casa di *Suaben* chiamavano novella famiglia di Tieste non gli risparmiarono accuse; al che pure Dante adagiossi facendogli dire

Orribil furo li peccati miei.

Come il padre e il bisavo, lo vogliono pieno di grandissima virtù non che di vizii nefandi; reo di veneficio del fratello Corrado, morto a Lavello nel 1254: e d'incesto e d' adulterio colla moglie di Riccardo d'Aquino conte di Caserta: sulla qual calunnia trasse partito il Guerrazzi d'ordir la tela del fantastico suo romanzo; ma l'insieme del suo carattere cavalleresco e delle sue azioni è più che sufficiente a smentire tali ingiuriose e stolte supposizioni.

Egli ebbe due mogli: nel 1247 la prima: Beatrice figlia di Amedeo IV Conte di Savoia; da lei ebbe due figlie, Beatrice che fu consorte del Marchese di Saluzzo, e Cosranza poi moglie di Re Pietro II d'Aragona. La seconda sposata nel 1259 fu Elena

(1) Iamsilla, storico di parte sveva e ghibellina.

(2) G. Lazzaro, saggio storico cronologico dei fatti pubblici delle due Sicilie. Nap. 1854, p. 237.

Angela figlia di Michele Despota d'Epiro e d'Etolia (1). Questa trovavasi in Lucera alla morte di Manfredi, città che fu assediata dal Conte di Monfort, che poi ne smise l'espugnazione. Secondo la cronaca di Reggio confermata dal monaco padovano e citate dal Muratori, essa fu presa in Manfredonia o in Trani, tradita, dicono, da due monaci, coi suoi quattro figli e con il tesoro in procinto d'imbarcarsi e rifugiarsi in Epiro; (2) il tesoro fu portato in Capua a Re Carlo, ed ella stette lungamente in prigione divisa dai figli. *Uxor vero Manfredi cum liberis a tranensibus intra castrum tenetur inclusa, nec evadere poterat manus regis*, come scrivea il francese Pontefice Clemente al Cardinal di Sant' Adriano (3). Morì cinque anni dopo, infatti al 18 luglio 1281 appare già morta. I miseri principi Federico , Enzo ed Anselmo furono detenuti *in castro Sanctae Mariae de Monte.* Nel 1297 dopo 32 anni di dura prigionia ebbero tolte le catene dai piedi, e dopo altri due anni furono fatti venire in Napoli. e chiusi nel castello dell'Ovo (4), la sorella loro Beatrice ivi restò 18 anni captiva. Bianca ebbe un altro fratello oltre di Giordano, che a mio parere era probabilmente suo fratello minore, e cugino germano di Galvano e di Federico; benchè parecchi scrittori, sino ai recenti Litta e Passerini, lo facciano fratello a costoro, come sopra fu riferito. Avea nome pure **Bonifacio** come il padre, e da varii storici è detto Zio di Manfredi e Conte di Montalbano. Egli con molti signori accompagnò fino a Montpellier, allora tenuta dagli Aragonesi, l'Infante Costanza seconda figlia di Manfredi e di Beatrice di Savoia « la più bella la più saggia e la migliore che si sia potuta trovare » che andava sposa al figlio di Giacomo I Re d'Aragona. Non potè essere certamente l'altro Bonifacio padre di Bianca che avrebbe avuto allora quasi 90 anni di età. In quella antica città di Provenza trovavasi Iacopo colla sua corte , e celebraronsi fastosamente

(1) Forges Davanzati, Dissert. su quest'argomento stampata in Napoli 1791.— De Cesare, op. cit. note.

(2) V. Minieri Riccio, storia di Corradino e Manfredi.

(3) Del Giudice, op. cit. p. 123, t. 1.

(4) Ivi — Il Guerrazzi ne pone in iscena altri due: jole e Manfredino; seguendo il Muratori.

le nozze con quel Pietro che la Provvidenza avea scelto a vindice della esterminata casa degli Hoenstaufen.

Oltre Bianca altre dame di casa Lancia fiorirono a lei coeve, Isolda, Beatrice, Costanza.

Isolda sorella di Galvano e consorte del Marchese Bertoldo di Hoenburg (in latino De Cambrigie) (1). *Bertholdi uxor fuit Isolda filia Marchionis Manfridi Lancea quae post mortem viri comitatum Montiscaveosi et alia bona in Basilicata et terra Hydrunti forte pro dotario suo retinuit:* così un diploma del R. archivio di Napoli (2).

L'Hoenburg, detto da un cronista *magnus theucer,* fu Vicario Imperiale in Lombardia a *Papia superius,* e Vicario di Re Corrado durante la sua assenza dal Regno e alla sua morte fu lasciato tutore del figlio e bailo del regno; da questa carica si dimise quando poi parteggiò per Manfredi, e in sua mano appropriossi il tesoro tutto della corona. Era un insigne furbo, dice De Iamsilla, ingratissimo e versipelle. Dopo la resa di Foggia mentre la moglie sua Isolda trovavasi nel castello di Trani egli venne ivi a trovarla: *Profectus est itaque marchio (Bertholdus) « ad civitatem Trani cuius civitatis castro morabatur uxor ejus Isolda « filia Marchionis Lancea, quae Principi ex parte matris suae pro- « xima linea sanguinis attinebat* ». Da un lato egli inviava al Legato pontificio per sovvenirlo tutte le argenterie e i gioielli di costei, e dall' altro per mezzo di essa negoziava con Manfredi; e come pegno di sua fede gli offriva qual ostaggio un suo nipote: *occulte cum Manfredo mediante uxore Isolda Lancea tractare niteretur:* così il Giamsilla (3). Altre volte cospirò contro lui e lo tradì, e coi guelfi contro i regii pugnò. Ma dal cognato Galvano fu vinto e fatto prigione; non ostante la sua perfida condotta fu amnistiato, e a Manfredi prestò giuramento. Fu uomo di guerra, e assai perito nelle armi che or direbbonsi del genio.

Nel 1254 andò in Roma a promuovere la elezione del Papa;

(1) Diblasi, Palmeri, Muratori lo chiamano Bemburg. Così è scritto nel testamento di Federico Imperatore.

(2) Carte di Matera, private, riportato dal Capasso.

(3) Op. cit. t. 8, col. 574, nel Muratori.

da Innocenzo IV appo cui avea messo a prezzo i servigi che prometteva rendere alla chiesa romana , ebbe conferita la carica di Gran Maresciallo del regno con un trattamento di 1500 scudi d'oro (equivalenti a 94680 franchi) prelevato dal prodotto di varie dogane di Puglia (1). Poscia nel 1255 fu creato Conte di Montescaglioso dal Papa stesso, da cui ebbe pure la Contea di Andria: *Comitatus Andrensis quem possidebat Marchio Bertholdus* (Iamsilla); le città di Amalfi e Atrani, benchè esentate in perpetuo dal regime feudale , furono comprese nel Ducato di Amalfi di cui fu gratificato in febbraio 1255, sotto il servigio militare di 20 lance complete negli eserciti del Re (2). Infine Guardia Lombarda borgo del Principato Ulteriore fu da Re Corrado tolto a Manfredi per darlo a costui.

Poi per ulteriori slealtà fu escluso dal general indulto promulgato in Barletta, e tradotto al giudicio del Parlamento nel 1256 fu coi fratelli suoi dichiarato reo d'alto tradimento , e condannato a morte. Commutata la pena in perpetua prigionia in carcere dimenticato finì miseramente i suoi giorni. Niuno lo pianse tranne la consorte, e sul suo sepolcro fu inscritto il seguente distico per epitafio:

Marchio sublimis jacet hic tumulatus in imis.
Non in eodem cursu respondent ultima primis (3).

Della vedova così in un diploma si fa menzione: *Illustris mulieris dom. Isoldae quondam domini Marchionis Lanceae d. honoris caveosi Bernardus vices gerens judiciis terrarum dictae marchionissae in Basilicata et terra hydrunti restituit monasterium S. Michaelis Arch. de Montecaveoso, et v. d. Andream Abatem ejusdem in possessionem Ecclesiae SS. Salvatoris de dicto loco* (4).

Beatrice Lancia fu consorte di Corrado d'Antiochia figlio di Federico, bastardo dell'Imperatore. Fu Conte d'Alba e di Ca-

(1) Rymer, op. cit. t. 1, p. 532, 34.

(2) Ivi p. 314.— Cherrier L. IX.

(3) Dal Codice inedito di casa Fitalia, già di Giarratana, ora nella bibl. com. dl Palermo, f. 74 e 75, n. 66 e 69.

(4) Capasso, p. 117 in nota.

pizzi in Sicilia, di Celano, Loreto ecc. in Napoli. Re Corradino chiamandolo diletto Consobrino le contee di Alba Celano Loreto ed Abbruzzo le baronie di Montone, Precine, Pettorano, Popoli, Mendrisio, Gaiasco, Armois, (nel giustizierato di Abbruzzo) ecc. e tutte le baronie site da Ferrato sino ai confini confermandogli, ne costituì il Principato dello Abbruzzo, e ne lo investì ereditariamente (1). Eziandio nel suo testamento volle raccomandarlo.

Ei pugnò con varia fortuna fu fatto prigione nelle Marche, poi liberato fece un'irruzione in Abbruzzo, quindi passò in Sicilia quando già tramontava la stella di casa Soave. Quivi per due anni si mantenne o scorrazzando o nei castelli, sinchè fu fatto prigioniero da Guido di Monfort vicario dell'Angioino, e Beatrice subì l'inenarrabile dolore di saperlo prima abbacinato e mutilato, e poi appiccato ignominiosamente alle forche (2).

Costanza Lancia fu moglie del Marchese Giacomo Del Carretto in Piemonte, (3).

Ma un' altra Lancia vivea figlia del Conte Giordano più infelice forse delle altre. Ella fu rinchiusa colla Principessa Beatrice nel castello dell'Ovo detto allora San Salvatore a mare, e tanto munito che vi si conservava il tesoro reale. Un rescritto di Carlo I della xv ind. 1272 ordina allo giustiziere di pagare a mastro Nicola Buccello onze nove e tarì sei, spese da lui pel mantenimento della figlia di Manfredi, *et filiae quondam Jordani Comitis* (4), e delle loro ancelle. Ivi rimase insino a quando Ruggiero Loria, preso prigioniero il principe di Salerno nella vittoria navale riportata il 5 giugno 1283 sotto quelli spaldi, ottenne nell'anno appresso la liberazione di Beatrice, che fu menata a Capri e quindi in Sicilia. Recatasi poi in Spagna sposò il Marchese di

(1) Il testo del diploma è riportato dallo Cherrier. Vol. 3, Doc. 12.

(2) Due loro figliuoli, Federico e Bartolomeo d'Antiochia e Lancia furono successivamente arcivescovi di Palermo, e giacciono tumulati nella cripta del nostro duomo. Su Corrado d'Antiochia V. Iagen, Vita di Corrado II, p. 113.

(3) De Cesare, op. cit. L. 3 in fine.

(4) Del Giudice, op. cit. vol. 1, p. 125.

Saluzzo, come fu detto a pag. 86 (1). I suoi fratelli (secondo sopra si è visto) dal castello di Santa Maria del monte furono richiamati in Napoli soltanto nel 1297 da Carlo II (2). Colà primo Anselmo morì; Federico riuscì a fuggire, riparò in Egitto, nè se n'ebbe più notizia alcuna; Enrico divenne cieco, e mancò nel 1309; la loro madre Elena (arrestata il 6 marzo 1266) non reggendo a tante sofferenze era morta nel 1271 in Nocera (3).

Infine **Manfredi** Lancia Conte di Cammarata, fu, secondo alcuni cugino, secondo altri nipote di Federico e di Galvano; e probabilmente quello stesso col nome di IV citato a pagina 39. Ei fu posto da Manfredi a governar Terra d' Otranto: *Quem Princeps Capitaneum costituerat in terram Hydrunti,* dice Jamsilla. Nel 1277 la regione sollevossi in piena rivolta, e gli abitanti di Brindisi, stipulata una lega difensiva colle primarie città della provincia, venuti ad assalir Nardò la espugnarono con grande strage dei soldati di Lancia e dei cittadini. Chiese aiuto Manfredi, e il Principe accorse a spegner quell'incendio e punire i rivoltosi.

Combattè contro gli angioini al loro ingresso nel napoletano. Era egli in San Germano, città murata e fortissimo sito capace ad arrestarne la marcia: *Castrum inexpugnabile scilicet roccam arcis* (4); ma Carlo l'assediò, e dopo un sanguinoso conflitto v'entrarono i francesi; il presidio composto di agareni e di cristiani, già demoralizzato per intestini dissidii, fu tutto trucidato o prigione, ed eziandio Manfredi fu fatto prigioniero, come afferma l'epistola di Papa Clemente IV scritta il 25 marzo al Cardinal di Sant'Adriano: *Villam Sancti Germani invadens, multis ex hoste interemptis, ibidem capto Manfredo dicto Lancea* (5). Poco dopo di morte violenta perì.

(1) Minieri Riccio, Genealogia di Carlo I d'Angiò, p. 19.

(2) *Manfredi filii committuntur custodiae castellani castri Ovi,* Diploma riportato da Del Giudice, vol. 1, p. 128.

(3) Minieri Riccio, op. cit. p. 13.

(4) Saba Malaspina, V. Giov. Villani, il Tutini, De Cesare, op. cit. l. 5, ecc.

(5) Riportata dal De Renzis, Vita di Giovanni di Procida, e da Del Giudice, op. cit., p. 122, doc. 44.

Col titolo di Conte ebbe conceduta Cammarata (1), terra che è di origine normanna, e sorge presso Castronovo sul versante d' un colle a sinistra del Lico o Platani (2). *Oppidum novi nominis*, dice il Fazello; forse distrutta dagli arabi, e riedificata dai normanni. Come prima possedeala Federico Maletta, Manfredi ne ottenne nel 1258 la signoria con tutti gli abitanti dalla Reggente moglie di Manfredi, per ragione di Alberada sua consorte. Entrato il governo angioino i Cammaratesi reclamarono la reintegrazione al demanio, in cui potestà erano al tempo di Federico II imperatore, che ne percepiva 600 once d' oro annualmente, promettendo soddisfare essi alla Curia regia quella somma. Re Carlo con rescritto dato in Melfi a 14 settembre 1269 (3) rispondea loro che non ostante la predetta collazione fatta al *quondam Manfredus Lancea et Alberada uxor ejus, consanguinei seu affines predicti Principis*, non sarebbe per concederla ad altri, ma la terrà nel regio demanio (4).

NOTE AGGIUNTE.

(a pag. 2, nota 4ª) V. pure De Simoni, Sulle Marche d'Italia, e le loro diramazioni in marchesati; lettere 5 al Cav. D. Promis, Genova 1868-69, Riv. Univ. v. 8, e 9.

(1) Altro errore dell'Amico, che dice essere stata fatta Contea solo nel 1452.

(2) V. Tirrito, Ricerche intorno a Castronovo, Palermo 1873, p. 170.

(3) Mss. dell'Ab. Caruso, Bibl. Com. D. 3. pag. 24. Documento publicato come inedito dal Tirrito, benchè lo fosse stato da Del Giudice al vol. 1. Egli poi, afferma Corradino aver vinto i francesi a Tagliacozzo (pag. 369), e la battaglia di Benevento nomina (pag. 377) battaglia di Stradella, che è un paese nel Piemonte!

(4) Però al solito tale promessa restò frustrata. Dagli aragonesi fu conceduta a Manfredino Maletta Conte di Minèo e di Paternò; poi al loro parente Bartolomeo d'Aragona, e quindi allo spagnuolo Queralt nel 1393; poscia a tant'altri, come i Maletta, Palizzi, Caprera, Moncada, Abbatellis, Branciforti; ora il titolo ne è posseduto dai Rohersen tedeschi.